





PRIME LETTURE
DE' FANCIULLI

DI

GIUSEPPE TAVERNA

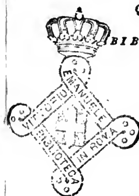
RETTORE DEL COLLEGIO LALATTA DI PARMA
E MEMBRO DELL'ATENEO DI BRESCIA

CON GIUNTA

DI UNA CONTINUAZIONE FATTA

DALLO STESSO AUTORE.

QUARTA EDIZIONE
DELLA
BIBLIOTECA SCELTA





MILANO
DALLA TIPOGRAFIA DI GIO. SILVESTRI
M. DCCC. XLVI.

« Sia . . . a cuore alli Magistrati . . . quasi
« favole e ragionamenti debbino essere loro
« (a' fanciulli) messi innanzi; perchè tutte
« simili cose debbono essere di maniera,
« ch'elle possino esser lor ponte alle azioni
« che di poi hanno a farsi. »

Arist., *Polit.* 7, C. 17, *trad.* Bern. Segni.

AL SIGNOR CONSIGLIERE DI GOVERNO

D. FRANCESCO TORRICENI

I. R. DELEGATO ALLA PROVINCIA BRESCIANA *

GIUSEPPE TAVERNA.

Ed ecco, o Signore, il primo di que' libretti che voi m' avete confortato, anzi sollecitato di ristampare. Io non voglio ricontarvi come avendolo attentamente ricerco, siami paruto di doverlo ritoccare in assai parti, e come queste parti io le abbia racconciate secondo il presente mio giudizio, ed il modo di mia possibilità. Uomo, quale voi siete, non é da tenersi a tedio con simili minuzie. Chi ne fosse vago, potrà a sua voglia riscontrarlo colla edizione di Parma 1808.

Dirò bene, che più volte io presi sperimento di quel detto di Virgilio = in tenui labor = *ma non mai per prova così appunto intesi, come ora, quel verso del buon Cantore dell' Api :*

Nei piccoli suggetti è gran fatica.

---

* Questa Dedica fu premessa dall'Autore all'edizione dell'anno 1817, alla quale Egli mi prescrisse di attenermi; e così ho fatto nelle precedenti ristampe degli anni 1829, 1833 e 1836.

Gio. Silvestri.

Sicchè io entrato non sarei in questa, o bastato non vi sarei, se voi non eravate. Che sebbene avessemi già mosso a ciò il desiderio di molti, pure solo il vostro fu al mio cuore comandamento. Voi di studj elettissimi cresciuto, avete la naturale acconcezza dell'ingegno vostro, e di quelli maggiormente che al fare utilità sono per sè ordinati; Voi sedete ne' primi Magistrati, inteso non a vostra singularità, ma a bene di Comune; Voi, come negli altri fatti della Provincia vostra, mettete diligenza circa il migliorare la erudizione della gioventù. Di qual parte dunque potea venirmi comandamento più autorevole, e più in accordo colle mie brame?

Il ch. Condillac *nel Preliminare del suo* Cours d'étude *scrive: Che per operare all'educazione, l'unico metodo, onde abbiamo apparato tutto ciò che sappiamo, egli è innanzi tutto da far conoscere ad un fanciullo le potenze della sua anima, e fargli sentire il bisogno di usarle. Questo metodo, aggiugne egli, ha molte utilità. Disgombra i nostri studj d'una moltitudine di cose, che ci soprattengono senza istruirci. Proscrive quelle scienze vane, le quali non insegnano che parole e nozioni vaghe.*

Intra' Greci quello dell'uomo e delle sue facoltà era l'ultimo degli studj. Davasi cominciamento alla erudizion del fanciullo nel sesto anno di sua età collo insegnargli a rilevare in sui libri lettere, sillabe e parole con prontezza, ed a scriverle. Di quinci subito procedevasi a mostrargli il significato de' vocaboli, e col significato la profferenza, e nella profferenza il valore, l'intonazione, i movimenti varj, e gli accenti d'ogni

sillaba, acciocchè il fanciullo avvertitamente, non per disappensata assuetudine, diventasse perito in accoppiare alle voci formate, e ad ogni loro articolo concetti diffiniti ed affetti corrispondenti; il che parte era di ciò, come sapete, o Signore, di quella disciplina, che a quei dì appellavasi Musica. La materia poi degli studj puerili erano favole, novelle e descrizioni, più in versi, il metro vario dei quali avea pure significazione di affetti. Tutto questo trovarono quei legislatori, onde l'infanzia si disponesse ed acconciasse ne' voleri della virtù innanzi di udirne i precetti (*).

Solenne esaminazione far gioverebbe sopra opinioni cotanto contrariose; ma qui non fa luogo. Nondimeno concedetemi, o Signore, che delle parti pricipali io tocchi alcuna cosa. Il ch. Condillac ha comune cogli antichi questa massima, che i cominciamenti sono da natura, la quale addita la via, ond' egli vanno in perfezione. Ora non è dubbio, che agguardando a' fanciulli, si manifesta in esso loro quel cotal pugnimento che li fa desiderosi di sapere. Non veggiamo noi, notava pur Cicerone, come i fanciulli nè per battiture vengono spauriti dallo specolare e starsi a rivilicare le cose? Come cacciati ridomandano, come brillano d' averne apparato alcun che, e sono quindi del ricontarle vogliosi e baldi? Non li veggiamo

(*) *Summam eruditionem Graeci sitam censebant in nervorum vocumque cantibus.*
Cic., Tusc. 1, 2.
Musicorum cantibus, ait (Plato), mutatis, mutari Civitatum status.
Cic., De Leg. 3, 14.

quanto nelle solennità, nelle pompe, negli spettacoli sono gli animi loro forte distenuti, e come per cotal cagione fortemente vi sopportano e fame e sete?

Ma cotanta loro bramosìa di sapere trae dietro forse ad ogni parte dello scibile? Io pensomi che ognuno abbia avvisato che i fanciulli, quasi da bisogno impinti, si gittano tosto alle cose materiali, e di sole queste si brigano. E pensomi ancora, che d' altra parte ognun senta quanto gli atti delle interne facoltà, le mutazioni, i movimenti sieno numerosi, affollati, sottili, ravviluppati, trascorrenti e veloci; e però com' è, e quanto da costrignere lo spirito a ritenerli e metterli in considerazione e in istudio, e se questa sia impresa da pigliarsi a gabbo, e da fanciulli.

Nè voglio però dire con ciò che lo studio dello istitutore esser debba nel menomare il più che puote la fatica a' suoi allievi. Credo anzi che egli deve aver l' occhio a trovar modo che mettano in atto ogni loro facoltà; perciocchè questo adoperare è naturale inchinamento de' fanciulli, anzi diletto. Grave cosa porrebbe loro a collo chi lor comandasse di schifare ogni fatica.

Coloro che lodano il metodo recato di Francia in Italia d' ammaestrare in Istoria e Geografia e simili per giuochi e balocchi, vorrei che non si lasciassero invaghire soverchio a quello allegro trastullarsi, che far sogliono i fanciulli d' ogni cosa, e più quand' ella sia nuova. Primieramente vengono per ciò indotti a tenere le più gravi dottrine nel conto medesimo de' più frivoli lor sollazzi. Di poi a darsi agli studj non per conoscere, sì per vincere. Oltre a ciò vi esercitano

più la memoria fugace, che non il giudicio stabile; e la memoria stessa più nel suono delle parole, che non nella loro significanza. Lascio stare, che di cotali giuochi presto sono ristucchi, come di qualsivoglia altro che lor si metta per le mani. Io credo che niuno di noi giudichi Aristotile per filosofo di troppo dura morale; pure egli a' Greci, cotanto vogliosi di bei diletti, dava ammaestramento, che da' giovani nè la musica pure dovevasi apparare per fine di spasso; e aggiugne di più questa notevole parola: Nè ancora sta bene ch' ei l' imparino per fine di passar tempo virtuosamente; perchè a simile età non sta bene un tal fine. *(Polit., l. 8, c. 5.)*

Tengasi dunque il fermo, che ove istorpiare non vogliasi l'infanzia, la prima istituzione, che convien darle, debb' essere circa tutte quelle cose che muovono la cognizione intellettiva per li sentimenti del corpo.

Voi da ciò vi vedete, o Signore, cagione ch' io ebbi di togliere a materia di questo libretto gli animali domestici, e parecchie operazioni di agricoltura, che accadono nel corso dell'anno, e quasi lo descrivono. So bene ch' esso vorrebbe accompagnarsi d' altre cose assai, come sarebbe della descrizione d'una casa, d'un orto, d'un giardino, dell' arti meccaniche più note, ed anche del corpo umano. So ancora che più altre cognizioncelle appartenenti a Storia Naturale, Botanica, Meccanica, Astronomia, e l'altre scienze dei corpi, sono possibili all' intelligenza de' fanciulli, e acconce si troverebbono a nutricare, e balire, dirò così, quella loro vaghezza alquanto disordinata di sapere. Ma io non ebbi l' animo che a mostrare un saggio, come per prove.

Dopo la materia lasciare al tutto non posso di far parola della forma, la quale dà l'essere a cotesto libretto, e fu veduta a taluno strana e disusata, e forse sconvenevole. — Perchè dividere il ragionamento in periodi brevi e semplici, e fuggire i composti, anche dove la sentenza amerebbe mostrare il suo intero per membra ed incisi visibilmente annodati?

Perchè un fanciullo non leggerà mai bene, nè di voglia il Proemio del Galateo, gli Asolani del Bembo, o le Novelle del Boccaccio.

Ma perchè tralasciare per lo più le congiunzioni?

Perchè il fanciullo nel maggior numero di esse non cura, e non è atto ad intenderne il significato. Vero è ch' egli mette tutto suo intendimento a sapere; ma la prima cognizioncella, che delle cose riceve, immagina che sia quel tanto che saper ne debba; e quindi, pago della prima viene tostamente in desiderio d' un' altra, e con ardore, e con quello avacciamento, che è proprio della primaticcia età. La quale perciò addirizza l'animo ad assai cose, in niuna si intromette e a tutte vuol passare correndo. Ora in prima ognuno appara a cernere le cose, e sceverarne le parti; poscia ad intenderne il collegamento, l' unità, e le correzioni. Cotesto secondo grado di conoscimento è quello appunto che si dinota per le congiunzioni, l' ufficio delle quali si è di legare insieme le membra del discorso, e le sentenze ed i periodi. Se dunque i fanciulli del primo grado di conoscimento, qual è quello di sceverare l' una dall' altra le cose, si tengono per contenti, ne conseguita che egli non avranno attitudine e disposizione ad apparare il sentimento delle congiunzioni, se non

dopo che saranno alquanto paghe queste prime lor voglie.

Vero è che delle attinenze di somiglianza e di differeza egli si dimostrano alquanto curiosi; pure si noti, ciò essere di sole quelle onde più abbisognano ad operare in sè il discernimento delle cose; e però attendono in di grosso in che elle somigliano o diversino, più che per altro, per fine di contrassegnarle colle parole. Per lo che ho bene usata alcuna diligenza in ricogliere cotali cognizioncelle chiaramente distinte e capitolate, e sprimerle con que' modi che le facciano più ricordevoli; ma di ordinarle in quella forma, che nei trattati scientifici lodar si suole, non mi sono dato pensiero.

Ma perchè sì gran numero di vocaboli singolari, o disusati, o sdimenticati; che si pare volersi i fanciulli insegnare di parlare in gergo, ovvero in cifera?

Il Galateo risponderebbe che i vocaboli vogliono essere il più che si può appropriati, e meno che si può, comuni; perciocchè così pare che le cose stesse si rechino in mezzo, e che elle si mostrino non colle parole, ma con esso il dito; e se pure alcuno vorrà astenersi da' vocaboli singolari, e in loro luogo usare i generali, i costui ragionamenti saranno perciò di molto minore piacevolezza. Ed io, oltre a questo più avanti guardando, risponderò, che il fanciullo, avendo l' animo a spartire e discernere le cose, e contrassegnarle; sì cotali voci singolari sono propriamente il caso al suo bisogno. Però di domandare non rifina giammai come tale o tal altra cosa s' appelli; perchè estima di non saper nulla, se non ne sa

il vocabolo; e se lo sa, di saper tutto: e così tuttavia interrogando, pare che correr voglia per suo ciascun regno della natura. Insegnar dunque parole a' fanciulli, egli è farsi incontro alle lor brame; ammaestrarli poi di ogni maniera di voci singolari, egli è, come ognun vede, mettere loro per le mani quelle che più aprono nelle lor menti distinzione e discernimento; e chi appella cotali voci disusate e viete, altro non dice che d'ignorarle.

Perchè in fine sì lunga tavola di voci colle loro diffinizioni, e schiarimenti, e analogie, e originazioni, ecc.

Pensomi che niuno sia, il quale ignori quanta necessità abbia chi metter voglia in atto il discorso, d'avere alle mani un linguaggio, le cui voci siano diffinite appunto e determinate, e di più io credo, che ognun vegga come questa parte di nostra lingua sia stata e sia trasandata o per presunzione o per pigrizia, e che cotale negligenza si è forse la cagion prima della lingua corrente, *che vuolsi nomar pure italiana; la quale anzichè un linguaggio, somiglia quel bastardume di loquele, con che tornano in patria coloro, che in atto di mercatanzia viaggiarono lungo tempo per molte istranie contrade. Ma ove a niun altro facesse bisogno il richiamare a disamina il significato de' vocaboli, sì farebbe a' fanciulli; e non che agli altri, a quelli ancora che in tra' Toscani uomini sono educati. Perchè la infanzia da sè non fa mai nelle case l' attesa, che è mestieri ad apparar bene, e molto meno in quelle che sono per sè fuggevoli, siccome le parole, ove le apprenda ella per assuetudine ed usanza, non già*

per disciplina, e con istudio, al modo che facevano i fanciulli Spartani e gli Ateniesi.

So che quelli, a' quali in dispiacere tocca cotesto metodo, ameranno andarsene con coloro che tengono ch' egli torni a quello medesimo dei nostri vecchi d'insegnar parole, non cose.

Troppo larga materia di ragionare apremi cotal riprensione. Pure non vo' correrla al tutto; e passerommene al notare l'atto che fa il fanciullo, quando atteso stassi allo studio di un vocabolo. Egli o ha dinanzi da sè la cosa, o ne richiama la specie; e però, o per li sensi opera a sciente la percezione, o ne rinnova la visione nella immaginativa. A tale considerazione s' arroge quell' altra. Ciascun obbietto ha più vedute; ed ogni uomo girandogli attorno colla mente, apprendene una per ogni banda, come fa lo scultore che gira intorno alla sua statua. Ma a quel modo che lo scultore determina nella statua la veduta principale, a cui sieno l' altre quasi subordinate, tale adoperò l' inventore del vocabolo. Tolse per veduta principale della cosa certa banda dell' obbietto; e cotal veduta appunto è ciò che per noi si appella concetto del vocabolo. I vocaboli però sono quelle voci formate ad adombrare all' orecchio quelle vedute degli obbietti, le quali da' trovatori del linguaggio si reputano più principali. Ora si dirà egli che l' affisare avvertitamente gli obbietti, e avvertitamente riandarne le percezioni, e cercare il significato de' vocaboli, e disaminarne il valore al netto, sia uno studio vano di parole? Chi non vede che anzi per esso il fanciullo rifà il trovato e crea, di nuovo in sè medesimo il suo linguaggio; ed appara quella

veduta delle cose che per migliore si tenne da coloro che lunghissimi tempi davanti vi studiarono? Dirassi frivolo, o disutile cotale esercizio, per cui fassi l'educamento di quelle facoltà, onde l'uomo avanza gli altri animali, e gli uomini stessi diventano via maggiori di sè, e gli uni degli altri più perfetti?

Aggiungo che dopo le sensazioni, i concetti, di che io parlo, sono la prima opera dell' intelletto; e come l' intelletto dalle sensazioni procede ai concetti, così i concetti fanno le notizie prime di che l' intelletto viene in tutte l' altre.

La cognizione dunque del linguaggio pone le fondamenta d' ogni cognizione, e mette, a dir così, per le mani dell' uomo la materia, ond' egli crea ed ordina il mondo suo intelligibile.

Conchiuggasi adunque che la materia, onde cominciar deesi a fare la erudizione de' fanciulli, convien toglierla da cose che muovono la curiosità sensitiva; e che la forma, sotto la quale hassi loro a pagare innanzi cotal materia, altra non è dal linguaggio, in quanto esso la significa, e ne sprime i concetti.

Di questa guisa, o Signore, è il fine ch' io mi proposi, e i mezzi ch' io elessi in compilando queste Prime Letture. *Le quali chi vorrà leggere pensatamente, chiarirassi ancora che molto più ad alto è posto lo scopo, a cui mirano; ed è la Religione e la Morale, sì in quanto elle sono scienze, e sì in quanto sono atto e costume. Ma non istenderommi ora di parlarvene, o Signore, chè più acconciamente il potrò fare, e più ad agio innanzi all' altro libretto delle* Novellette Morali, *che presso a questo sarò ardito, colpa la gentilezza vostra, di presentarvi.*

DEI MESI

VALERIO

Io già t'insegnai, o Emilio, che cosa è un anno. Mi sapresti ora ripetere tutto quello che io te ne dissi?

EMILIO

Parmi di saperlo ancora, o mio babbo: mi proverò di dirvelo.

L'anno comprende il corso di trecento sessantacinque giornate e sei ore.

Questo numero di giornate si divide in dodici parti, le quali s'appellano mesi.

Ciascun mese perciò comprende trenta o trentuna di queste giornate.

Ognuna poi si divide in ventiquattro parti, che si chiamano ore.

In due altri spazj di tempo vengono partite di nuovo queste vintiquattro ore.

Quello spazio di tempo che corre dal nascere al tramontar del sole dicesi giorno.

E quell'altro spazio di tempo che il sole sta sotto di noi nomasi note.

VALERIO

Ottimamente, Emilio. Ma mi sapresti tu dire ancora in che modo possiam discernere ciascun mese?

EMILIO

So che ciascun mese ha un nome suo proprio; che nel succedersi l'un presso all'altro avvengono quattro mutazioni principali segnate col nome di stagioni.

Ricordo pure in che giorno cade il principio d'ognuna di queste stagioni; io poi non so altro.

VALERIO

Or bene: di presente mostrerotti parecchi segnali, onde potrai riconoscere questi mesi e queste stagioni.

Lunga materia di ragionare; ma io toccherò solo in breve le cose più notabili.

NOVEMBRE

Eccoti, o Emilio, il mese di novembre.

Già tu lo sai ben cernere dagli altri mesi.

Terminano le vacanze: non è più stagione di villeggiare: ognuno riducesi alla città.

Cessato è il divertimento: ricominciano gli studj.

Veramente la campagna più non alletta.

Finita è la ricolta delle frutte.

Gli alberi hanno perduto ogni loro bellezza.

Le foglie sono vizze (1), ingialliscono e cadono.

Que' rami che si vanno così sfondando danno malinconia.

Le rondinelle più non appaiono: al nascere del sole son muti i porticati e le logge dove attaccarono i loro nidi.

I passeri più non fanno schiamazzo (2) su per gli alberi nell'ora che s'appollaiano (3).

Ora nello scorcio (4) del dì riparano ai fenili (5).

I corvi gracchiano noiosamente su per li prati.

Sodono per l'aria le acute strida delle grue che passano.

Fanno maraviglia i lucidi sereni.

Le nebbie e le piogge ne tolgono bene spesso la vista del sole.

Freddissimi rovai (6) minacciano, ed anche apportano neve.

Il giardino spoglio è omai di fiori, e i pochi che vi durano, annunziano vicino l'inverno.

Il giardiniere ripone gli altri negli stanzoni (7), o li ricopre.

L'ortolano pota le piante de'frutti d'ogni specie, cominciando dalle più deboli.

Le ulive cominciano ad essere vaiolate (8).

Se ne farà la ricolta quando tutte saranno nere.

Solo quando son nere danno olio abbondevolmente.

Il proprietario recasi a visitare i seminati.

Avvisa bene che le acque pioventi non vi stagnino.

Guarda se gli acquai (9), che attraversano i campi, sono sgombri.

Se pigliano, senza intoppo, l'acqua dai solchi, e la mandano nelle fosse (10).

Se le fosse mettonla nelle chiassaiuole (11), e queste le conducono al fossato (12) o altrove, sì che più non facciano offesa.

Il buono agricoltore sa che il cavar l'acque dei campi, esser vuole la prima cura.

E tua prima cura esser dee, o Emilio, cavare del tuo capo l'ignoranza e l'errore.

Se avrai questa cura, la buona sementa degl'in-

segnamenti, la quale gettasi nel tuo campicello, frutterà per li tempi letizia e pace.

DICEMBRE

Il freddo ogni dì più va crescendo.

Il sole, appena nato, sembra affrettoso di calare all'occaso, e pigroso di risorgere.

L'ore medesime pajono più corte; certo i giorni s'abbrevieranno fino a'ventuno di questo mese.

Comincia l'inverno: le noti sono lunghe, quanto i giorni al principio della state.

Le vacche e i buoi stanno chiusi nelle loro stalle.

Nelle stalle in queste lunghe sere si radunano i contadini.

Quivi le donne filano lana, canapa e lino.

Benchè in rispetto agli uomini, possa dirsi questo il tempo del loro riposo, pure hanno tuttavia (1) di che occuparsi.

Il letame, il bestiame, i ferramenti (2), che bisognano al lavoratore della terra, porgono assai faccende.

Stringendo il freddo, si confettano col sale le carni ed il lardo.

Il bifolco, che attende alle stalle, sminuzza coll'accetta (3) sopra un toppo (4) di legno stipe (5) e frasche a farne letto al bestiame.

Il vignaiuolo cava le formelle (6) per le viti che disegna di piantare.

In alcune parti d'Italia egli fogna (7) queste formelle con sassi grossi in fondo, perchè l'acqua vi corra, e piccoli di sopra, perchè la terra non v'entri.

Noi pure, o Emilio, abbiamo di che occuparci in queste lunghe sere.

Possiamo leggere lungo tempo, e imparare di belle storie.

Allora le lunghe sere ci parranno assai corte.

Come vola rapido il tempo che si passa piacevolmente!

E quale in questo mondo può trovarsi piacer maggiore di quello che si trova nell'imparare?

GENNAJO

Emilio, il primo giorno di questo mese so che ti è molto caro.

E perchè? Perchè è il capo d'anno; perchè si ringrazia Dio de' benefizj che nel passato anno ci ha fatto.

Esso è giorno di solennità, giorno di allegria, di regali e di buoni augurj che ci facciamo l'un l'altro.

Giorno, in cui tutto ci ricorda che gli uomini debbon vivere fra loro come altrettanti fratelli.

Tutti coloro, che s' incontrano tra via, si dicono l'un l'altro: Vi auguro salute; vi desidero felicità; buon capo d' anno.

Fa molto freddo in questo mese. Tutti i rami degli alberi paiono tanti seccumi (1).

Oh il bel nevajo (2)! Fiocca tuttavia. La neve omai tutto ricuopre.

Fa piacere vederla calare abbasso lentamente in larghe falde (3).

Che silenzio per tutta la campagna!

Che calma mentre la neve senza vento va a posarsi sopra gli alberi, i tetti, i prati, i campi!

L'acqua de'ruscelli e canali più non iscorre; essa è gelata.

Il fiume, il torrente trasporta grossi massi di ghiaccio.

Que'fanciulli, che sdrucciolano su per lo ghiaccio delle fosse, corrono gran pericolo.

Guai se il ghiaccio non è grosso abbastanza a sostenerli!

Vi possono precipitar dentro fino alla gola.

Talvolta non vi è modo di soccorrerli, ed affogano.

Come le giornate sono corte! Suonarono pur ora le cinque ore, ed è già notte.

Questo mese fra noi è veramente quella parte dell'anno, in cui riposano i contadini e le campagne.

Le nevi e i ghiacci impediscono ogni lavoro.

Nondimeno il proprietario trova con che occupare il tempo in casa sua.

Assaggia i vini: serba quelli che sono migliorati: vende gli altri che hanno difetto, cercandone la cagione perchè non accada lo stesso l'anno avvenire.

Fa vagliare (4) le biade: misurare la derrata (5) vendibile: separa quelle di che abbisognano le famiglie de'suoi contadini.

Le stalle ancora vogliono l'occhio del padrone. Egli osserva che le bestie vi sieno ben governate.

Il buon padre di famiglia sala o fa salare le carni di maiale;

Colle quali si fanno i prosciutti, le mortadelle, le salsiccie e ogni maniera di salame.

Si fanno in questo mese, o Emilio, quei salsicciotti che, affettati (6) a sgembo (7) sottilmente, ti toccan l'ugola (8).

Ma il buon padre di famiglia, il quale s'affanna di adagiarti (9), o Emilio, d'ogni cosa appunto, altro poi da te non vuole, se non che tu procacci di essere savio ed assennato.

FEBBRAJO

Egli è ancor freddo assai, ma il giorno s'è allungato.

Appaiono talvolta di bellissime giornate.

Le nevi si vanno sciogliendo ne' prati e ne' campi delle pianure.

Ma le montagne, ed anche le colline in gran parte ne sono tuttora coperte.

Nelle pianure si fa più lieto il verdeggiare dell'erba.

Talvolta il freddo della stagione intiepidisce, intanto che le gemme (1) degli alberi cominciano a rinverdire ed ingrossare.

Ma allora molto si teme che il ghiaccio, il quale spesso ritorna, faccia gran danno alle piante che troppo tosto hanno gemmato (2).

Menghino trapianta nell'orto la lattuga cappuccia perchè faccia bel cesto (3).

La trapianta nella costiera (4) solatìa (5).

Pone nel semenzaio (6) i noccioli (7) di pesche e di mandorle.

Andiamo al passeggio: il cielo è sereno: sta per fare una bella sera.

Vedi colà, o Emilio, sopra que' campi la lodoletta: come è lieta e giubilosa!

Osserva che s'alza gorgheggiando (8) e volando in larghe ruote.

Seguila coll'occhio, mentrechè con quel suo canto così allegro levasi in aria.

S'innalza a tanta altezza, che più non sembra lassù che un punto nero.

Guarda attentamente questo punto che si va movendo in giro.

Vedi? Ora giù piomba dirittamente, come farebbe un sasso.

Ha cessato di cantare: diresti ch'essa è morta e che precipita in quel prato.

Non temere; quando sarà calata all' altezza di quella quercia, allargherà l'ali, ricominciando i suoi gorgheggi.

Presso all'uscita di questo mese ripigliansi le faccende della campagna, ove più non sia neve, nè ghiaccio che le impedisca.

Si piantano le fave marzuole (9): si seminano le lenti, i ceci, i piselli primaticci.

Si lavorano per la seconda volta que'campi, nei quali si ha da seminare il grano turco.

Nell'orto si piantano i rami di salvia e ramerino.

Si seminano rape, ramolacci; sparagi, ed ogni sorta di legumi (10).

Il padrone non trascura di fare una diligente rivista de'suoi campi.

Osserva attentamente che le acque abbiano esito.

Se vi cova acquitrino (11) o vena (12), il campo è disutile ed infermo.

Riscostra i filari (13) delle viti; ordinando ai contadini di riempiere i luoghi vôti o con propaggini (14), o con magliuoli (15) di buona razza.

A somiglianza del terreno, o Emilio, è fatto l'animo umano.

Siccome il campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato (16), non può essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina.

MARZO

Soffiano bene spesso venti impetuosi.

La stagione picciolo tempo dura in un essere (1): ell' è incostante.

Lo stesso dì più volte il sole si mostra e si nasconde.

Nitido è ora il sereno aspetto del cielo: stassera forse vermigli nuvoletti ingombreranno il sol cadente: domani sarà intero nuvolato (2).

Ieri l'aria era tepida: questa notte forse sarà rigidissima.

Le gemme degli alberi cominciano ad allargarsi e dispiegare le loro fogliuzze.

In tutte parti verdeggiano i campi, i prati, gli arbori.

Ecco una mammoletta (3), che appena si mostra sotto il verde (4) del suo fogliame.

Che grazioso odore! Ella è il primo fiore dell'anno.

Le rondinelle già sono ritornate: già vengono a visitare i nidi che fecero l'anno scorso sotto il porticato.

Mira quella che va e viene, ed è cotanto affaccendata.

È suo intendimento di rasettare quel vecchio nido.

Non procaccia perciò nè truciuoli (5), nè pagliuzze, come fanno altri uccelletti.



Adopera fango, e destramente ve lo acconcia col becco.

Osserva in qual modo compone e trasporta cotesto fango.

Ella volasi colà dove scorre quel rigagno.

Vi si pianta sopra coll'ali in alto, battendole rapidamente.

Tiene a fior d'acqua il petto per bagnarsene le piume.

Poi spruzza quell' acquerugiola (6) su per la polvere, e ne fa una tenace poltiglia (7).

E di questa poltiglia col suo becco o si fabbrica, o si racconcia il suo nido.

La rondinella ci annunzia il ritorno di primavera, la quale comincia a'ventuno di questo mese.

Crescono ogni dì più le occupazioni e le fatiche dell' agricoltore.

Conviene ch'egli abbadi a non lasciare alcun angolo vôto ed infruttuoso.

Da per tutto sì nell'orto e sì nel podere debbe apparecchiare e letaminare (8) il terreno, piantare, seminare colla più squisita diligenza.

Il vignajuolo s'affretta d'ultimare la potagiône(9) delle viti e de'frutti, innanzi che fioriscano.

Si fanno i semenzai degli olmi e de' pioppi; e l'ortolano zappa la carciofaia (10).

S'incominciano ad ornare i giardini, e mettere in ordine.

I tulipani si guardano dal freddo delle notti con ricoprirli.

Ne'campi sarchiansi (11) i grani quante volte le erbe nocive nascono tra loro.

Ma nell'orto di tra le lattughe si vuole l'erba divellere con mano e non con sarchiello (12).

Si vangano le vigne prima che incomincino ad ingrossare gli occhi (13).

Non si permette a' contadini di condurre veruna sorta di bestie nelle praterie.

Si lavora la terra per seminarvi saggina (14), grano turco, legumi ed altre biade.

Se nel campicello dell' animo tuo, o Emilio, farai buon lavoreccio per tempo, non avrai a dolerti giammai di tue fatiche.

Bene ti rallegrerai moltissimo in sul tempo della ricolta.

APRILE

A' venti impetuosi vanno succedendo i zefiri (1) soavi.

Si disciolgono le nevi delle montagne.

Frequenti si fanno le piene (2) nel torrente, il quale non di rado riboccando (3) guasta (4) nei dintorni.

Le colline, vedute di lontano, pareano aspri dirupi: ora si veggono omai coperte di verzura fino alle cime.

Tutto ringiovanisce: tutto adornasi di fiori. Guai se tornassero le brinate (5)!

I fiori in questo mese ci nascono, per così dire, tra' piedi: non v' ha parte della terra che non ce ne presenti qualcuno.

Regnano su per le rame degli alberi, serpeggiano per li campi, ricamano le valli, coronano i poggi, rabbelliscono il verde de'prati, adornano gli sterpi, le macchie, gli spini.

Ogni cosa pare che si rallegri e goda del ritorno di primavera.

Gli agnelli saltellano accanto alle loro madri.

I giovenchi e le vacche sembrano dimentichi di loro lentezza: li diresti animali vispi e leggieri.

Gli augelletti piano (6), si baloccano (7), svolazzano senza ristare (8).

In questo mese accadono molte seminature e piantagioni.

In sull'entrata di esso si semina la canapa in quei terreni dove fa prode (9).

Si piantano agrumi (10) gelsi, peri, susini.

Negli orti poi questo è il vero tempo di piantare e seminare tutto ciò che si vuol porre.

Vi si sarchiano con diligenza le fragole, levandone que' talli (11) che fanno assai fiori e niun frutto.

Se regnano i venti, inaffiasi tutto ciò che è nell'orto, fuorchè gli sparagi.

Si cavano dagli stanzoni gli agrumi e le altre piante poste ne'vasi e se ne adorna il giardino.

Le donne si mettono in seno le semenze dei bachi per riscaldarle e farle nascere.

La stagione va loro apparecchiando il cibo; già spuntano le foglie de' gelsi.

Di rado il sole ne si mostra sotto il velo della nebbia.

Mentre piove a sinistra, ride un bel sereno dalla destra.

Ecco l'arco baleno con tutti i digradamenti (12) de' suoi vaghi colori.

Il buon lavoratore sentesi il cuore colmo di gratitudine verso l'Altissimo, e recasi al tempio per ringraziarlo ed invocarlo propizio alle sue speranze.

MAGGIO

Levati, caro Emilio; non è più stagione di poltrire nel letto.

Ti voglio aprire la finestra: non è ancor nato il sole, ma già rosseggia (1) l'aurora.

Come (2) il giorno si è allungato! Non sono ancora le quattro ore e mezzo.

Vedi nettissimo sereno? Vestiti speditamente che faremo una paseggiata.

Pigliamo via per questa bella largura (3).

Cotesto mese di maggio è il più bello dell'anno; nè in altro tempo sono piacevoli cotanto le bellezze della campagna.

Ora nasce il sole: i suoi raggi indorano già le spalle del monte e le cime delle quercie.

Il fresco venterello, che dilettevolmente fa menare (4) gli arboscelli e tremolare le foglie degli alberi, sembra che corra ad incontrare il sol nascente.

Ascolta que'rosignuoli. Quale varietà di canto! che gorgheggi (5)!

Paiono l'uno all'altro rispondere e salutare il ministro maggior della natura che già comincia a mostrarsi.

Egli è pur bello il sole allorchè si leva! Come appar grande! Come è maestoso!

Prendiamo la vietta ombrosa che corre lunghesso (6) quella siepe.

Le piante di cotesta siepe sono ora tutte fiorite: tutte oliscono (7), e col mescolare insieme i loro diversi odori, rendono una fragranza che inebbria il cuore.

Quante maniere di fiori! Cogliamone di ogni specie, e facciamone mazzolini.

Di que' fiori pure, che fiutati per singulo (8) non gettano odore, fanne un bel mazzo, e li sentirai olezzanti graziosamente.

Quell'uccellino che va e viene fa gran vista (9) che colà è un nido.

Andiamo; e rimoviam le foglie adagio adagio.

O vezzosi! Son pur piccini! Non hanno ancor piume.

Hai veduto, Emilio? Aprono il becco; credono che noi rechiam loro da mangiare.

Ma ritiriamoci tostamente: ecco la madre loro che vola alla nostra volta (10).

S'ella piglia sospetto di noi, potrebbeli lasciare in abbandono. Meschinelli! si morrebbon di fame.

Muovi ora in giro, o Emilio, in ogni parte i tuoi sguardi; non vedi una pianta che non sia vestita di tutto punto.

La quercia ha terminato pur ora di adornarsi di tutte le sue foglie.

Che pompa! Che bella mostra fa di sè ogni cosa che ci sta d'intorno!

Che varietà nella fazione (11) e guisa delle piante, nello scompartimento de' loro rami, nel verde medesimo delle loro frondi!

Entriamo adesso in quell'orto: il padrone è mio amico: vedi la bella tavola (12) di fragole.

L'ortolano è molto diligente: non si vede un erba trista: non vi ha lasciato un tralcio inutile.

S'egli vi avesse lasciato crescere i germogli che ogni pianta mette fuori per ripigliare (13), questa tavola sarebbe ora tutta di rampolli e foglie cespugliata (14), quasi impacciamento (15).

Poche fragole vedresti e pochi fiori fra molti stecchi e foglie.

Alza gli occhi, o Emilio. Le belle ciriege primaticce!

Che leggiadria ha quest'albero così adorno dei suoi frutti!

Il loro vermiglio (16) fa parere più bello il verde del suo fogliame; e questo verde fa parere più splendido quel loro vermiglio.

Entriamo in casa. Il padrone ti vorrà esser cortese di queste prime frutte dell'anno.

Avverti che alla tua età non istà bene di rifiutare con ostinazione, nè ricevere con avidità, nè accettare senza ringraziamenti.

GIUGNO

Il caldo monta e cresce ogni dì più; e, il freddo, che seco recano talvolta gli acquazzoni(1) e le grandini, non dura che picciol tempo.

La state è vicina, e sembra raddoppiare i passi e più e più affrettarsi. Comincierà il ventuno di questo mese.

Entriamo in quella prateria. Tu più non la vedi, qual era per l'addietro, ricamata di fiori.

Osserva, che dov'erano i fiori si trovano ora i granelli delle sementi: il fieno è maturo: tempo è di segarlo.

Questo fieno nomasi di maggio, perchè il più degli anni segar si suole di quel mese.

Ma il freddo, stato quest'anno più lungo che non suole, ha tardato il tallire (2) ed il granare (3) di tutte l'erbe.

Vedi là da quella lunga riga di salice i falciatori (4) incurvati sopra la loro falce fienaia (5);

E che dietro i falciatori le villanelle coi loro forchetti (6) sparpagliano l'erbe recise.

A me pure diletta spasseggiare ne' prati, mentrechè vi ha il fieno recentemente tagliato.

Ne viene una fragranza che rallegra gli spiriti.

I fanciulli de' contadini tutti vi corrono lietissimi, ed amano trastullarvisi più che altrove.

Gli uni fanno a chi più leggermente saltando, gettasi dall'altra parte de' mucchj di fieno senza toccarli.

Gli altri si stanno bocconi (7) in sulle tane dei grilli, dentro frugandovi (8) con pagliuzze per attrapparli (9).

Le giovinette vi si recano anch'esse volentieri; chè si sollazzano assai col rastrellare (10) ed ammontare il fieno.

Le biade ne' campi hanno già perduto il loro verde: le spiche impallidiscono: fra pochi dì biondeggeranno.

Allora ondeggiando al vento scroscieranno (11), ed inchinandosi faran segno al mietitore di approntare (12) la sua falce.

Se il contadino aspetta che scopi la lolla (13), e la spica sia troppo inaridita, poco più che paglia gli rimarrà da raccogliere.

A votare le spiche troppo mature basta bene un acquazzone, o un forte vento, e la mano anche sola del mietitore.

L'ortolano in questo mese sarchia e rincalza (14) i fagiuoli, i cocomeri, i melloni, i cetriuoli e simili altre piante.

Sarchia ancora i posticci (15) de'gelsi e dei pomi(16), serbar dovendoli sempre sgombri e netti.

Rivede una o due volte la settimana gl'innesti (17) e leva loro ogni rampollo salvatico, o qualsivoglia altro disutile, venuto sopra il domestico.

Il giardiniere cava di terra le radici dei ranuncoli, degli anemoni, e i bulbi (18) de'giacinti e delle giunchiglie.

Mette in luogo ombroso i vasi de'garofani, acciocchè il sole non ne sforzi la fioritura.

Quando finito avranno di fiorire, li tornerà nei loro posti, levandone via il seccume, e i tronchi de'fiori già colti; perchè così assoderanno i nuovi talletti da margottarsi (19).

Guarda ogni giorno se vi sono piante che abbisognino d'inaffiamento: attende che in niun angolo del suo giardino non allignino erbe inutili o nocive.

L'animo tuo, o Emilio, è un giardinetto, di cui tu medesimo sei il giardiniere. Studiavi ogni seme di virtù: attendi che nullo vizio vi alligni.

LUGLIO

Non è ancor finita la mietitura. Hai veduto, Emilio, quella schiera di villani colla falce in mano? Sono mietitori.

Quegli che va loro innanzi si è il padrone, il quale li conduce ne'suoi campi.

Vengono la maggior parte dalle montagne, o di altri luoghi, dove le biade fallano (1).

Ci domandano opera (2) e vitto, e sostengono di abbrostirsi ai bollori del sollione (3), mietendo, e accovonando (4) le nostre messi.

Si portano da principio ne'paesi dove più calde e maturative (5) corrono le stagioni.

Passano quindi di mano in mano dove le messi sono più tardive.

Così questi mietitori di paese a paese divenendo (6) non prendono mai posa sino a che finita non sia la mietitura d'ogni maniera di biade.

Finita la mietitura, tornano alle loro case.

Che festa, che tripudj fanno d'intorno ad essi i figliuoli, e le mogli, e i vecchi padri!

Povera gente! come sono contenti! Più non s'attristino per tema non l'inverno venga lor meno il necessario.

Questi buoni padri, questi amorevoli fratelli hannosi guadagnato da ripararsi (7) alla meglio in que'mesi che dicessano (8) loro le fatiche ed il guadagno.

Nello scorcio di settembre poi avranno altro lavorio su pe'lor monti.

Aiuteranno a raccattare (9) le castagne che cadono spontaneamente, poscia a perticar (10) quelle che rimangono sopra i castagni.

Que'mietitori dianzi da noi veduti non vanno a mietere molto lontano da questa via.

Rechiamvici noi pure.

Vedi: ora che il sole ha vinto la rugiada, ciascuno di essi entra in un solco.

Dà di piglio colla destra a quella sua falce arcata e stretta.

Prende a un tempo colla sinistra quel numero che può di spiche.

Ne sega le paglie all'altezza d'una spanna in circa dalla terra.

Corica attraverso della porca (11) quella manata (12) che ha reciso, e sov'essa la seconda e la terza.

Cotali tre o quattro manate raccolte insieme, da alcuni si chiamano *pollastri*, e s' hanno a dire *manipoli* o *manne*.

Altri lavoratori intanto raccolgono quattro o cinque di questi manipoli, e li legano in uno.

Cotesti fasci di paglie, che si dirizzano colle spighe in alto su per le porche, chiamansi *covoni*.

Mietuto che avrà ciascuno due porche di questo campo, tutti all'ombra d'un alberetto ricreeranno di buon biscotto e vino le loro forze.

Nè ciò gli svia dal lavorìo: vi tornano cantando, e vi bastano (13) fino al mezzodì.

Allora un gran paiuolo di soda polenta di formentòne con belle fette di salame lor viene innanzi.

E di nuovo cibo si rinfrancano, ora alle stanze vicine del campo, ora meriggione (14) nel prato al canto della cicala.

Si rifocillano (15) poi a merenda di pane e insalata; e corcato il sole, per una cena di grossolana minestra sdimenticano al tutto la noia della giornata.

Finito l' accovonare, ci vengono i contadini col carro, e trasportano i covoni sotto qualche tettoja (16) vicin dell'aria.

Ma prima di abbicarli (17) convien badare che sieno prosciugati; altrimenti la paglia prende di tanfo (18), ed il grano di poi non ritorna mai bene.

Il frumento così abbicato lasciasi stare quindici o venti giorni prima di batterlo; in questo intervallo di tempo il granello maggiormente si perfe-

ziona: continuando a suggere quel po' d'umore rimaso nella spiga e nella paglia.

Quante fatiche costa mai il frumento ai poveri lavoratori! Si sono abbrustolati al sole nel tempo della mietitura; ora trafeleranno (19) di sudore per batterlo, dove coi coreggiati (20), dove sotto il ruzzolone (21) tirato dai cavalli o dai buoi.

La vita dell'uomo, o Emilio, non è che fatica; ma la fatica è diletto a chi ne spera il frutto.

AGOSTO

Questo mese si distingue per la moltitudine delle pome (1) che vengono a maturità.

Esso ci porta principalmente una quantità innumerevole di squisitissime pere.

A te poi, o Emilio, so che assai piace questo mese, perchè di poponi (2) e cocomeri (3) egli abbonda (4).

Sono tuttavia grandi le faccende nella campagna.

In sul principio di questo mese si taglia il lino e la canapa, e si mettono a macerare.

Il lino, macerato che sia, e fatto rasciugare al sole, si stiaccia sotto la maciulla (5) per fine di trarne bene il capecchio (6).

Per lo contrario della canapa non si mettono sotto la maciulla se non le spoglie di che vestito trovasi il canapulo (7).

In questo mese si colgono pure, e si battono i ceci e i fagiuoli seminati d'aprile o maggio.

Va a vedere, o Emilio, il nostro Menghino dentro al suo orto: molti lavori ha egli pure per le mani.

Pianta di quella insalata, detta indivia, avendo cura di porla sì che vi sia la distanza d'un piede dall'un cesto all'altro.

Semina lattughe cappucce (8): traspone i sedani (9) in solchetti; e subito dopo gli adacqua, e infonde (10) ben bene.

Così prima dell'inverno avremo sedani teneri e bianchi, grossi cappucci di lattughe, e indivia bella e sfoggiata (11).

Proprio è dell'uomo, o Emilio, il prevedere e l'apprestare quello che bisogna all'avvenire.

SETTEMBRE

Il caldo della state si è mitigato: a' ventuno di questo mese comincia l'autunno.

Il giorno è di dodici ore, e di altrettante la notte, come a'ventuno di marzo, quando comincia la primavera.

Pure la stagione è più calda, perchè la terra tiene ancora molto del calore della state; ma al principio di primavera tiene ancora molto della freddura dell'inverno.

E come allora è bisogno, che passi alcun tempo, innanzichè la terra si riscaldi; così ora egli è mestieri che passi alcun tempo, innanzichè essa si raffreddi.

Quante faccende alla campagna! Ve n'ha più in questa stagione che quasi in tutte l'altre insieme.

Non di meno i villani in niun tempo veggonsi mai sì allegri e baldi (1), come in questo tempo.

Con quale contentezza all'entrante (2) di questo mese vanno ad aocchiare (3) i filari delle viti!

Alzano l'uve che toccano terra; disgombrano, o spampano (4) quelle che sono troppo adombrate.

Contrassegnano le viti, dalle quali prender vogliono i magliuoli; e quelle che sono di mala qualità, onde levarle via, e porvi magliuoli di buona razza.

Si fa poi il raccolto del *formentone* (5), occasione di feste e di tripudj.

Ciascuno del vicinato accorre, e porgesi in vicendevole ajuto.

Giovani e vecchi, donne e fanciulle si radunano nell'aja alle notti serene; e cantando e contando storiette, e motteggiando con ischiamazzi di giubilo, sguainano (6) colle mani le spiche di questo grano.

Niuno è de' vicini o de' lontani che non si creda invitato a *scartocciare*, che così appellan quest'opera dello spogliar le spiche delle loro vesti o guaine, le quali volgarmente nomansi *cartocci*.

Questi cartocci serbansi a diversi usi: parte si mescolano col fieno, e ciberanno (7) i buoi nell' inverno; ed altri si trascelgono, onde riempirne i sacconi (8).

Come prima i villani hanno fornito di *scartocciare*, distendono un suolo di cotali spiche così spogliate sopra l' aja, e coi coreggiati le battono allegramente sino a che di esse altro non resti che il nudo torso (9).

Quindi satolli di polenta, e grondanti tuttavia di sudore, ballano a campo (10) al suono delle chitarre.

Molti in città, tutti in villa si travagliano intorno alle bisogne del vino e della vendemmia.

Ristagnano i tini, racconciano e risanano le botti, e rassodano i sedili (11).

Riprovvegono (12) e preparano i torcoli, i bigonci, gl' imbuti, le corbe, i graticci, tutti gli strumenti da vendemmiare, trasportar l' uve, premerle, pigiarle (13), e da imbottare il vino.

Nell' orto pure abbondano faccende: si trapiantano insalate, cavoli (14) per l' inverno: si seminano spinaci per la primavera: si legano e si rincalzano con letame i sedani.

Si colgono le zucche che si vogliono serbare mettendole fuori al sole e all' aria aperta.

Si trapiantano le fragole, e s' adacquano subito dopo piantate.

Si cavano di sotterra le patate (15).

Si colgono le frutta da inverno, che trovansi poste in luoghi caldi e solatii e stagionate.

Nè fallano lavorii al giardiniere: pianta i narcisi, gli anemoni, i ranuncoli, e le varie specie di gigli.

Traspone le viole mammole, le primuleveris, e le margotte de' garofani, quando abbiano messe buone radici.

Semina le viole a ciocche, e le orecchie d'orso.

Muta o trapianta, levando via le troppe barbe, il dittamo, la maggiorana e simili.

Raccoglie que' semi che sono a perfetta maturità tanto estivi, quanto autunnali.

Tu vedi, o Emilio, non esser parte dell'anno, la quale voglia che l' uomo si scioperi (16) al postutto (17).

Le vacanze dagli studi sono tempo di ricreamento, non di scioperaggine, non di far nulla.

« Ciascuna opera, se posa lungo intervallo, malagevole (18) si ripiglia. »

« Inferma lo 'ngegno, se non si ristaura per lo continuo studiare. »

OTTOBRE

Questo mese è proprio quello della vendemmia, ov' essa fare non si voglia innanzi che l' uve siano veramente mature.

Segnale di maturezza al certo si è il sapore; ma segnale infallibile di stagionata maturità si è la coda del grappolo.

Se la coda del grappolo più non ritiene del verde, ma fatta è d' un colore scuro, simile a quello del tralcio, da cui pende, si è tempo di vendemmiare.

Nel corso di questo mese si fanno seccare le pere, le uve ed i funghi.

Si colgono le sorbole, le nespole, le mele cotogne, e le altre mele e pere, e tutte le frutte da inverno.

Non si può determinare appunto quale sia il tempo in che le frutte da inverno son fatte (1). Un anno si fanno (2) più presto, un altro più tardi; ancora vi ha differenza da una qualità ad un' altra: talvolta maturano in diverso tempo quelle pure della medesima qualità.

Anzi sopra la stessa arbore, quando è più fruttiferosa, alcuni pomi maturano prima, ed altri dopo, quasi provveggendo i futuri bisogni dell' uomo.

Il mese è pur questo da perticare i noci. Le noci vanno innanzi per l' utilità alla maggior

parte dell'altre frutta, a cagione di varj usi che far si possono di esse.

Quando sono smallate(3), si fanno seccare: quelle che si trovano sane serbansi per la quaresima, e bastano tutto l'anno; delle bacate (4) o intarlate si spreme l'olio, che giova al povero per veder lume, e serve a'pittori, che con esso macinano e stemperano i colori, e fanno che i loro dipinti durino i secoli.

Dopo la metà del mese, o nello scorcio di esso si semina il grano in que'campi che vennero a ciò arati e disposti.

L'ortolano pianta i talli del ramerino e le ciocche di salvia, e concima e pianta i carciofi, e fa gl'innesti di diversi frutti.

Il giardiniere ha per le mani diversi lavorii, che debbe far sollecitamente.

Dee stare molto avvisato nella maturazione dei semi autunnali per raccoglierli, farli prosciugare, e riporli nelle loro scatole, o in cartoccini distinti. Spicca, e pianta le margotte de'garofani. Pone in terra ed anche ne'vasi i bulbi de'giacinti. Pianta i tulipani, e le giunchiglie, pianta i ribes, l'uva spina, i rosai, i gelsomini.

Questo al giardiniere si è il mese delle piantagioni.

Non lascia, o Emilio, annighittire a questi dì il campicello dell'animo tuo; lavorane bene le colture, e le apparecchia con diligenza; poichè esso non fruttifica ad arboscelli, siccome le aiuole, che si vanno ora piantando dall'ortolano e dal giardiniere, ma fruttifica a semente, come il campo dello agricoltore. E il ritorno degli studj, stagione, in che si fanno le seminature, è assai vicino.

DEGLI

ANIMALI DOMESTICI

EMILIO

O babbo, babbo: avete udito? Moschino abbaia. Bussano(1) alla porta. Debbo andar io ad aprire?

VALERIO

Va pure; ma ricordati di far le cose con bella maniera.

EMILIO

Non dubitate. Oh! oh! La è Agata, la cugina. Buon dì, Agata; sei venuta molto per tempo: n'ho ben piacere, che così farai colazione con noi.

AGATA

Sì, Emilio; ieri feci il mio compito (2); e la mamma se ne chiamò per contenta. Stamattina l'ho pregata di volermi concedere di passare questo giorno di festa co' miei cugini, e mi ha compiaciuto.

EMILIO

Oh, mio babbo, sono pur contento! Senti, Agata: la mamma e il babbo hanno già fatto colazione. Per noi fanciulli la Maria fa cuocere delle baloge, e il fornaio ci ha già portato le ciambelle (3). Io ti voglio dare la metà delle mie baloge, e la metà della mia ciambella.

VALERIO

Che piacere, Emilio, egli è mai dare altrui di quello che a noi piace!

IL CANE

AGATA

Oh il bel cagnuolino! Egli è grosso poco più d' un pugno.

Ma pare in collera: che mi vuol fare?

EMILIO

Non temete, Agata; Moschino ringhia (1) così per giuoco: forse crede d'abbajare. Non è vero o babbo?

VALERIO

Certo non ti vuol male, o Agata. Vedi? Con quel suo brandir (2) la coda allegramente fa segno di volerti essere amico.

Il cane è un animale affettuoso.

AGATA

Nel venir qui ho veduto per la strada certi ragazzi, che colle grida spaventavano un povero cane, e gli gettavano sassi.

VALERIO

Mostra sempre cattivo cuore chi anche solo per giuoco fa del male alle bestie innocenti.

Ma usar cattivi trattamenti col cane, è una vera crudeltà.

Egli è una bestia così buona, così intelligente!

Egli ama il suo padrone più di qualunque cosa.

Egli è fedele a lui quanto può essergli fedele un amico.

AGATA

Ho veduto un can barbone che conosceva tutte le carte da giuoco.

VALERIO

Tel credo bene: questa specie di cani è piena d'intendimento.

Imparano a ballare, a far capitomboli (3) e giuochi d'ogni maniera: servono il loro padrone come farebbe un cameriere.

Un buon barbone va dal macellajo, dal pizzicagnolo, dal panattiere a far le spese.

Nulla tocca di ciò che gli vien consegnato.

Guai se gli si avvicina un altro cane per rapirgli quello che porta in bocca!

Ringhia orribilmente, e s'apparecchia alla difesa con un coraggio che spaventa.

Egli è poi gratissimo a chi lo instruisce.

L'ama sopra tutti gli altri.

Intende ogni suo cenno: sembra per sino che legga negli occhi di lui qual è la sua volontà.

Se il suo institutore sia lontano da lui per qualche giorno, egli è malinconico.

Bello è il vedere il barbone, quando il suo institutore ritorna: con quante finezze esso l'accoglie!

Dà in mille frenesie: non bastano ore per mostrargli tutta la sua contentezza, palesargli tutti i suoi sentimenti.

Non è questo però il solo cane che ci porta tanta utilità e diletto.

Il botolo e l'alano guardano le nostre case in tempo di notte.

Il mastino o can da pastore, governa la greggia, impedisce che sbranchi, (4) e sa far testa ai lupi.

Il bracco ha un odorato acutissimo; coll'odorato insegue il selvaggiume ovunque s'appiatti (5).

Il levriere all'incontro ha poco buon odorato ma acutissima la vista.

Egli ha il muso affilato, la vita sottile, le zampe lunghe e scarne.

Egli è agilissimo al corso, spicca salti lunghissimi, vince la velocità della lepre.

Ma non mostra la sua bravura che sopra lo spianato.

Il bracco fra noi è più pregiato del levriere.

Il bracco per la finezza del suo odorato tien dietro alla preda tanto su per l'erta, che per lo spianato.

Colle zampe corte e forti ficcasi in fra l'erbe nelle siepi, nelle macchie.

Eccovi ancora per la caccia il cane di scoperta.

Questo cane col suo acutissimo odorato tosto che sente una quaglia, una pernice, una lepre, od altro, egli la ferma, s'acquatta (6), l'apposta, dimena con molta allegria la coda, e così avvisa il cacciatore ch' egli ha davanti la preda.

Non finirei mai di mostrarti quanti servigi ritrar possiamo dai cani.

Si può dire che tanti ricavar se ne possono, quante sono le specie di essi.

IL GATTO

METILDE

O mamma il micino si è ficcato sotto l'armadio.

AURELIA

Oh che caso! E me lo dici con quella voce piagnolosa?

Sta pur male, o Metilde, pigliarsi pena di si piccioli accidenti.

METILDE

Ma vorrei trarnelo fuora.

AURELIA

Attendi .... E il prendi per la coda?

METILDE

E come debbo fare?

AURELIA

Ecco un po' di carta; fanne pallottola, e gettala dinanzi all'armadio.

Il micino vuol sempre giuocolare.

Vedrà girar la pallottola, l'udrà scrosciare, e sì per pigliarla uscirà dal suo nascondiglio.

METILDE

O bello! lo fo subito.

AURELIA

Ecco il micino. Non tel diceva io?

Ma piano: non gli far male.

Se ti piace lisciarlo, non dèi colla mano andar contro pelo.

Non vedi che così facendo, gli si arruffano (1) i peli?

Questo non gli può piacere.

Non rammenti che Emilio portò per molti giorni sfregiata (2) una guancia?

Il gatto è un animale da non fidarsene.

Non è grato alle carezze, siccome lo è il cane.

Sfodera gli uncini delle sue zampe quando meno tel pensi.

Per altro il gatto è un animale utile.

Ha un orecchio sì dilicato, che sente il più menomo rumore, benchè insensibile al nostro udito.

E per cotesto suo udito riconosce subito dove si stanno i sorci

I polpastrelli (3) delle sue zampe sono così morbidi, che, camminando, non si fa punto sentire.

S'accosta dunque quatto (4) quatto dove il sorcio rosicchia.

Il sorcio, avvedendosi del gatto tenta di fuggire.

Ma invano; che il gatto gli è sopra, e con maravigliosa destrezza l'abbranca (5) coi suoi rampini.

Se lo porta via in bocca brontolando per mangiarselo.

Così il gatto tien netto dai sorci il granaio, la guardaroba, lo scrittojo, la dispensa e l'altre parti della casa.

Se non fosse il gatto, i sorci, massime in campagna, roderebbono e guasterebbero vittovaglie (6), biancherie, abiti e masserizie (7).

METILDE

Ma come è che ci veggono di notte all'oscuro?

AURELIA

Dammi qua il tuo micino: voltiamolo colla testa verso la finestra. Vedi quel foro bislungo che egli ha in mezzo dell'occhio?

Per questo foro entra la luce, e il foro stesso nomasi la pupilla.

Portiamo adesso il micino in parte, dove sia men chiaro.

Osserva: il foro bislungo è divenuto più largo di quel che era.

Ora sappi che il gatto nelle tenebre allarga tanto questa sua pupilla, che si fa molto maggiore, che non è quella de' nostri occhi.

Questa pupilla trovandosi così allargata, raccoglie la luce anche la più debole.

La notte non è mai tanto oscura, che non abbia alcun pocolino di luce.

E questo pocolino di luce, insensibile ai nostri occhi, è pur sufficiente, perchè il gatto vegga distintamente le cose.

IL CAVALLO

EMILIO

Non c'è altro passeggio, che mi piaccia tanto, siccome questo.

MAESTRO

E' perchè?

EMILIO

Perchè ci veggo sempre di bei cavalli.

MAESTRO

Ma vi conoscete (1) voi di quelli che s'hanno a dire veramente belli?

EMILIO

Se me ne intenda, io non so; ma questo, che sta qui fermo, mi piace molto.

MAESTRO

E che ci trovate voi di bello?

EMILIO

Mi piace quel suo portamento così bizzarro.

MAESTRO

Venite qui tutti, o fanciulli, e uditemi. Giacchè vi vedo intesi ad osservare questo cavallo, avvistiamone (2) a parte a parte le sue bellezze.

Osservate quella testa breve, quegli occhi neri e vivaci, le orecchie corte ed anguste, le narici aperte e sbuffanti (3).

Quel collo, ch'egli porta diritto e brioso (4), che mostra a un tempo gagliardìa e gentilezza, che s' allarga verso dove si congiunge al petto, e si assottiglia verso la testa.

Quella criniera (5) piegata a destra, folta, ondeggiante.

Quel dosso (6) doppio, eguale, spianato e diritto.

Quella groppa (7) tondeggiante e spaziosa.

Il petto largo ed aperto, le cosce carnose, il ventre stretto.

Le gambe eguali, alte, diritte, nervose, asciutte.

Il ginocchio piccolo, tondo e non rivoltato.

Le unghie alte, rotonde, dure e sonanti.

La coda setolosa (8), lunga, ampia ed increspata in onda.

Il colore di questo cavallo, che noi rimiriamo, è uno de' più pregiati.

Egli è il colore d'una castagna novella, quando sbuccia (9) fuori del suo riccio; il qual colore appelliam baio.

Osservisi ora il cavallo mentre che piglia le mosse (10) e che le lascia.

Come leva alto le gambe, disnoda il passo lesto e leggiero!

Come il collo e la testa piega in arco leggiadramente!

Guardate quel suo andare intero (11), come si tiene colla testa fermata intanto che muove in giro l'allegro suo sguardo; scopre ad ogni lor moto il bianco di que' suoi occhioni.

Che prestezza nel volgersi! che leggerezza! Eccolo già in capo della via, e già è impaziente di starsi fermo.

Non trova posa, scalpita (12), freme (13), anela (14) di correre, imbianca il freno di spuma.

Il cavaliero gli rallenta la briglia.

Vedeste?.... Ci è trapassato davanti come un vento; ci è scomparso come un lampo.

Non è, o miei fanciulli, la sola bellezza di que-

sto animale, la quale sia degna d'essere da noi attesa.

Ciò che ne lo rende più grazioso, si è la bontà delle sue inclinazioni.

Sembra che non abbia al genio che di far servizio al suo padrone.

O egli lo attacchi all'aratro, o alla carrozza, o gli metta la soma, esso acconciasi (15) a tutto.

Ma se si tratta di portare sul suo dorso (16) il padrone, pare ch'ei pensi di riceverne onore.

Ne mena festa, se ne pavoneggia, ne va superbo.

Sembra che si studj di trovare ogni modo di contentarlo.

Stassene attentissimo ad ogni suo cenno.

Mostrasi sempre pronto e presto o ad allentare il passo, o a raddoppiarlo, od anche a precipitarlo.

Non lo scoraggiano nè lunghezza di viaggi, nè strade scabrose, nè pantani, nè fossi.

Sfanga per tutto: guizza come un pesce: non v'è remora (17) che l'arresti.

Se fa mestieri difendere il padrone, egli imbaldanzisce di tal cimento, non conosce paura.

Lo squillar delle trombe, il batter de'tamburi lo eccitano a battaglia.

Ne le nude sciable, nè lo sparo o il tuono delle artiglierie lo sbigottiscono.

Il cavallo, o miei fanciulli, è un animale che insegna all'uomo benevolenza, generosità e coraggio.

L'ASINO

Vedi ve' (1) quel povero asinello, come male l'hanno caricato!

Voi ridete, o fanciulli? L'asino poi non è così spregevole, nè di condizione sì vile, come si tiene.

Tra gli animali domestici, egli è de'meglio serventi.

Veramente le bellezze ch'egli ha, non sono di quelle che dian (2) nell'occhio: la sua voce non suona dolcissima alle nostre orecchie; ma in contraccambio egli è buono

Non è di aspetto molto gioioso, manca di brio(3); ma non è millantatore, ed è mansueto e modesto.

Vedetelo come seguita la sua andata (4) sommessamente, senza sguaraguardare (5), nè mai voltarsi indietro.

Non ha un passo molto veloce, ma lo ha sicuro, continuo e durevole.

Egli serve con umiltà, serve con perseveranza e non tiene conto de'suoi servigi.

Nè mostra d'aver pretensione sopra alcuna cosa.

Costa poco pensiero il fargli le spese (6).

L'erbe più grossolane, e di tanto in tanto un po'di cruscia, appagano la sua fame, e bastano anche a renderlo lieto e vigoroso.

Per rispetto di sì picciola mercede, egli lavora, e adopera (7) assai.

Porta le biade al mulino, le derrate ad mercato: ritorna colle provvisioni: reca il letame, la calce, l'arena su per le alture.

Viene alla città con sacchi di carbone, cestoni (8)

di frutte o d'erbaggi, fastelli di frasconi(9) che a fatica si striscia dietro.

Insomma ci vale assai che sia a nostra ubbidienza un animale cotanto bonario, pacifico e sofferente, e che s'acconcia sì bene ne'nostri bisogni.

Ma io non so scordarmi di quell'asino che abbiam veduto.

Colui, che lo ha caricato, o è molto trascurato, od è poco pratico.

Avete osservato in che modo gli ha legati sul dosso que'due sacchi? l'uno è più basso dell'altro.

Pure certo è, che quando non si ha accorgimento di mettergli addosso il carico che sia bilanciato, l'asino perde presto lena e vigore, e diventa vecchio innanzi tempo.

Colui dovrebbe pure tener conto di cotesto suo somiere (10); che nel vero, chi (11) l'adocchia, egli è un bell'asino.

Voi di nuovo ridete, o fanciulli; ma io vi dico da senno, che anche l'orecchiuto animale ha le sue bellezze.

Un asino di bella qualità debb'essere alto, atticciato (12), rigolioso, d'occhi vivaci, petto largo, groppa piana, coda corta, pelo lucente.

In certe parti d'Italia si dà la baia a chi cavalca un asino, ancorchè sia bello.

Presso altri popoli al contrario egli fu già nobile cavalcatura.

Certo che essa vien comoda ed agevole a chi viaggiar debba per alture.

Non è bene, o fanciulli, giudicar ciecamente delle cose secondo l'opinione altrui;

« Perch'egli incontra, che più volte piega
« L'opinion corrente in falsa parte.

IL MULO

Mirate, o fanciulli, che grosso carico portano que' muli.

Adocchiate quello che cammina innanzi agli altri e par che li guidi; egli è una bellezza.

Sembra andar superbo di quel penacchio rosso che gli ondeggia in sulla testa, e di que' fiocchi scarlattini che gli adornano la briglia.

Un buon mulo debbe avere le gambe un poco grosse e tonde, il corpo ben tarchiato (1) e complesso, la groppa alquanto pendente.

Una buona mula debb'essere grossa di corpo; ma avere testa gentile, piedi piccoli, gambe asciutte, schiena e groppa larga, coda lunga e rivolta.

Grande è la utilità che fanno questi animali.

Sono somieri più robusti degli asini e dei cavalli.

Trasportano tutto quello che viene dalle montagne.

Si cavalcano su per le alture con sicurezza nei più difficili sentieri; perchè camminano sempre per la pesta (2), nè mettono mai piedi in fallo.

Non ci ha fra noi bestia che basti a lunghi viaggi e disastrosi, siccome fanno i muli.

Se tra via abbisognano di mangiare, non perciò abbisognano di fermata.

Anche in cammino si sgretolano (3) essi tranquillamente il fieno dentro quelle lor saccocce di rete che portano legate al muso.

In certi luoghi i muli lavorano il terreno come tra noi fanno i buoi.

Un pajo di muli con quel lor passo breve, agevole e presto, arano più terreno che far non sogliono tre paja di buoi.

Ma non voglionsi operare (4) nelle terre troppo tenaci.

Che essendo essi coraggiosi, si sforzano di vincere la durezza del terreno: e gli sforzi consumano presto la giovinezza ed il vigore.

Sono però da usare soltanto per lavorare terreni sabbionosi e leggieri.

Molte buone parti ha certamente cotesto animale; ma tutte le vitupera (5) un vizio molto detestabile

Il mulo è indocile ed ostinato.

Perciò certi fanciulli, ch'io conosco, ma che non voglio nominare, vengono, secondochè ho udito, paragonati ai muli.

Per domare un mulo convien avere una voce forte e spaventosa.

Convien trovare certe dure parolacce, e accompagnarle insieme a' colpi di staffile.

Il buon mulattiere sottomette i muli nella loro prima gioventù.

Egli li raumilia (6) sì bene, che tremano per ogni volta che il senton vicino ed anche a un solo arri (7).

Credo che i fanciulli ostinati fermerebbono (8) di correggersi, se ripensassero (9) del bisogno che hanno d'uno educatore che pigli ad esempio il mulattiere.

IL VITELLO

EMILIO

O babbo, vedete là nel prato bellezza di vitelli.

VALERIO

Dici vero, o Emilio; a me pure pajono assai belli. Avviciniamoci.

Osserva quel vitello che va pascendo tranquillamente. Diresti che si conosce dell' erbe più tenere; perciocchè a vista le cerne (1) dalle ruvide e dure.

EMILIO

Egli è molto giovinetto d' anni, ne' vero?

VALERIO

D' anni? che dici? non è forse sei mesi che lo hanno slattato.

Cotesto è un vitello che vuolsi lasciar diventar grande, onde operarlo (2) poi a' lavori della campagna.

I vitelli che si vendono al macellajo si fanno poppare soltanto trenta o quaranta giorni.

Gli altri che si crescono (3), acciocchè diventino da lavori, si svezzano (4) più tardi; e quanto più tempo si lasciano tettare, più riescono venenti e rigogliosi.

In que' luoghi, dove non sono cascine, e dove si trae men profitto dal latte, che dall' allevare il bestiame, i vitelli poppano i tre e i quattro mesi.

Sai tu come si fa per isvezzarli? . . . . Si mette loro innanzi erba o fieno saporoso (5).

Come prima si veggono gustare di questo nuovo cibo, si allontanano dalle madri.

Il boattiere (6) li para a' pascoli di lunga (7)

da esse, dove nè vederle, nè udirne possano i muggiti.

Pure, sino a che non abbiano compiuto l'anno, si chiamano *lattonzi*.

I nostri villani cominciano allora ad appellarli *manzuoli*; e quando son giunti all'età di tre anni, si appellano *manzi*.

Presso questa età si fanno diventar manieri (8), avvezzandoli al giogo.

Per domare un bue, da usare non sono modi aspri e violenti.

L' esperto bifolco lo accarezza, soffregagli (9) la testa colla mano.

Con voce allegra e piacevole gli va palpando (10) la giogaja (11), e i fianchi e il ventre.

Per dolce modo gli si legano le corna, e sottoponesi a giogo leggiero.

Ei si giugne ad una treggia (12) o ad un baroccio (13), a cui s' accomanda una grossa catena.

Questa catena, percuotendo sopra il terreno, impaurisce alquanto da prima il novello bue, il quale a poco a poco vi si ausa (14).

Deesi però avvertire di aggiogarlo (15) con un bue della medesima statura e che sia già domo.

E perchè l' un dell'altro diventino amici, andranno a pascolare insieme; e così alla mangiatoja (16), come sotto il giogo, dimoreranno sempre appajati (17).

Le fatiche del novello bue non veranno troppo a lungo protratte, ma spesso da riposo interrotte; perciocchè presto si stanca chi per anche non è avvezzo a lavorare.

Egli è pure richesto nudrirlo più largamente, e di quel cibo ond' è più ghiotto (18).

Passato il terzo anno di sua età, viene il bue nella pienezza del suo vigore.

S'egli è governato pel verso, lavora bene sei anni continui senza indebolirsi.

Di nove anni comincia ad invecchiare; ed allora s'ingrassa, e vendesi al macellaio.

Volgiamo ora altrove i nostri passi, o Emilio; domani qui torneremo.

Que'buoi che pascolano colà nella largura di quel prato, ti ammaestreranno di altre cose, le quali ti verranno in piacere non meno di quelle che quest'oggi t'insegnarono i vitelli.

Intanto legati bene alla mente, che il docile giovenco addestrasi con piacevoli modi; ma con aspri e ruvidi il mulo restio (19) ed ostinato.

IL BUE

Eccoci di nuovo, o Emilio, nelle praterie. Ieri quei vitelli chiamarono la tua attenzione; oggi vorrei che la mettessi in cotesti buoi.

Osserva in prima la forma che ha il dorso d'un bue, la grossezza del collo, la lunghezza delle spalle, la forza che egli ha nelle corna, e quanto è muscoloso (1) e gagliardo in ogni sua parte.

Paragona le sue fattezze con quelle del cavallo, dell'asino e del mulo.

Giudicherai certamente che il bue non ha da natura, siccome quelli, attitudine (2) alla soma.

Ma l'utilità ch'esso ne fa si è maggiore d'assai.

Senza il bue vedremmo la maggior parte de'nostri terreni orridi (3) ed incolti.

Sarebbono per tutto boscaglie, deserti e grillaie (4).

Quale lavoratore più laborioso di lui? In chi più si confida la coltura de'nostri campi?

Assai più dura e disagiata sarebbe senza di lui la umana condizione.

Già tempo non dicevasi ricco chi molti danari, ma chi possedeva gran numero di buoi.

Con tutto ciò degli animali domestici il bue è quello che porta minore spesa.

Il cavallo, la pecora, la capra dimagrano le più ubertose praterie.

Il bue ingrassa la terra che lo nutre, e le rende colle sue fatiche assai più di quel che le toglie.

Entriamo ora in quel campo: mira que'buoi come si travagliano (6) sotto all'aratro; che grosse glebe (7) sollevano, e, pare, senza grande fatica.

Diresti esser questo veramente l'ufficio assegnato al bue da natura.

La grossezza delle sue forme, la regolarità e la lentezza de'suoi moti, la fermezza de'suoi passi, la sua tranquillità, la docilità, la pazienza, sembrano dirci: Dio ha creato questo animale, onde l'uomo se ne giovi a coltivare la terra.

Guardiamo un po'meglio questi altri buoi, mentrechè pigliano un po'di respitto (8) sopra il ciglione (9) del campo.

I buoi che arano riposano a ciascun solco che finiscono di fare.

Cotesti due buoi sembrammi assai bene appaiati; perciocchè si pareggiano nel pelo, nell'altezza, nelle forme e nella gagliardia.

Un bue acconcio all'aratro non debb'essere nè troppo magro, nè troppo pingue.

Le sue corna voglion essere di mezzana gran-

dezza, ma forti e lucenti, e non rauncinati (10) a modo di luna.

La sua fronte spaziosa, crespa, e gli orecchi grandi.

Gli occhi prominenti, negri e vivaci dimostrano che il bue è coraggioso e bravo (11), e d'una complessione sana e robusta.

Di che pure fan segno il collo grosso, la cottola (12) piana, le spalle late, il petto carnoso e la bargia (13) larga e pendente sotto la gola infino alle ginocchia.

I costati (14) distesi, il ventre ampio e cascante, le cosce lunghe e muscolose, i lombi delle reni lati, il dorso diritto e piano.

La coda ben guarnita di setole fine, e lunghe in fino a terra.

Le gambe tozze (15), sode e nervose, i piedi fermi coll'unghie grandi e setolose; il pelo poi, qualsiasi il suo colore, spesso, corto e lucido.

Parecchie di tali qualità le puoi vedere in cotesti buoi che sono novelli colle membra quadrate, e i muscoli attorti (16), e le labbra nericanti.

Ma sono essi di pelo nero con alcune larghe macchie di bianco.

Affermano i pratici, che i buoi di simil pelo sono malinconici e troppo infingardi al lavoro.

Per lo contrario, quelli di pelo rosso o fosco, vengono reputati focosi e vivaci: qualità molto pregevole in un animale inerte e lento per natura.

Son pure in pregio quelli di pelo baio (17); ma tenuti vengono anch'essi troppo flemmatici.

Dietro questi pregiansi ancora i buoi di pelo bianco, o bigio; ma dicesi che non son buoni chi li volesse ingrassare.

Per altro cotesti, sebbene non sieno del miglior pelo, e già abbiano compiuto il settimo anno di loro età, si dimostrano gagliardi e vigorosi tuttavia.

EMILIO

Ma come conoscete voi che cotesti buoi hanno già sette anni?

VALERIO

Avviciniamoci a quello che si è ora accosciato (18) e stassi ruminando.

Il bue rimette più volte le sue corna.

Dopo i tre anni di sua età, del quarto all'entrante, le sue corna, imprima ottuse e scabre, si fanno aguzze e polite.

Presso dove spuntano, si forma un carbone, il quale gira intorno alla loro base.

L'anno di poi le corna s'allungano, e la parte di corno che è cresciuta termina anch'essa con un altro cordone.

Due cordoni perciò significano cinque anni, e tre cordoni ne dinotano sei.

Questo bue dunque ne ha sette poichè vedi che le sue corna mostrano quattro cordoni.

Io per ora non dirò più oltre. Domani mi darai prova della tua memoria, e condurrotti ad una cascina lontana di qui un miglio.

LA CASCINA

Eccoci alla cascina (1). Quella fabbricuccia (2) è l'officina (3) dove si lavora il formaggio (4), dove si fa il burro (5) e la ricotta (6).

Cotesta officina nomasi fra noi casello. Osserva com'esso trovasi situato in questa bella spianata.

Dalla parte di mezzo-giorno cotale edificio ha la casa del padrone; nè la ingombra perchè tutto è un piano a terreno.

Così la cascina, posta dietro la casa, si gode nel caldo grande della state, il fresco dell'ombra.

Dalla parte poi di settentrione il fenile, esso pure alquanto più alto, la difende da'rovai.

All'oriente un boschetto di salci la guarda dai raggi del sole nascente, e dalla violenza dei venti che talvolta soffiano furiosi da questa parte.

All'occidente poi vi sono altri edifizj; dove si governano le forme (7) del cacio.

Ora entriamoci dentro. Questo è il camerone dove serbasi il latte o si fabbrica il formaggio.

Osserva che da tre parti esso ha tre grandi finestroni, i quali non hanno nè imposte (8), nè impannate (9), nè invetriate (10).

Que' regoli (11) di legno, posti perpendicolarmente vicino gli uni degli altri, come quelli di una gabbia, e murati in alto e a piè de'finestroni, lasciano libero il passo all'aria e alla luce; impediscono che vi entrino cani e gatti e galline, e sono sufficienti a rattenere l'impeto di qualsivoglia vento.

Guarda nettezza in ogni parte di questo luogo e di ogni cosa, e come tutto vi si trova ragionevolmente ordinato e disposto.

Tutto cotesto arnese da contenere e manipolare il latte, vedi come trovasi diligentemente netto e pulito.

In que' mastelli (12) posti in ordinanza su pel muricciuolo che gira intorno al camerone, si mette a posare il latte, onde faccia la sua crema (13), o vogliam dire il panno (14).

Queste scodelle di legno, poco cupe col labbro sottile, lavorate con tanta pulitezza, servono a levare e raccogliere lo stesso panno.

Osserva ora quel vaso che ha la forma di un barile lungo, fatto di doghe commesse, più stretto nella bocca che nel fondo, con un coperchio forato nel mezzo; egli è quell'ordigno che si chiama la *zangola*, dove si batte il burro.

Nel foro di questo coperchio si fa passare quel bastone, in capo del quale sta confitta quella rotella traforata in più parti; il qual bastone nomasi il *battiburro*.

Domani torneremo qui: vedrai come il cascinaio toglie il panno da' mastelli pieni, lo versa nella *zangola*; quindi l'agita e sbatte, alzando e abbassando il battiburro, mediante quell'ordigno che sta pendente dal muro.

EMILIO

Ma il formaggio come si fa?

VALERIO

Vedremo questo ancora. Intanto osserva sopra quel tavolone una forma di cacio dentro la sua strettoia (15).

Cotesta strettoia, che nomasi cascino (16), non è altro che una assicella di legno di faggio, obbligata a figurare un cerchio da una cordella che la circonda e stringe di fuori.

Il cacio è involto ancora in quella grossa tela e alquanto rada che dicesi il colatoio, perchè, come vedi, scolano per esso le parti acquose.

Ed acciocchè sia ben premuto d'ogni acqua, tiensi il formaggio calcato sotto una tavola, suvvi pietre od altri pesi.

Quella caldaia di rame dentro così splendente, attaccata a quel cilindro che gira sopra due perni perpendicolarmente, è la caldaia dove si mette il latte a quagliare.

Vedremo dunque come si coaguli, come, dopo che sarà rappreso, il cascinaio lo rompe, rimescolandolo con un grosso bastone, onde poi meglio riunirlo e formarne un pastone, ch' egli restrigne e preme nel cascino.

La materia che s'adopera, onde il latte si coaguli, dicesi presame, e più comunemente caglio.

Il caglio è di più maniere. Il fiore di carciofo salvatico, seccato all' ombra e conservato all' asciutto, tiensi un ottimo presame.

Il sugo che esce dalla scorza incisa di fico, produce l'effetto medesimo.

Ma il presame che usano i nostri cascinai è di tutt'altra maniera.

Io non ti so dire appunto come si prepari; pure non ignoro che il principale ingrediente è quel latte cagliato che trovasi in sulla bocca dello stomaco dei vitellini e de' capretti.

Domani potrai domandarne tu stesso il cascinaio.

IL TORO E LA VACCA

EMILIO

Ora che ho veduto tengomi per contento.

Ieri ci pensava, ma non potei mai immaginarmi che il burro, il cacio e la ricotta si facessero a questo modo.

Entriamo in questa stanza.

Come è oscura! come è fresca! Quante forme

di cacio! Che piacevol vista fanno così bene ordinate!

VALERIO

E tutto questo formaggio egli è, o Emilio, il frutto di que' bei prati che abbiam veduto.

EMILIO

Davvero? ma come?

VALERIO

Ascolta: te lo spiego in due parole: dell'erba di quei prati, mangiata dalle vacche, si genera il latte nelle medesime, e del latte viene il cacio.

EMILIO

Vedete, o babbo, quante vacche sono colà.

VALERIO

Andiamo a vedere.

EMILIO

Ma perchè dimorano dentro queste chiusure?

VALERIO

Acciocchè non si sbandino (1) a calpestare l'erba, prima d'avere mangiato quella che trovasi in cotale spazio.

EMILIO

Che bue! che collo grosso! che corna corte! come è superbo costui! come porta la testa alta!

VALERIO

Egli è il toro. Attendiamolo (2), poichè viene verso di noi. Che occhioni neri! che guardatura fiera! che larghezza di petto e di spalle.

Le sue corna, oltre esser più corte sono anche meno ritorte di quelle de' buoi.

Ma le orecchie paiono più lunghe e pelose.

Il muso al certo è più grande e piatto, ed il naso più corto.

Le gambe più grosse e polpute. L'andar suo più fermo e sicuro.

Questo toro debb'essere de' più pregiati, perchè, oltre l'altre sue belle qualità, egli è di pelo rosso.

EMILIO

Che graziosa vaccherella è mai cotesta dal pelo color di paglia.

VALERIO

Essa non porta ancora il nome di vacca; nomasi *giovenca* (3), e porterà questo nome fino a che non abbia figliato (4).

EMILIO

E quest'altra che è di color simile a quel del toro? Che grosse mammelle! come son piene!

VALERIO

Certo che è una delle più belle.

Ogni volta che t'avvieni (5) in una vacca colla testa magra, la fronte grande, gli occhi molto neri, le orecchie col pelo corto, le corna piccole, il collo smilzo (6), le spalle ed il petto largo, la coda lunga, le gambe corte, la pelle sottile, allora di' pure che ella è una buona vacca.

E buona è quella vacca che partorisce di bei vitelli e che da molto latte.

Questa che mangia con tanto appetito, è una bella vacca della razza grande.

Quell'altra di color nero dalle corna più piccole, e che ha le mammelle così grosse, è una vacca della razza piccola, ma buona anch'essa assai.

Cotesta poi che ha il collo molto grosso e carnoso, darà meno latte di queste due che sono magre.

LA PECORA

Mirate, o figli, quelle pecorelle innocenti, e quell'altero (1) montone che lor cammina dinanzi, e que' graziosi agnellini che vanno fra esse. Che pacifica famiglia!

Non hanno armi per difendersi: non sanno far male a nessuno: non hanno astuzia(2): non conoscono inganni.

Sono timidissime: sono tostamente prese da paura e fuggono: ma nella fuga stessa, comechè velocissime, non sanno trovare scampo (3).

Se un cagnuoletto abbaia (4) lor dietro, subito si spaventano.

Quell'altero montone che fa sì gran vista(5) di essere coraggioso, sarebbe forse il primo a mettersi in fuga.

Pensate che farebbono le pecore e gli agnellini: sbrancherebbono subito d'ogni parte.

EMILIO

Ma perchè dite che non sanno fuggire?

VALERIO

Perchè il più(6)seguitano a fare con grandissima velocità un qualche cento passi,poscia,forse per cagione che la paura stessa lor provochi le orine, si fermano di punto in bianco (7) colle gambe larghe ad orinare.

Guai se le assale il lupo! In poca ora ne scanna (8) intera una mandra.

METILDE

Ma che bestia è cotesto lupo?

VALERIO

Te lo dirò poi, o Metilde. Diamo in prima un' altra occhiata a quelle buone creature: io le amo tanto.

Certamente abbisognano che di loro l' uomo curi (9) con somma diligenza; ma più molta si è l' utilità che ne fanno.

L' uomo abbisogna di vitto e di vestito.

Le pecore, oltre gli agnelli e i castrati, cotanto buoni (10) a nutrirci, ne forniscono ancora di lane a ripararci dalle ingiurie delle stagioni.

Ma in coteste pianure non potrebbonsi mantenere numerose greggi. Troppo sono ubertose (11) le nostre praterie, producono erbe, che lor cagionano malsania e morte.

Le pasture, utili alle pecore, sono i prati in contrade secche di natura e sterili anzi che no, e le erbe ancora là onde sieno le biade levate.

Di verno il pastore dee porre ad esse doppia cura, onde non patiscono disagio (12), nè difetto (13) di cibo convenevole.

Di state le manda alla pastura la mattina per tempo, sicchè trovino l'erbe soavi (14), ma non bagnate di rugiada, che genera in loro pericolose infermitadi.

In sul mezzodì le raccoglie in qualche valle, o altro fresco luogo al meriggio (15) d'alcuno arbore.

Bassante il sole, rimenale alla pastura, e innanzi che sia corcato, le raccoglie per ricondurle all'ovile.

In coteste contrade pascono sovente il timo (16) il serpillo (17), lo spigo (18) e cento altre erbe aromatiche ed odorose le quali fanno le loro carni al nostro stomaco più sane e al gusto prelibate (19).

Le lane di queste pecore ricevono più bel candore; sono più delicate e morbide.

La tonditura (20) delle lane suol farsi ogni anno tostochè comincia il caldo grande.

In prima si conducono le pecore a lavare in acqua chiara e corrente. Quindi, purchè la giornata sia serena e senza vento, in sulle otto della mattina, il pastore rauna le sue pecore in un prato.

Vengono le foreselle (21) colle loro forbici da tondere. Legano a ciascuna pecora i quattro piedi insieme.

Poi le coricano sopra un gran desco (22), ovvero un largo tappeto all' ombra degli alberi.

Ella si lascia quetamente spogliare del suo vello (23) il quale già cominciava pel troppo caldo a darle noja.

Come prima esce delle mani della tosatrice, sembra che se n' allegri.

Balzella (24) su per lo prato; si balocca insieme colle altre; e diresti che giubila del sentirsi alleviata (25).

Finita la tosatura, si scevra (26) con diligenza la lana la più intima (27), la quale, siccome la più dilicata ed eletta dicesi il *fiore*.

Quella ch' è più presso al *fiore*, ma alquanto meno pregiata, sebbene abbia maggior nerbo (28) nomasi *stame*.

L' altra che dopo lo stame, e che è sensibilmente più grossolana, porta senz' altro aggiunto il nome di *lana*.

Il rimaso poi, che di tra quelle si scevera, ponsi in disparte a farne quel panno lano più ruvido e grosso, che nomasi *albagio*.

EMILIO

Nel vello d'una pecora dunque si trovano quattro sorta di lana: il fiore, lo stame, la lana ordinaria, e quella degli albagi.

VALERIO

Quanta gente poi, o Emilio, ci vivono dì per dì del manipolare (29) la lana, e de'lavorii (30) che ne sanno fare!

Il battilano regge la vita sua, e della moglie, e de'figliuoli ugnendo e battendo la lana.

Lo scardassiere raffinandola co'suoi scardassi (31) acciocchè si possa filare.

Il cardatore cavando fuori il pelo a'panni, o facendoli accotonare (32).

Il lanaiuolo (33) facendo i panni per li grandi e per li piccoli, i ricchi ed i poveri.

Le donnicciuole poverelle poi filano la lana, e ne guadagnano il pane, sì che non sono costrette a reggersi d'accatto (34).

Chi ne fa calze e berrette, chi ne fornisce il letto (35) per l'inverno di copertoi e dossieri.

Non finirei così di corto, se di tutte volessi toccare le utilità che ne si procacciano dalle pecore.

Fin quella alluda (36) che guernisce i cartoni del tuo libro, o Metilde, e quella pergamena (37) del tuo tamburino, o Emilio, sono della pelle di questi animali.

In somma niuno animale abbiam noi che a'bisogni e agli agi della vita provvegga così come la pecora.

IL LUPO

METILDE

Che brutta bestiaccia sarà mai il lupo! ne 'vero, o babbo? Che paura a vederla!

VALERIO

E chi ti ha detto ch'egli è un animale così spaventevole?

METILDE

Quand'era piccolina, e mettevami a piangere, la Checca sotto voce mi diceva: Zitto, che viene il lupo.

VALERIO

Ho capito; e così tu ti figuravi in mente un animale che fa paura.

METILDE

Forse che non è vero?

VALERIO

Immagina un cane dal pelo folto e ruido, colle orecchie corte e diritte, e che cammina colla coda abbassata, appunto come il cane, quand'è malinconico od in sospetto.

Taluni hanno chiamato il lupo, per la sua somiglianza, cane salvatico.

Ma, chi bene lo avvisa (1), questi due animali sono differentissimi.

Il solo aspetto del lupo fa abbastanza sentire che egli è molto dissomigliante dal cane.

Il lupo è di guardatura bieca e feroce e gli occhi ha infuocati e sanguigni (2) e verdastri(3).

L'andar suo è meno spigliato(4)e più uniforme di quel del cane; e la persona (5) sua dimostra più gagliardia e meno pieghevolezza.

La sua testa è lunga, il naso affilato(6), i denti enormi, l'orecchie strette ed appuntate (7).

Il grido poi di cotesti animali è molto differente: il cane ringhia, squittisce (8), abbaia; il lupo urla (9).

Ma molto più parvente (10) è il divario dell'uno all'altro, quanto sia al naturale.

Un cane piccolo alla vista d'un lupo palpita (11) subito e trema; anzi al solo odore si fugge.

Ma il mastino (12), consapevole della propria gagliardia, levasi subito, rabbuffa(13) il dosso, digrigna(14) i denti, e pien d'ira lo assale coraggiosamente, e fa l'estremo di sua possa(15) per torsi dinanzi un oggetto da lui cotanto abborrito.

Se avviene che il lupo vinca la pugna, disbrana (16) e divorasi il cane.

Ma se il cane è vincitore, siccome magnanimo, pago si rimane dello aver vinto, e lascia il cadavero del suo nemico pascolo a' vermi, o agli altri lupi.

METILDE

Agli altri lupi?

VALERIO

Appunto, perchè dèi sapere che costoro si mangiano l'un l'altro; e dove un lupo fugga ferito, gli altri lupi lo inseguono e lo finiscono.

Anzi niuno animale mangia carne di lupo, fuori dello stesso lupo; e chi trovò quel proverbio, lupo non mangia lupo, non si appose (17) al vero.

Niuna industria può fare che il lupo diventi perfettamente domestico e maniero, quandanche comincisi ad educarlo mentrechè allatta.

Mostra bene in sulle prime certa docilità; ma non è vero che mai s'affezioni al padrone.

I cani amano la compagnia; i lupi la fuggono, e cercano la solitudine e la selva.

Quanto crudeli, altrettanto timidi e vili.

Perciò il lupo più fieramente assale le bestie innocenti, e le meno disposte a difendersi.

Se vede una mandra di pecore, la quale non sia a guardia di mastini coraggiosi, le si avventa sopra come furibondo.

Per fame ch'egli abbia, tutte le ammazza innanzi che mangiar di nessuna.

Il signor di Buffon ne avvezzò uno a vivere insieme col pollame in un cortile.

Giunto costui all'età di tra i diciotto e i diciannove mesi, una notte uccise tutti i polli senza mangiarne pur uno.

Un altro in età di due anni circa, rotta la catena, fuggì dopo avere ucciso un cane, con cui pareva aver presa amicizia.

Il lupo è di tanta forza nel collo e nelle mascelle che assanna(18)una pecora anche delle più grandi, e se la getta in sulla schiena, fuggendosi a divorarsela nel bosco, o assai lungi dall'abitato.

Del resto la tua paura, o Metilde, è poco ragionevole.

Il lupo non entra mai nelle case: gli uomini per ogni dove gli danno la caccia sì fattamente che talvolta muor di fame nelle selve; e di rado si avvicina alle cittadi e a' luoghi molto abitati.

IL MAIALE

Vedete, o fanciulli, que' maiali che grufolano (1) dintorno a quel letamaio?

Osservate quello che va grugnendo (2), e pare che tutto gongoli (3) di starsene in quel brago (4).

Egli vi ha razzolato per entro a suo bell'agio infino ad ora.

Quando accadde di dover proferire il nome di cotesto animale, suol dirsi in prima: Con riverenza di chi m'ascolta.

Certo non senza cagione venne questo in usanza, e fu reputato rispettoso atto.

Il solo nome *porco* richiama alla mente ogni bruttura.

Nel vero egli ne sembra il più brutto degli animali domestici.

Quel suo grugno (5), quelle orecchiacce, quel ruvido pelo, quelle sue forme stupide e maninconose, paiono segnali d'un naturale abborrito.

Egli è sempre lercio (6) e si pasce di tutte le lordure (7).

Tale si è la sua ghiottornìa, che mangia con eguale avidità le mondiglie e gli avanzaticci (8) dell'orto e della cucina, e il grano più eletto.

Pure un animale cotanto in vista spregevole, ha certe sue qualità veramente maravigliose.

Ve ne accennerò alcune che a voi pure parer debbono singolari.

Il grasso degli altri animali, come sarebbe del bue, del cane, del cavallo, trovasi frammischiato alla carne.

Il becco ed il castrato hanno il loro sevo alla estremità de' muscoli.

Ma il lardo del maiale non è misto colla carne nè raccolto alle estremità di essa.

Il lardo lo ricopre tutto, e forma come uno strato distinto e continuo, steso infra la pelle e la carne.

Altra non minore singolarità si è che il porco non perde niuno de' suoi primi denti (9).

Il cavallo, l'asino il bue, la pecora, la capra, il cane ed anche l'uomo, mutano i primi lor denti incisivi.

Al porco bastano i lattaiuoli (10), anzi gli si vanno allungando per tutto il tempo della vita.

Egli ha sei denti nella parte dinanzi della mascella inferiore, i quali sono veramente incisivi e taglienti.

Ma gli altri sei della mascella superiore che rispondono a quei di sotto, sono lunghi e cilindrici (11); in che non si trova in altra specie d'animali.

Egli è ancora singolare dagli altri per quelle sue zanne arcuate, non cilindriche, ma angolose (12), taglienti ed acute.

I porci vanno a mandre, e l'uomo li para (13) siccome le pecore.

Voglionsi tener lontani dalle praterie, dai campi seminati, perchè con quel loro grugno guastano ogni cosa.

La neve, la pioggia, il vento gagliardo gli offende ed è loro assai nocevole.

Quando sopravviene grande turbamento nell'aria, o qualche acquazzone, dannosi a fuggire;

non isbrancano però, ma diviatamente (14) s'addrizzano (15) verso il loro porcile; nè mai ristanno che (16) vi sieno pervenuti.

Fuggendo grugniscono o più veramente mettono strida di dolore.

Ciascun da sè pare d'assai timida natura; ma quando insieme trovansi in mandra congregati, fanno vista anzi di coraggio che di timore.

Se un cane loro abbaia, tutti insieme levano e spingono il grifo innanzi con forte schiamazzo in guisa che ben dimostrano averne più ira che spavento.

Sebbene sieno voraci, non sono feroci; nè per divorare assalgono come i lupi.

Pure le genti di campagna si guardano dal lasiare senza guardia i loro bambini là dove sieno maiali, e principalmente troie che allattino; Le quali, tratte all' odore, io credo, della carne tenera e dilicata, hanno ucciso talvolta e mangiato bambini in culla.

La loro ingordigia le adduce a divorarsi persino i loro stessi figliuolini.

Grande frutto traiamo delle carni di queste bestie.

Il maiale non ha parte del suo corpo che non ci arrechi qualche utilità; fino le unghie ed i peli sono buoni ad ingrassar le viti.

Le sue carni salate si conservano sane e saporite gli anni interi.

Si ha d'esso di che condire e far cuocere gli altri cibi.

Niun altro animale ci ha che diaci materia di cotanto svariamento di cibi.

Oltre il poter fare delle sue carni gli stessi cibi che far sogliamo di quelle degli altri animali, proprj del maiale sono la carbonata (17), il salame (18), la salsiccia, i salsicciotti, i sanguinacci, la mortadella, la ventresca (19), lo scotennato (20), i migliacci (21), i cioccioli (22), il prosciutto (23).

LA CAPRA

Che bestia docile ed amorevole! Vedeste, o fanciulli, quella capra? A un comandamento, a un cenno del capraio ella subito corre a porgergli le poppe, e si lascia mugnere il latte.

La capra mostrasi più piacente della pecora, ed ha ancora maggiore accorgimento. S'addimestica agevolmente; anzi pare che ami di starsene in compagnia di chi la governa.

In certe parti le capre vivono liberamente per le selve; contuttociò non sono mai salvatiche al l'uomo, e con lui tostamente si domesticano.

Sono anche più robuste delle pecore, più agili e più voraci.

Difficilmente si riducono a dimorare adunate in mandre. Da natura sono randage (1), e sbrancano volentieri. Un capraio a gran fatica può tenerne a ubbidienza una cinquantina.

Amano d'arrampicarsi su per discoscesi (2) e per greppi (3). I cocuzzoli (4) stagliati (5) delle più alte rocche (6), gli orli (7) de' precipizj (8) non fanno loro paura; vi si adagiano su, dormendo tranquillamente.

La capra non soffre, come la pecora, nelle maggiori vampe della state. Gode anzi di star-

sene ai raggi del sole i più cocenti. Non la sgomentano i temporali, non l'offendono le pioggie nè teme molto i rigori del freddo.

Singolare è l'incostanza e la bizzarria (9) del suo naturale.

Essa prende via; s' arresta, fugge, balza, ritorna, s'allontana, s'appressa, si nasconde ricomparisce, e tutto per capriccio; nè mai vedesi (10) allassata o svigorita.

Cotanta vispezza (11) non le toglie docilità; essa rendesi ubbidiente quanto uno vuole.

Le povere madri che non hanno latte, nè pagar possono una balia, avvezzano qualche capra ad allattare i loro bambini. Maraviglia il vedere con che puntualità ella trovasi all'uscio nelle ore usate, ed entra in casa cercando del suo allievo, e con quale amorevolezza gli accosta le poppe.

La capra è più abbondevole di latte che non la pecora; ma il latte della pecora è assai più grasso e burroso.

Tale ancora è il cacio; ma per lo più si fa, mescolando insieme l'uno e l'altro latte in certa proporzione.

La capra ne dà pure a dovizia un sevo (12) assai pregiato, onde si fanno candele bianchissime che si scambierebbero (13) a quelle di cera.

La pelle sua ha maggior pregio di quella di pecora o di montone, perchè di essa per lo più si fanno gli otri (14) che servono per portarvi entro olio ed altri liquori, ed oltre a ciò stivaletti (15) o tomai di scarpe (16) molto gentili.

La carne del capretto da molti viene preferita a quella dell'agnello.

Sebbene molto sia il frutto che in certi luoghi si trae delle capre, pure il loro sostentamento non costa quasi nulla.

Esse trovano di che appagare la loro fame in mezzo a'roveti (17), dentro a' prunai (18) e per gli sterpi (19) e ne'terreni inculti o sterili.

Ma conviene tenerle di lungi da' luoghi coltivati; impedirne l' ingresso nelle vigne, nelle biade, nei castagneti e ne' boschi da legname.

Le capre menano a guasto le tenere piante e le macchie (20).

Sono ghiotte delle *scorze* e de' germogli dei giovani arbuscelli; a'quali soglion fare co' denti sì grave offesa, che piccol tempo dopo quasi tutti periscono.

Quanto amano i luoghi erti e dirupati, temono altrettanto i terreni bassi, le praterie acquidose (21); i pascoli pingui.

Nelle pianure se ne allevano poche; e le poche non ci vivono sane, e la loro carne ha mal sapore.

In quelle parti dove non si fanno sentire i rigori del verno, elle non dormono sotto coperto, ma a campo.

L' umidore loro nuoce; onde vuolsi aver cura che entro i caprili (22) non si colchino sopra il loro sterco e le orine; ma abbiano letto di strame (23) sopra lo spazzo (24) nettato bene e rasciutto.

La mattina si parano fuori assai per tempo; che l'erba rugiadosa, nocevole alle pecore, molto giova alle capre.

Di primavera i caprai ne guidano mandre alla città.

Assai ci sono che preferiscono il loro latte a quel delle vacche, siccome più salubre.

E voi vel sapete, o fanciulli, che lo trovate di più grato sapore, e fa lieta per più mesi la vostra colazione.

LA LEPRE

EMILIO

Oh! babbo, babbo: il bel leprotto (1) che mi ha dato l'ortolano. Se il vedeste come mangia la lattuga! Con quel suo labbruccio (2) diviso dall'alto al basso ei se la prende, e con quei suoi dentini bianchissimi se la sgretola con tanta grazia che è un piacere a guardarlo.

VALERIO

L'ho veduto, o Emilio. Sappi che cotesto leprotto, che, come vedi, or più non abbisogna di latte, fa un mese, non era ancor nato. La madre allatta i suoi leprottini un venti giorni; dopo i quali gli abbandona, ed essi vanno subito a procacciarsi il loro cibo.

Se l'ortolano avesse cerco i dintorni del luogo, ove ha preso questo leprotto, ivi a sessanta o ottanta passi n' avrebbe trovato due o tre altri che non sogliono scostarsi troppo, mentrechè son piccioli, dal sito dove son nati.

E sebbene ciascuno viva solitario, e non voglia compagnia, pure, in poca distanza l'uno dall'altro si fabbricano il loro covacciolo (3).

Erbe, radici, foglie, frutte, granelli (4) sono il loro cibo, e di verno si vanno rosicchiando (5) le scorze degli alberi.

Cotesti animali dormono di giorno, o si stanno appiattati, e di notte escono fuori per pascolare,

Al chiarore della luna si veggono talvolta ruzzare (6) insieme, baloccarsi, balzellare, scorazzare (7). Ma al più leggiero romore, al cader d'una foglia fuggono scombuiati (8) per diverse parti.

Pare non abbiano la vista molto pronta. Si direbbe che veggono meglio ai lati e dietro loro che davanti da sè.

Hanno gli occhi prominenti e di palpebre sì corte che non li posson chiudere al tutto.

Il che ha dato origine all'opinione che le lepri dormono cogli occhi aperti.

Il difetto della vista supplito viene dalla finezza e perfezione dell'udito.

Le orecchie della lepre sono tragrandi (9), lunghe e accartocciate (10).

Essa le alza, le abbassa, le torce e aggira con somma destrezza e facilità, e nel correre ch'ella fa, pare quasi giovarsene come di timone per governarsi nella fuga.

Maravigliosa è la rapidità del suo corso, sicchè di leggieri va innanzi a tutti gli animali; ma più ascendendo che discendendo.

E se vuoi vederne le cagioni, osserva che le gambe dinanzi sono assai più corte di quelle di dietro. Ond'è che la lepre cammina balzelloni, e pontando (11) in terra con amendue i piedi deretani, spicca l'un dopo l'altro i salti assai larghi e velocissimi senza ristare. Perciò quando ella è inseguita da' cani, cerca ognora di pigliar l'erta (12).

Le lepri non vivono più di sette od otto anni.

Passano la vita loro nella solitudine. Sempre se ne stanno in silenzio, ove non siano soprapprese o ferite da' lor nemici.

Le diresti non aver voce che esprimere il dolore, la quale allora fassi sentire assai forte, ma non aspra; somiglia anzi al suono della voce umana.

La lepre al vederla, sembra un animale di poco discernimento; pure i cacciatori raccontano certe sue malizie (13), le quali la manifestano anzi molto scalterita (14).

Al suo covaccio di verno ella sceglie il sito che sia verso meriggio, e di state verso settentrione. Trova poi il modo di nascondersi tra le zolle (15); e delle zolle elegge quelle che più s'assomigliano al colore del suo pelo. Se avviene ch'ella, inseguita da' cani, trovi accovacciata (16) un'altra lepre, cacciala fuori del suo covile e scambiala. Talvolta lanciasi fra le mandre delle pecore e fassene riparo; tal altra entra a cercare asilo (17) nelle stalle; e passa anche a nuoto i fossati e valica (18) le paludi (19); onde vana si viene la sagacità dei cani. Accade non di rado che sentendoli vicini, ella sosta (20) la via e si atterra, ed essi per la foga (21) trascorrendo, nè più veggendola, soprastanno (22) irresoluti; e quella, veduto tempo, se ne scapola indi per altra via.

Per l'ordinario però la lepre non si dilunga gran fatto dal primo suo abitacolo; e dove interviene che ne sia lungi cacciata, fa per giravolte (23) di ritornarvi; e vi torna il secondo giorno per gli stessi sentieri ch'essa tenne il primo. Si è pure osservato che quando levasi, non fugge mai verso quella parte donde soffia il vento; ma prende per lo più la direzione del vento medesimo.

Le lepri che stanziano (24) ne' terreni bassi ed umidi, hanno la carne bianchiccia ed insipida: ma la carne di quelle che abitano le alture, massime là dove abbonda il serpillo e simili altre erbe aromatiche, trovasi di uno squisito sapore.

Le lepri montagnuole sono anche più grosse e di altro colore da quelle che stanno per le pianure: il pelo di queste tira al rossigno, quello dell' altre è bruno in sulla schiena e ai fianchi, bianco sotto il collo e la pancia.

In sull' alte montagne e in tutti que' luoghi dove assai puote il freddo, diventano bianche il verno, e la state ripigliano il loro colore; per la vecchiaja poi incanutiscono.

Di primavera e d' estate spaziano volentieri per le aperte campagne; d' autunno soggiornano nelle vigne; d' inverno si ficcano per le fratte e le boscaglie.

In quelle giornate che alla fresca ora dal mattino brilla il sole nello schietto azzurro del cielo, se una lepre, dopo essersi stancata di correre, si aquatta a riposare in qualche aperto piano, levasi dal suo corpo un vapore, cui l' esperto cacciatore adocchia (25) sotto la forma di lievissimo fumo. Verso il qual segnale muove (26) egli allora, fingendo di non addarsi (27) di lei le s'aggira dintorno tanto che pigliala al covo. E si noti che gli uomini le danno meno paura del cane, intanto che ella prende talvolta sicurtà che le si avvicinino; ma come prima senta o odori un cane, levasi tosto, e spulezza (28) a furia e sparisce.

Quanti nemici ha la lepre! le volpi, i lupi, i

cani, le aquile, i nibbi, i gufi, gli uomini le muovon guerra. Per certo pare cosa a miracolo che non se ne estingua la specie; ma natura ha dato a questi animali di moltiplicare in prole, piucchè non possono distruggerne i loro nemici. Una lepre partorisce tre o quattro lepratti ogni mese, pure avviene di rado che alcun di loro giunga a compiere il corso di vita che gli fu assegnato dalla natura.

EMILIO.

Mi piace cotesta storia della lepre. Se riesco ad allevar bene il mio leprottino, voglio proprio vedere s'egli camperà fino agli otto anni. Ditemi, o babbo: potrò io rendermelo domestico e famigliare?

VALERIO.

E perchè no? Le lepri non sono poi così salvatiche, come sembra indicare quel loro naturale pauroso, solitario e fugace. S'ammaestrano anzi senza molta difficoltà; e si vede anche che può accendersi in esse alcuna favilluzza (29) di amorevolezza.

Dirotti persino che avendo esse l'udito finissimo, e reggendosi in sui piedi posteriori, fuvvi chi ne avvezzò taluna a battere con le zampe davanti il tamburo, e muoversi e passeggiare a seconda delle battute.

Non diventano però mai animali veramente domestici, chè quella loro inclinazione alla libertà e quel loro abborrimento dalla compagnia è invincibile. Come prima veggono il bello (30), via se ne vanno in dileguo(31) alla campagna. Le propensioni, o Emilio, che sono da Dio, nè per arte, nè per ingegno umano non si possono tor via giammai.

IL CONIGLIO

EMILIO

Ieri, o babbo, vidi in casa dell'ortolano quattro bei conigli: in prima io gli aveva presi per lepri.

VALERIO

Ma dimmi, o Emilio: in che li trovavi tu simili cotanto alle lepri?

EMILIO

Pressochè in ogni parte: hanno la testa ed il muso rotondo; il labbro superiore diviso per mezzo, gli occhi grandi e prominenti; le orecchie lunghe, le quali essi pure non tengono mai ferme; il collo corto e sottile; le gambe deretane più lunghe assai delle anteriori, e le piante de' piedi guernite sotto d'un pelo foltissimo a foggia di spazzola. Ecco in che mi è paruto avere i conigli somiglianza di lepri.

VALERIO

Giacchè ti veggo sì buono osservatore, dimmi ora in che poi gli hai trovati dissomiglianti?

EMILIO

Vi dirò dunque che veggendo io que' conigli camminare per la casa senza aver paura di nessuno, dimandai l'ortolano del modo come avea fatto diventare così domestiche e piacevoli quelle lepri. Al che: Non son mica lepri, mi rispose egli; sono conigli. Le lepri, aggiunse, sono tutte di una stampa(1), e di un colore. Ma di questi, come vedete, ce n'ha de' grigi, de' candidi, de' macchiati. E mentrechè l'ortolano parlava, io notai da me questa particolarità che un coniglio candidissimo avea occhi rossi qual bragia.

VALERIO

Sappi ora, o figlio, che coteste due specie di animali trovansi molto più tra loro differenti nel discernimento e ne' costumi.

La lepre non sa fabbricarsi una cova che la protegga dagli assalti di tanti suoi nemici; non sa che appiattarsi o per le fratte, o tra le zolle o nel mezzo de' solchi.

Per lo contrario, il coniglio, ove possa o non siagli impedito, sa scavarsi una tana che lo ripara da' lupi, da' cani, dalle volpi e dagli uccellacci rapaci.

Il suo naturale, oltre a ciò, è cotanto diverso da quello delle lepri, che non sa patire di vivere insiem con esse.

La femmina del coniglio è fecondissima: ogni mese figlia sette ed otto coniglietti. Qualche dì innanzi al parto, questa buona madre scava una novella tana con giravolte, nel fondo della quale forma una cavità rotonda; dove acconcia per la figliatura (2) un mollissimo letto di peli, ch'ella colle sue zampe si spicca dalla pancia.

Ne' primi due giorni cotesta tenera madre non abbandona mai i suoi figliuolini: esce del covo per cibarsi, mangia in fretta e subito vi ritorna.

Sino a che essa gli allatta, non vuole che il maschio entri, e lo tiene lontano più ch'ella può ma, passati venti giorni, gli svezza, e il giorno dello spoppamento è giorno di allegria.

La madre conduce i suoi figliuolini in sulla bocca della tana, e il maschio fa loro subitamente le più strette accoglienze; li prende tra le sue zampe, liscia loro il pelo, lecca loro gli occhi; e così accarezzandoli, mostra di riconoscerli per suoi figli.

Essi allora riconoscono lui per padre, e lo rispettano, ed egli si prende cura di essi o li guarda con molta diligenza ed amorevolezza. Al più lieve sospetto di alcun pericolo, ei batte forte de' piedi in terra; e tosto ogni coniglietto lo intende e fuggesi alla sua tana.

I conigli vivono gli otto e i nove anni. Menando essi una vita meno errante e più riposata delle lepri, diventano anche più pingui.

La loro carne è pure altra da quella delle lepri sì rispetto al colore, come al sapore.

Molto delicata è la carne de' conigli novelli; ma quella de' vecchi è troppo dura e tigliosa (3).

L'ordinario pascolo di questi animali non è diverso da quello che piace alla lepre.

Essi poi non bevono mai: temono e fuggono il freddo, e i pantani e i luoghi acquitrinosi.

Se avviene una inondazione si scampano sopra gli alberi, dove si nutrono delle foglie e della scorza.

Alla campagna non si lasciano troppo moltiplicare. Sono voracissimi. Distruggerebbero erbe, radici, frutte, civaie (4); nè le siepi, nè le macchie, nè gli alberi si potrebbero difendere dalla loro voracità.

IL POLLAIO

Sia questo il termine, o fanciulli della nostra passeggiata. Adocchiate questo cortile. Sorge ora il sole, ed il pollame esce delle sue stanze. Vedete allegria, udite varietà di grida; che schiamazzio! Qual gracchia (1), qual chioccia (2), qual pigola (3), quale svolazza.

Ecco un bel gallo che grandeggia (4) in una frotta d'umili galline. Colà una banda di tacchini (5) che quel fanciullo guida a pascolare. Da quell'altra parte muove una mandria d'oche. Verso quella piscina (6) corrono gracidando (7) uno stormo d' anitre.

Quanti sono gli animali che giovano all'uomo! Quali lo alimentano, quali lo vestono, quali gli alleviano le fatiche, quali lo sollazzano.

Andiamo ora a visitare il luogo dove tutti cotesti uccelli dormirono l'andata notte. Ecco il pollaio (8): parmi situato molto acconciamente. Stassi sopra un rialto (9), acciocchè l'umidore del terreno non passi nello spazzo; posto è in un canto del cortile, dove non può sentire troppo freddo di verno, nè di state troppo caldo.

Entriamo: esso è bene intonacato (10) e scialbato (11).

Le finestre sono piccole, perchè non v'abbia troppo chiarore; che le galline fanno più volentieri le uova all'oscuro. Queste finestre sono anche nel canto (12) di verso levante, perchè così ricevono i bei raggi del sol nascente.

Ecco appiccati alle pareti i cestelli, dove le galline fanno le uova. In ciascuno troverete un finto uovo di marmo o di gesso, perchè le galline si accocolan (13) tosto là, dove par loro sentire un altro uovo. Vi si mette finto e di materia dura, perchè quelle che mangiar sogliono le uova, se ne disvezzino.

Ques'ingraticolati di pertichette sottili posti intorno a diverse altezze sono i posatoi (14), i letti del pollame. Come vedete, si possono levare e ri-

porre perchè ogni mese si traggon fuori per nettarli da' pollini, sorta di pidocchi che fanno a' volatili grandissimo dannaggio.

Osservate che le finestre hanno le loro imposte di legno; perchè vogliousi chiudere ogni sera, così come la porta, onde non v'entrino faine (15), donnole, volpi, che in poco d'ora scannerebbero tutto il pollame.

Giacchè veggo che vi aggrada ascoltarmi, toccherò d'ogni specie di cotesti uccelli che vanno sotto il nome di pollame.

IL GALLO

Il gallo è il maschio delle galline; egli ne governa un gran numero, e lor comanda; ed esse lo seguono, intendono la sua voce e gli ubbidiscono. Io, più giorni di seguito, ho pigliato diletto d'un gallo nerboruto (1) e battagliere (2) che si era fatto re d'una trentina di galline. Costui s'aggirava (3) tronfio (4), colla cresta levata e pettoruto (5) per una grand'aia. Quando gli accadeva di trovare alcun vermine o qualche granello, dava subito forte del becco in terra e crocciava (6), come accennando alle galline e niente pigliando per sè medesimo.

Il gallo si piglia molta sollecitudine e pensiero delle sue galline. Non le perde mai di vista, le governa, le difende o le minaccia. Se alcuna si disperde, ed ei la cerca e la riconduce; nè prende cibo con quiete, se tutte non le vede dintorno alla sua mensa. Chi avvisa bene gli svariamenti di sue sembianze, de' suoi atti e della sua voce, forz'è che vegga avere cotesto uccello un suo linguag-

gio, con che esprime le sue voglie, le sue contentezze e i suoi affanni. Se perde niuna delle sue galline, mette, come prima se n'avvegga, un grido d'inquietudine e di rammarico; e ritrovatala, col batter delle ali e col canto fà ad ognuno manifesta la sua allegrezza. Ma è sì geloso e caldo in signoria che non patisce pur di vedere non che di comportare chi possa essergli rivale. Se alle sue galline s'avvicina un cappone, egli non cura, anzi sembra non addarsene; ma dove avvenga che gli si pari davanti un altro gallo, senza lasciargli campo d'apparecchiarsi alla difesa, s'accende negli occhi, s' infuoca (7) nella cresta e ne'bargigli (8), arruffa (9) le penne del collo e fieramente il combatte che si pare al tutto risoluto di vincere la prova, o di lasciarvi la vita. E quando di pari alterezza sia il rivale, non finisce cotal pugna che per morte o dell'uno o dell'altro.

Il gallo non offende, nè maltratta giammai le sue galline; ma via caccia i loro pulcini e talvolta anche ne gli ammazza. Forse che la cagione di ciò si è questa, ch'egli odia tutti gli animali che fanno segno o d'amare o d'offendere le sue galline.

Il gallo, chi ben lo considera, è un uccello di forme singolari. Il suo portamento è grave e maestoso, il suo passo misurato e lento anzichè no. Vola di rado; e per la cortezza delle sue ali non può levarsi molto di terra, nè sostenersi in aria che breve trattto.

Gli altri uccelli che veggiamo, stando in su' lor piedi, portano più alta la parte anteriore del corpo che non la deretana. Ma il gallo cammina

col corpo paralello al piano, in cui si trova, rizzando il collo quasi a perpendicolo e tenendo la coda più alta della testa.

Cotal coda poi è d'una fazione, diversa molto da quella degli altri uccelli. Essa è di quattordici penne assai lunghe; alcune delle quali sono più lunghe dell'altre. Cotali penne stanno come divise in due ordini che si combaciano colla parte superiore, formando un angolo più o meno acuto.

Tal foggia di coda è propria ancora della gallina; ma con questo divario che il gallo ha due penne nella più alta parte della sua coda, le quali sono assai più lunghe delle altre, e in sulla cima sottili e tremolanti, curvate in arco verso terra; e, oltre a ciò, le penne del suo collo e quelle del groppone (10) sono più lunghe più strette e più acute.

Un buon gallo esser dee di mediocre statura. Meno male è se eccede in grandezza, non però talmente che si meriti il nome di gallastrone (11). Debbe avere le piume nere o rossicce; la testa grossa; il becco corto ed adunco; la cresta diritta, vermiglia, nè troppo lunga; la pelle delle orecchie bianca e rilevata; gli occhi neri e risplendenti; i barbiglioni lunghi, rossi e ciondolanti; il collo alto con penne di colori diversi e cangianti; il petto largo e sporto in fuori; le cosce alte e pennute; i piedi grossi con forti unghioni e speroni acuti e gagliardi; grandi le ali, e la coda più alta della testa con un andare impettito (12) e burbanzoso (13).

Ora avvisate bene quel gallo che ne si fece innanzi a prima giunta in questo cortile, e ridir mi saprete, se niuna ad esso manca di cotali buone parti.

LA GALLINA

La gallina è la femmina del gallo. Dobbiam tenersela molto cara cotal bestiola, che ella è all'uomo una manna (1). Ogni giorno ci fa un regalo, ed un regalo prelibato (2). Voi ben capite, o fanciulli, ch'io parlo dell'uovo.

Sono galline che fanno l'uovo un giorno sì e l'altro no, altre due e tre giorni di seguito, altre una settimana. Si rimangono di farne al tempo della mudagione, cioè per lo più d'autunno. Questa mudagione o muda è un rinnovamento di penne, onde lor cadono le vecchie, come le foglie degli alberi al raffreddarsi della stagione. Nel qual tempo la gallina stassi alquanto grulla (3) ed acquacchiata (4). Mangia poco e con meno appetito, il quale non può invogliarvisi per nessun cibo. La sua cresta e i suoi barbigli le si rattraggono (5) e diventano aggrinzati (6) e pallidi. Secondochè le crescono le penne, essa guarisce dello svogliato e riacquista l'usata vivacità, e le si rialza la cresta che di palliduzza torna incarnata (7). E dove sia ben nudrita, e troppo presto non sopravvenga il freddo grande ricomincia a far le uova.

Nè per sue spese molto ella chiede: altro non domanda che la crusca della farina, le brice della mensa e le mondiglie (8) del granaio.

In alcuni luoghi è usanza di apparecchiare alle galline un pascolo abbondante con picciolo dispendio. Accanto al pollaio si cava una buca a pendìo, la quale si riempie di terriccio (9), con paglia tagliuzzata e un poco di vena d'orzo, spargendo il tutto

di sangue di bue, e rimescolandolo e smuovendolo di quando in quando. Cotal pattume (10) fermenta: germogliano i grani, e la buca si veste d'erbetta tenera e sottile. Il sangue di bue trae a sè e adesca moltitudine di mosche, le quali fanno i lor cacchioni (11). Dopo di che, passati pochi dì vi si veggono brulicar vermini a migliaia. Le galline ghiottissime e dell'erba tenera e de' vermini, vi trovano ottimo nutrimento. Cotal buca nomasi *verminaia*. Copresi con frasche di spino sino a che sia nata l'erba e sieno generati i vermi.

Le verminaie si fanno principalmente di primavera e di state; pure sta bene il farne parecchie in diversi tempi, perchè allorquando le galline ne hanno disertata (12) una, si possa seguitamente metterne lor davanti un'altra già bella e ammannita (13)

Feconde d'uova si reputano quelle galline che sono di mediocre grandezza, di penne nere, ovvero giallette e bionde, d'occhi grandi e vivaci, di cresta larga, vermiglia molto e cascante, col capo grosso e i piedi di color giallo. Le galline bianche si schifino. Quelle che hanno gli speroni lunghi ed alti fanno meno uova, come poche ne fanno le troppo grasse.

Le galline giovani cominciano a far uova il mese di febbrajo, quando non duri ancora il freddo grande, e ne fanno in maggior numero delle vecchie.

Ma le vecchie sono al covare più acconcie, quando sieno grandi di corpo e robuste, e di natura buona e mansueta, e non troppo grasse, nè ombrino (14) o si spaventino, nè abbiano lunghi speroni.

Se la gallina, dopo aver fatto diciotto o venti

uova, comincia a chiocciare, segno è che brama di covarle. Ma innanzi di lasciarla covare veggasi in prima se ha l'età che bisogna, la quale è dopo i due anni fino ai cinque; poi se la stagione il consente, la quale comincia in febbraio e termina col caldo grande.

Volendo far covare le galline, si convien preparar loro un nido con fieno dentro un corbello che si ripone in luogo ritirato e lontano dai rumori.

Allorchè la covata è innanzi al mese di marzo si mettono sotto alla gallina dodici uova: quindici quando comincia il caldo. In aprile poi e tutta la state tante ne coverà agevolmente, quante ne può coprire.

Le uova più grosse che vanno al fondo nell'acqua e non hanno più di nove o dieci giorni danno pulcini più vigorosi e vegnenti.

Nel tempo della covata, che è di giorni ventuno interi, egli è richiesto guardar bene che non siano smosse le uova.

Se tre dì dopo un tal tempo non sentonsi gridare i pulcini, certa cosa è che le uova sono guaste o vane.

Nati tutti i pulcini, si mettono al sole coperti sotto una specie di gabbia rotonda senza fondo, fatta di vimini a foggia di grata.

Ne' due o tre primi giorni si cibano o di miglio crudo, o di cruschello intriso d'acqua, od in altra simil guisa. Quindi si lasciano andar dietro alla chioccia, che li sa condurre al pascolo, e guardarli e governarli e ricondurli alla casa.

Nasce alla gallina talvolta pipita (15), la quale è una bianca e callosa pellicella che le fascia la punta

della lingua; ma coll'unghia agevolmente se ne spicca, e levata via la pipita, sì si medica, ponendole in gola midolla di pane intinta nell'olio.

Non perdiam d'occhio o fanciulli quella chioccia co' suoi pulcini che voi vedete colà in quel canto. Oh come la veggo diversa da quello che era innanzi che fosse madre! L'amore e la tenerezza de' suoi picciolетti le ha fatto mutar modo e natura, ed ha trasformato in amorevoli i suoi brutti costumi e le sue fastidiose operazioni.

Essa era dianzi golosa, insaziabile; adesso di quanto ella ha, nulla reputa appartenerle. Se trova un granel di panico, una bricia di pane, non si ardisce a toccarla; ma arresta il passo, e colla voce scricchiola (16) per forma che tutti i pulcini la intendono e corronle d'intorno; ed ella col becco fa saltare il granello affinchè lo veggano, e spezza loro la bricia, perchè ad ognuno ne tocchi la parte.

Imprima ella era pusillanime; un gatto un cagnuoletto o persona altra a lei nuova, eranle di spavento e la metteva in fuga. Ora che sta al governo di quei suoi guascherini (17), ha baldanza da capitano; non teme di pericoli s'avventerebbe agli occhi d'ogni più feroce mastino (18).

A questo proposito mi cade nella memoria una storietta che a voi piacerà ascoltare, e che perciò a me piace di raccontarvi.

Si fecero covare a una gallina uova d'anitre. Nacquero gli anitrini; ella riputandoli suoi figliuoli, se gli avea carissimi. Ricoveravali sotto le sue ali, li riscaldava, e conducevali sempre presso di sè, e comandava loro con quella piena autorità

e balia che a madre s'appartiene. Gli anitrini dal canto loro erano a ubbidienza di lei, e seco lei tenevano que' modi che sogliono i buoni figliuoli tener verso le loro madri. Diede la sorte ch'ella li condusse presso a una piscina, e come vidervi nuotare alcune anitre, ed essi vi si gittarono tutti a furia.

Questo accidente parve mettere nell'animo della povera chioccia maraviglia ad un'ora e spaventamento. Menava smanie, traeva guai (19) nè requie trovava. Li seguiva cogli occhi dalla sponda, li garriva (20), li chiamava, gli ammoniva. Pareva a tutti chiedere aita e voler raccontare la sua sventura.

Poscia ritornava alla fossa, sgridavali, schiamazzava e mostrava loro il pericolo e riprendeali di temerità. Ma tutto era niente. Gli anitrini, contenti standosi al trovarsi nell'acqua, dalla natura loro cotanto desiderata, pareano, ora avvicinandosi, or allontanandosi alla sponda, ringraziare la buona chioccia di tante sue cure e assicurarla ch'ella non dovesse più temere di loro e che eglino dell'aiuto di lei più non abbisognavano.

IL TACCHINO

Ecco, o fanciulli, che questa mattina ne si para davanti quello appunto che io avea in animo di farvi osservare. Egli è quel tacchino che vedete colà così altero e rabbuffato (1).

Cotale uccello è il più singolare de' nostri pollai. La sua testa è piccola rispetto alla grandezza del corpo; non è coperta di penne, siccome quella

degli altri uccelli; ma è vestita di una pelle bernoccoluta (2), il colore della quale tira al turchino. Que'suoi bernoccoli quali più quali meno grossi d'un cece, dove più dove meno prominenti, sono di color rosso nella parte anteriore del collo, e bianeastri nella parte posteriore della testa.

Sorgono qua e là fra essi alcuni peluzzi nericci ed alcune piumicine.

Tali piumicine rade assai nella parte più alta del collo, si fanno più spesse ed unite gradatamente nella parte più bassa.

Gli pende sotto 'l becco fino al terzo del collo, una sorte di bargiglione di color rosso.

Sopra il becco presso alla base è posta certa caruncula (3); di forma conica, solcata per traverso di rughe (4) molto profonde.

Quando il tacchino è solo, e niente lo commuove, questa caruncola ha un pollice o poco più di altezza, e stassi alquanto obbliquamente ritta in sul becco.

Ma se cosa egli adocchia che siagli nuova, ed egli subito dispiega le grinze della sua caruncula, la quale allargasi e rallunga più del becco, e tutto lo ricopre.

Allora tutte le parti carnose della sua testa si colorano in rosso e turchino più vivace che dianzi; e gli stessi bernoccoli biancastri diventano più lisci e lucenti. Tutto il suo corpo si trasforma e piglia altre sembianze. Il suo portamento, imprima umile e negletto, diventa quello dell'orgoglio e della burbanza. Leva alto il collo, indietreggia ad ogni passo con la testa, e ricurvando il becco verso il bargiglione e lasciandoire giù penzoloni (5) la sua

caruncula, procede avanti in atto di chi vuol pettoreggiare (6). Rialza e rigonfia tutte le penne; giù cala le ali, sciorinandole (7) fino a terra; leva la coda, allargandola o movendola a foggia di spiegato ventaglio.

In tal positura cammina tronfio, pomposo, rabbaruffato (8), impettito, ora con passo riposato e grave, ora con sollecito e fiero, e sempre colle ciglia grosse e il riguardo (9) truce; e tratto tratto corre rombando (10) con le penne; poi crolla il capo e sbuffa, quasi in atto e suono di dispregio.

Se ode un grido o un fischio che gli percuota le orecchie oltre l'usato, allunga innanzi il collo fuor mettendo della strozza (11) con impeto un forte aspro gorgoglio (12). Il quale segno è di affezione, quando fa ruota (13) dintorno alle sue tacchine; ma è segno di collera, quando se gli para davanti fazzoletto o cosa altra di color rosso, onde egli smania, infuria, s'avventa e dà beccate, e pare che si contenda (14) dalla vista di cosa che gli è odiosa e insopportabile.

Alcuni tacchini sono bianchi, altri picchiettati (15) quali di nero e bianco, ovvero di bianco e di un giallo rossiccio, altri d'un grigio uniforme, e questi sono i più rari. Il colore de' più pende al nero con alquanto di bianco in sulla estremità delle penne.

Intorno alle penne egli è osservabile che le piume, ond'è coperto il dosso e la parte superiore delle ali, non hanno punta come quelle degli altri uccelli; ma figurano colla loro estremità quasi la base di un triangolo, il quale ha il suo vertice verso il cannello.

Tra le piume del petto e del dosso sono di quelle, le quali, secondochè ricevono diverso lume, rendono diverso più o men lucido colore, il quale perciò dicesi cangiante; colore che si fa più splendente allorchè il tacchino è di più matura età, il che pure avviene al corvo, al colombo, all' anitra e ad altri uccelli.

Si noverano d'ordinario ventotto penne grandi in ciascun'ala. La coda ne ha più ordini. Diciotto sono piantate intorno al codrione (16), e son quelle che il tacchino erge ed allarga. Le meno grandi e molto piumate, che forman quasi altra coda sotto la prima, rimangono ognora nella postura loro orizzontale. Proprj del maschio sono gli speroni, non così lunghi però, nè forti come quelli del gallo.

Ciò che rende maggiormente singolare il tacchino, si è quel mazzetto di crini duri e neri che gli pende del mezzo del petto.

Questo mazzetto di crini chiamasi volgarmente lo spazzolino, e comincia ad apparire in sullo scorcio del primo, o all'entrante del secondo anno.

Egli suol farsi guidajuola (17) d'un branco di cinque o sei femmine; nelle quali però non fa quel conto, nè quell'imperioso governo che il gallo delle sue galline; del quale benchè il tacchino sia grosso due cotanti, pure è assai men coraggioso. Si è veduto talvolta un gallo combattere un tacchino e metterlo a morte a furia (18) di beccate.

Ma ecco un fanciullo che guida al pascolo una frotta di cotesti polli. Si vede che il padrone si conosce assai bene del far masserizia (19). Non comple (20) averne pochi. Sono animali assai voraci e consumano troppo, chi vuol nudrirli

insieme all' altro pollame. Il guadagno sta in rilevarne (21) molti, e farli pascere alla campagna, dove si cibano d'erbe, d'ortaggi, bruchi e frutte d'ogni fatta.

Ne' boschi principalmente trovano cibo che rende più saporita la loro carne. Quivi però il lor guardiano non li dee perder di vista; perchè ove tu li lasci ire sbandati (22), possono di loro far preda volpi, faine, donnole, ed altri simili nemici del pollame.

Parmi ora, o fanciulli, d'udire di là da quella siepe la voce d'una tacchina coi suoi pulcini. Andiamo a vedere.

LA TACCHINA

Eccola che va buscacchiando (1) fra quest'erbe, mandando fuora tratto tratto certo malinconico grido che tu diresti far lagne di sua condizione.

Essa è meno grande del maschio e meno operante; sembra non indursi a mutar luogo che per andare alla cerca, o fuggire spaventata, o guidare, senza però darsi gran briga, come vedete, i suoi pulcini.

Non ha speroni, non ha lo spazzolino. La sua caruncula è più piccola, e non ha moto e sempre stassi ritta in sul becco.

La sua testa è guernita, come quella del maschio, di bernoccoli rossi sur un fondo turchino; ma è meno bargigliuta (2), e i suoi colori sono sbiadati (3).

L'andare e il portamento della tacchina trovasi ognora umile ed abbietto; non si fa mai

bella; non isciorina l'ali; non dispiega, non erge la coda; e la sua voce si pare mai sempre di lamento, siccome udite esser quella di costei che fa ora l' ufficio di chioccia.

Le tacchine non sono feconde molto in coteste parti. Per promuoverle in far uova, egli è bisogno dar loro mangiare di quando in quando canapuccia (4) o avena che le riscaldi.

Non sono però covaticce (5) quanto le galline. Pure ne'luoghi temperati fanno due covate l'anno di quindici o sedici uova: l' una in sul finire dell' inverno, l' altra nel bel mezzo della state.

Si conosce che hanno voglia di covare quando si fermano a lungo sul nido ad ogni uovo che fanno.

La tacchina s'ingegna di fare le sue uova e riporle in sito di lungi dall' abitato. Di null'altro sembra più sollecita, nè più avveduta che in trovar ripostigli da nasconderle. Talvolta la casiera (6) rinviene il covo delle sue tacchine a un qualche miglio del pollajo.

La tacchina s'acconcia pure a covare le uova di altri uccelli.

Perchè il nido le piaccia, egli è richiesto apparecchiargliene in un luogo asciutto e appartato e discosto da'rumori, e dove l'aria sia temperata. Non c'entri il maschio, che le romperebbe le uova; per lo che forse ella cotanto si rannicchia e cerca di nascondersi allorchè cova.

Le tacchine godono sì fattamente di starsene accovacciate in sul nido, che vi morrebbono di fame, se non si avesse cura di levarnele e dare loro mangiare e bere. E ne pigliano di fatto co-

tanto diletto che fanno ben anche due covature di seguito, senza prendere tra l'una e l'altra alcun riposo. Nel qual caso sono da nutrire con più cura e lautezza.

Finito il tempo della covatura, badisi bene che i pulcini non muojano nel guscio, il quale alcuna volta è sì duro ch' egli non potrebbono rompere senza l'ajuto dell' uomo.

Schiusi i pulcini, ritengonsi in luogo asciutto, oscuro e caldo. Il vento, il freddo, il sole, la pioggia, anche la sola rugiada rendeli acquacchiati e grulli, e veggonsi presto portare i frasconi. Però si suole ricoprire il pavimento d'un grosso strato di concio cavallino, ben seccato e trito, il quale ingenera calore.

Ne' primi due o tre giorni si danno loro tritoli di pane inzuppati di vino innacquato e lasciansi liberamente andare sopra il concio.

Il quarto giorno si fan bollire foglie d'ortiche sminuzzate, levatone le costole; poscia si mescolano assodate al fuoco le uova trovate guaste nel nido; ed aggiuntovi alquanto finocchio ben pesto e un terzo di farina di formentone, e fatto d' ogni cosa un pastume, se ne porge loro col concavo della mano, che così a un' ora e mangiano volentieri e si fanno agevoli (7) e mansueti.

Dopo quindici dì si mescola nel loro cibo seme d'ortica, il quale se troppo li riscalda (e si conosce dalla durezza dello sterco) vi si mescolano bietole tagliuzzate.

Ove li giunga o pioggia, o vento freddo, od altro simile accidente, sì si riscaldano con panni

caldi e s'intinge il loro becco nel vino che ne inghiottano alcuna gocciola.

Se il tempo è sereno e tranquillo, ponsi la chioccia sotto una cesta di vinchi (8) sollevata da un lato, sicchè i pulcini possano entrarvi ed uscirne a loro talento (9). E perchè troppo non si slontanino dalla cesta, si colloca ivi presso il loro mangiare sopra un piattello di terra o di legno.

Tante cautele fanno mestieri ad allevare cotali uccelli, perchè sono natii di ben altro clima dal nostro. Ci vennero dall'America fa dugentocinquant'anni o poco o più. In quel paese non abbisognano del soccorso dell'uomo. Quivi vanno a schiere, e se ne veggono centinaja insieme. Vi crescono a molto maggior grandezza che tra noi. Alcuni viaggiatori raccontano d'averne veduto di quelli che passavano sessanta libbre.

I pulcini escono dell'uovo colle caluggini (10). Solamente dopo sei settimane o due mesi mostrano il rosso, come noi sogliamo dire, cioè i bernoccoli e i bargiglioni.

Di questa età la loro vita è tuttavia in pericolo. Conviene agguardare (11) tutto che loro nuoce. Giova però molto ad inforzarli (12) mescolar vino ne'lor mangiari. Passata la prima età e avvigoriti, mangiano di tutto: erbe, lattughe, bietole, foglie di cavoli e frutte d'ogni specie. Delle quali cose, tagliuzzate con crusca ed acqua, si ammanisce loro un pastume che lor piace assai. Delle more, poi, de' pruni e de' gelsi sono ghiottissimi.

S' attenda a non lasciarli mancar d'acqua nel caldo grande. Nasce loro là pipita, la quale indura la lingua tanto che più non possano inghiottir cibo.

Avete udito, o fanciulli lo schiamazzo di quella tacchina? Vedeste bello spulezzo in quel prato? Alcuni de'suoi pulcini a furia si rimpattarono là sotto quel cespuglio; gli altri in un attimo si sono messi tutti distesi in terra come morti.

La madre intanto, mettendo acuti strilli, torcendo il collo, affisa il cielo mesta ed affannosa.

Se veder volete la cagion di cotanto suo turbamento, e di quel suo sguardare al cielo, dirizzate gli occhi vostri là dove ella tiene rivolti i suoi; e vedrete muoversi in giro, in mezzo all'azzurro del cielo, un punto nero che appena si ravvisa.

Quel punto è un uccello di rapina; il nostro occhio non sarebbesene accorto giammai, ma di che non s'accorge la vigilanza e l'acume di una madre? Ecco perchè smania quella povera bestia e manda strida così dolenti.

Ora tenete l'occhio a quel punto. Si è allargato, comincia a vedersi il moto dell'ali; vie vie si abbassa. Più frequenti e più forti si fanno i lamenti della madre.

Ma ella ha cangiato tuono: l'uccellaccio è sparito. Voce di giubilo ha richiamato e suscitato i pulcini. Che festa! che tripudio! che sbatter d'ali! Quante cose sembrano voler raccontare alla loro madre! Come si pare ch'egli s'ingegnino di ringraziarla di tante sollecitudini e di tanti affanni e ripromettterle amore e sommessione!

L'ANITRA

Parlandovi, o fanciulli, di quegli anitroccoli, guidati da una chioccia, toccai del loro inchina-

mento (1) all'acqua. Vedete ora di fatto quanto coteste anitre gavazzano (2) in quella fossa. Alcune con lunghe strisciate (3) scorrono sopra l'acqua, altre vi si sommergono, e veggonsi poi riuscire all'opposta riva; quali tutto il corpo vi tuffano (4) a perpendicolo (5), e lascian vedere i piedi che vogano a fior d'acqua, e sovr'essa la coda che tratto tratto brandiscono (6).

Agguardate che fazione hanno que'loro piedi di color ranciato (7).

Fra le tre dita davanti si stende una membrana (8) che le congiunge; la qual forma di piedi venne lor data certamente perchè lor fosse a uso di remo.

Quello che più maraviglia si è, che se gettasi nell'acqua una gallina, ella n'esce tutta bagnata e colle penne scomposte, che ridicolosa cosa è a vedersi; l'anitre, al contrario, vi stanno le intere giornate, e vi si diguazzano (9), e n'escono così, come se non l'avessero pur tocca.

Per intendere di ciò la cagione, fia bene che osserviate prima come sono fatte le penne degli uccelli.

Tutte stanno fitte col cannello nella pelle, e colcate rivolte verso il codrione, e disposte con ordine maraviglioso.

Lo stelo di ciascuna è guernito di due ordini di peluzzi. Questi peluzzi consistono in certe fogliette minute, smilze, schiacciate, le quali s'accostano e combiaciano a pelo a pelo.

Ogni foglietta è siccome un ramicello dello stelo della penna; anzi la foglietta stessa è fornita di amendue i lati d'altre fogliette minutissime, e pressochè invisibili.

Cotale peluria (10) intasa (11) e chiude perfettamente tutte le picciole grettole (12) o fessi (13) intanto che non vi si scorge il più menomo spazietto vôto.

Ma l'eleganza di tal lavoro scompiglierebbesi tosto o da un *soffio* di vento o dalla più leggiera acquerugiola, se l'uccello privo fosse d'un argomento (14) da difendere la bellezza e l'uso delle sue penne.

Cotesto argomento è una mammelluccia con varj capezzoli (15), collocata sopra il codrione, pregna d'un umore appiccaticcio ed oleoso, la quale da alcuni ho udito nomare *ciccione*, forse perchè somiglia a quelle piccole posteme che talvolta si producono nella cute.

Se l'uccello sente o vede risecche, o sparpagliate le sue piume, o in pericolo di bagnarsi, piglia col becco i capezzoli del suo ciccione, e gli stira e spremene il liquore che vi si contiene, e se ne ugne il becco.

Dipoi col becco medesimo strofina (16) ad una ad una le sue piume, le umetta, le ricompone e liscia e spesso rimette il becco nel ciccione. Onde è che anco gli spazietti più piccoli delle fogliette rimangono intasati (17), nè l'aria vi penetra agevolmente, nè l'acqua puote insinuarvisi.

Di tale untume abbondano gli uccelli acquatici più degli altri. Di fatto se versate acqua sopra una gallina, sì la vedete rimanersi bagnata: l'anitra non già, l'acqua giù scorre senza che le piume ne bevano goccia.

L'anitre però hanno gran cura e studio di tenersi in assetto.

Sovente le vedrete starsene lungo tempo lisciando col becco le loro piume dopo che sono uscite della piscina, ovvero innanzi d'entrarvi e spesso ancora nel mezzo dell'acqua.

La cagion principale, onde questi uccelli amano tanto gli stagni ed i pantani, pare essere che quivi entro si pascono e trovano anche da contentare la loro ghiottornia.

L'anitra è il più ghiotto degli uccelli domestici. Mangia di tutte le mondiglie delle frutte e degli ortaggi: se non la vedi nella piscina, la troverai dintorno al mondazzo (18). ella vi fruga col becco e vi rimugina (19) ingordamente. Sopra ogni altro cibo essa mette i vermi di terra, i ragni e simili altri insetti; i pesci e le rane, i lumaconi ignudi e qualsivoglia carnaccia (20).

L'anitre però sono di poco dispendio agli abitanti della campagna, dove sia o piscina, o stagno o canale.

Fanno le cinquanta e le sessanta uova alla fila da marzo a giugno. Cotali uova sono nutritive, quantunque non sì dilicate come quelle di gallina. Ma sono alquanto più grosse ed hanno il guscio più liscio e più trasparente. Non sono però bianche ed hanno un colore che trae al verdiguo (21).

L'anitra non cova che sei uova incirca. La sua covatura è quel tempo in che vuolsi averne cura. Non potendo andare alla cerca (22), si è bisogno metterle innanzi il suo mangiare bello e ammanito. Quel che ne sia la qualità ed anche la pochezza, ella se ne appaga. Anzi hanno osservato ch'essa cova male se viene pasciuta troppo lautamente.

Ma per lo più alle tacchine o alle galline si danno a covare le uova dell'anitre; perchè avendo l'ali piccole, non possono covare molte uova, e le poche ancora lasciano raffreddare. Oltre di che l'anitra nati che siano i pulcini, li conduce tostamente a nuotare; onde molti ne periscono massime dove il caldo non sia ancor grande.

Solamente dopo trenta e un giorno di covatura gli anitrini rompono il loro guscio. Facendo bel tempo, sì si possono mandar fuora subito nati; pure sta bene ritenerli in casa i primi otto dì. In questa tenera età mangiano volentieri panico, lattughe, pesciolini, semola, orzo bollito e simili.

Anche dopo che hanno cominciato ad andar fuori, è bisogno dar loro mangiare mattino e sera, e quand' escono e quando fanno ritorno. Così s' avvezzano di rivenire la stess'ora al pollaio. Oltre ciò vengono su rigogliosi; altrimenti crescerebbono a stento, se dovessero da sè procacciarsi il lor bisogno.

Quelle anitre che avete udito più volte nomar salvatiche, voi pensate esser d'altra specie da coteste, di cui parliamo. Ora uditemi.

L'anitre salvatiche vanno a torme (23), e prendono la loro dimora presso le acque, e principalmente gli stagni. Ospiziano (24) fra noi l'inverno soltanto; e all'apparire di primavera tornano nelle parti di settentrione, donde eransi partite.

Le loro penne sono più folte, più liscie, e più splendenti i colori che le adornano; le forme più eleganti e svelte, più smilzo il collo, più gentile la testa. I movimenti che sì tardi e impediti veggonsi nell'anitre domestiche, sono agevoli e prestissimi nelle salvatiche.

Per men fatica durare ne'lunghissimi loro viaggi usano un artifizio somiglievole a quello delle grue.

Ciascuno stormo (25) si divide in due file che prendono la figura di un angolo. L'una dello stormo forma la punta dell'angolo, e precedendo, e primiera rompendo l'aria, agevola il passo a tutte le altre; la quale stancandosi lascia il primo posto a quella che avea il secondo, e va a prender l'ultimo d'una delle file; e così ciascuna quando le viene la volta, fa la guidaiuola.

Allorchè arrivano, non posano tosto, ma proseguono ad aliare (26) intorno dallo stagno al fiume, dal fiume a'fossati; e non ristanno sino a che non abbiano riconosciuto i luoghi.

Non trovando nemici, nè insidie, giù calano (27), ma cautelatamente, e con volo obliquo si gettano nell'acqua. A prima giunta qua e là strisciando a fior d'essa, paiono baloccarsi; poscia, nuotando, tengono il largo.

Dilunge dalle rive passano il giorno riposando ed anche dormono. Ma non tutte lasciansi prendere al sonno. Tale sempre ci ha che veglia a guardia di tutte; la quale sta in sentore (28); e come primo sospetta d'alcun pericolo, fa il noto segno, e tutte di colpo (29) levansi e fuggono. La sera poi ed anche la notte, vanno alla cerca e a loro viaggio.

Ne'giuncheti (30), fra le macchie, su per le rive degli stagni e de'fiumi fanno i loro nidi, e sempre ne'luoghi più appartati (31) e solinghi. Non è difficil cosa trovarne le uova, le quali si danno a covare ad una chioccia o ad una tacchina. I pulcini facilmente pure si dimesticano e

fanno camerata (32) cogli altri anitrini. Ma non si lasciano loro crescere le penne lunghe dell'ali; che allora appunto si ricordano della natìa libertà quando meno l'uomo se n'avvede.

Quelle della prima generazione rimangono più piccole delle anitre domestiche; quelle della seconda diventano alquanto più grosse, e più non sanno avere ali per volare. Quelle poi della terza nella grossezza eguagliano le domestiche, ed oltre a ciò le loro carni ritengono il sapore delle salvatiche ed acquistano la pinguedine delle domestiche, e tali si serbano quindici o vent'anni di seguito; dopo il qual tempo più non trovasi divario in esse dall'anitre comuni.

Da cotal racconto voi apparate o fanciulli, che l'anitre de'nostri pollai non sono che le salvatiche dimesticate.

L'OCA

Torniamo, o fanciulli, verso la città: vedete già essere al tardi; che il sole comincia a tramontare. Ed ecco non di meno che non ci manca materia di ragionare. Colà è una mandra d'oche. Affrettiamo il passo e raggiugniamole. Ci acconteremo (1) con quella fanciulla che le para e che ora le sollecita al pollaio.

L'oche son esse pure uccelli acquatici, e sembrano avere coll'anitre alcuna parentela, ma rispetto alle forme diversano (2) non poco. Il becco dell'oca non è schiacciato come quello dell' anitra. Piatta è la parte inferiore, ma la superiore è convessa (3), e più rigonfiata verso la base,

ed ha la cima ottusa (4), e in giù rivolta, quasi unghia ricurva. Così l'una poi, come l'altra parte del becco medesimo, è dentata ai lati, come una sega.

L'oche hanno il corpo più grosso di quel dell'anitre, il collo più lungo, il quale incurvano e torcono in varie guise.

Non ci ha in natura che una specie di oche; ma la industria dell'uomo ne ha creata un'altra. L'oche dimesticate pigliano altra fazione dalle salvatiche, altri colori, altri costumi.

Vario è il colorito delle domestiche; uniforme per lo contrario si è quello delle salvatichè. Le piume di queste sono di color cenerognolo (5), il quale verso gli orli digradando diventa chiaro e quasi bianco. Le penne del petto sono biancastre, candide quelle del ventre, e bianche quelle de' due lati della coda, di cui le penne di mezzo sono nericce ed orlate di bianco. La metà superiore del becco è bruna; l'altra ha il colore del zafferano colla punta nera. L'iride (6) degli occhi è rossigna, le gambe sono più segaligne (7) di quelle dell'oca domestica; e i piedi hanno l'unghie che tirano al nero.

Fanno lunghi viaggi e vi tengono quell'ordine di disporsi in file che abbiamo notato nell'anitre salvatiche; e che veder sogliamo nelle gru. Allo avvicinarsi dell'inverno vengono verso le parti meridionali, e si ravviano (8) a'loro ricetti settentrionali, come prima il caldo fassi loro sentire; e quivi fanno le covate. Onde si pare che cotesti uccelli curano egualmente di fuggire gli eccessi del gelo e del calore.

Ne'passaggi che quest'oche fanno molto, danneggiano le pianure. Troncano le biade in erba, le svelgono anche dalle radici dove umido si trovi il terreno. Gli aglicoltori sono costretti di stare a guardia de'seminati; e quando o le odono stormeggiare (9), o le veggono aliare in giro per accamparsi, fanno di spaventarle con grida ed ischiamazzi.

La sera dopo lunghe strombettate (10) con grande rombazzo (11) calano giù ad appollaiarsi su per gli stagni e le riviere, dove passano la notte, nè lasciano l'acque che a giorno chiaro, costume contrario appunto a quello dell'anitre salvatiche, le quali pasturano la notte e dormono il giorno.

Non è però agevol cosa coglierle all' improvvista: che in lor difesa hanno non solo acutezza maravigliosa di vista e di finezza di udito, ma di più vigilanza e accorgimento senza pari. Non avviene mai che tutte mangino e dormano a un tempo. Tale sempre ci ha, la quale colla testa levata e il collo teso stassi assentita e sguarda d'ogni intorno. Al primo sospiccare che fa d'alcun pericolo, costei ne fa segno, e tutte a un tempo sbiettano (12) e spulezzano.

L'oche domestiche ritengono tuttavia dei primigenii inchinamenti e costumi. Fanno esse ancora ottimamente la scolta (13) e con istrombettate significano tosto l'arrivo di chiunque non sia famigliare.

Sono esse ancora di robustissima complessione: nè tra il nostro pollame trovasi uccello che abbia dell'oche più lunga vita. Nè pare che sia venuta meno la loro selvatica voracità. Mangiano erbe, ortaggi legumi e d'ogni cosa molto.

Non porta la spesa mantenerle, se non alla campagna, e in luogo, dove vicin della casa sia o prateria, o grillaia, o canale, o fossato. Quivi vanno al pascolo a loro agio e di poche altre cure abbisognano.

Egli è da avvertire, non esser loro sì necessaria la vicinanza e l'abbondanza delle acque, come all'anitre; perchè l'oche sono più avide di pasturare che di frugare nella melma (14) e nelle pozzanghere (15).

Sa ognuno quanto sieno feconde. L'oca comincia a fare sue uova in marzo e termina in giugno. Ne fa dodici d'ordinario, poi si riposa; quindi altre dodici e poi di nuovo si rimane. Ma, ove sia ben nudrita, e non si lasci covare, ricomincia la terza volta: e levandogliene di mano in mano che le va facendo, prosegue fino al numero di cinquanta.

Si crede che le oche bianche siano più feconde e le grigie abbiano migliori le carni. Qual che ne sia il colore, facciasi eletta (16) di quelle che più veggiamo appariscenti, e tra le femmine, di quelle che hanno maggior ventre e più allargate portano le gambe, e camminando quasi barcollano.

L'oca cova dodici uova, delle quali schiudonsi i pulcini in capo a trenta giorni. Nel tempo della covatura egli è bisogno metterle il pasto dappresso, acciocchè non abbandoni il nido e lasci raffreddare le uova.

Nati i pulcini, si ritengono chiusi colla madre nella medesima stanza, cibandoli di miglio e di orzo bollito. Dopo dieci giorni si lasciano uscire all'aperto; ove però non sia mal tempo; chè prin-

cipalmente la pioggia nuoce loro assai. Ma si abbia ragguardo a tenerli lontani dagli orti e dalle biade, che ogni cosa vi guasterebbono.

Prima che i tacchini ci divenissero comuni, l'oca era l'onore de' nostri banchetti. Si convitavano gli amici a un arrosto d'oca, come ora si sogliono convitare a una grassa pollanca.

In alcune parti nondimeno l'oche sono ancora in maggior pregio dei tacchini. In Francia sono molti luoghi dove si fa della carne e del grasso dell'oca lo stesso uso che presso noi della carne e del grasso di majale.

Il buono artigiano ne rende lieto bene spesso il suo desinare, ed il riccone condisce alcuno manicaretto de' suoi serviti (17).

Il fegato poi dell'oche ingrassate, il quale pesa talvolta le diciotto o venti once, egli è squisitissimo ornamento di ogni mensa.

Nè sono da mettersi in non cale le utilità e i comodi che caviamo dalle penne di tali uccelli. Qual arteficie ci saprebbe fabbricare all'opera dello scrivere ingegno (18) più acconcio delle penne di loro ali?

Oltrechè ciascun'oca ogni anno ne porge una mezza libbra almeno di quella piuma finissima, onde gli agiati riempiono larghi primacci o coltroni di seta leggerissimi, che proteggono l'inverno meglio di qualsivoglia dossiere, i nostri riposi, e troppo forse ci lusingano al poltrire. Ma voi, o fanciulli, non abbisognate di tali morbidezze, e rispondete a chi soverchio le oda, che

Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre.

IL PAVONE

Alla vostra applicazione e saviezza ho io quest'oggi, o fanciulli, apparecchiato un premio. Verrete meco fuori di città ivi presso a un miglio, dove mostrerovvi un uccello che sarebbe il *re* di tutti gli altri, se il regnare appartenesse alla bellezza. Voglio dire il pavone, delle cui forme piacemi toccarvi un poco così tra via innanzi che il veggiate.

Il pavone è grosso come una bella pollanca. La testa, il collo e 'l petto splendono d'un verde aurato che va rimutandosi a onde in lucentissimo turchino. Il ventre e i fianchi sono d' un verde fosco e nereggiante, misto di certi filamenti d'oro leggerissimi. L'occhio brilla tra due bianche liste traversali, di cui la superiore è più lunga e meno larga dell'inferiore. Sulla testa ondeggia una vezzosa cresta di ventiquattro penne, cogli steli guerniti di peluzzi nericci, corti, staccati e alquanto radi. Una pannocchietta (1) di color cangiante, come quello della testa, corona ciascuno stelo. Le penne del dosso, e del groppone, fregiate ciascuna verso l'estremità d'un cerchietto nero vellutato (2), son poste l'una sopra l'altra a quel modo che le squame de'pesci, e riflettono ora il verde, ora il dorato e il più lucido e focoso color di rame; i quai colori alternamente vanno l'uno l'altro scambiando.

Che direi della coda? Le sue bellezze sono inesplicabili. Essa è un ben numeroso mazzo di penne di varia lunghezza, le più lunghe delle quali arrivano fino a quattro piedi e alcuni pollici. L'ordine delle minori è sovrapposto gradualmente all'ordine delle maggiori; e le più lunghe di ciascun ordine tengono il mezzo. Lo stelo di ciascuna penna è bianco, guernito d'ambo i lati da lunghi

peluzzi, disgiunti l'uno dall'altro, colorati d'un verde dorato cangiantesi in rilucente color di rame. Ciascuno di cotali peluzzi ha pure il suo stelo ed i suoi peli d'ambedue i lati. Verso l'estremità della penna i peluzzi, fatti più spessi, si ravvicinano e si combacciano (3), prendendo la forma di palmizio orlato degli stessi peluzzi, ma più radi e più fini. Nel mezzo del palmizio (4) sta raffigurato un occhio nero, violetto, vellutato, dentro un cerchio paonazzo, il quale pure trovasi racchiuso fra due cerchj di color d'oro cangiante. Le penne poi dell'ordine estremo sono senz'occhi e i loro palmizi di colore oscuro, e piani in sulla cima.

Io mi penso che altro uccello non ci viva in sulla terra, in cui si ritrovi, come nel pavone, quanto è in natura d'incantevole a' nostri occhi. Statura grande, aspetto maestoso portamento altiero, fattezze gentili, proporzioni eleganti e svelte. Quella sua cresta (5) o pennacchio (6) mobile e leggiero, dipinto de'più sfarzosi colori, allinda (7) la sua testa e la corona e la rinnalza. I colori delle sue penne stanno disposti e congegnati in guisa che nel loro intero trovano i nostri sguardi quanto vagheggiano nel fresco e soave colorito dei più bei fiori, quanto ammirano nell'arcobaleno, quanto brillar veggono nelle gemme.

Cotale è sempre il pavone, anche allora che sembra non curare di sè, e che dietro si strascina negligentemente la lunga sua coda.

Ma quando fa ruota, siccome il tacchino, si pare allora che tutte le sue bellezze moltiplichino a un tratto; talchè non è manto lavorato dall'arte a qual più fine trapunto (9) di seta e d'oro che in artificio, in vaghezza, in isfoggio non perda al paragone.

Luccicano gli occhi, tremola il pennacchio, e col pennacchio ogni raggio colorato che vi lampeggia. Le penne della coda si dispiegano in giro, ritte in sul codrione. In collo gentile s'innarca indietreggiando colla testa briosa, la quale pare dipinta in mezzo di circolo ingemmato.

Da ogni suo moto rimbalzano ognor novelli colori ed isvariati sprazzi (10) o ondeggiamenti d'ombre e di luce.

Ogni anno, siccome gli altri uccelli del pollajo, perde egli le belle sue piume. Nel tempo della mudagione quasi ne patisca vergogna, ritirasi da tutti gli sguardi, e cerca i luoghi più oscuri. Ma quando primavera tornalo in possesso dei suoi abbigliamenti, egli si toglie dall'abbiezione e fa bella mostra di sè, e levasi in albagia (11).

Ma fallace e vana è bellezza di corpo, se non riceve splendore da quella d'animo. « Stolte sono quelle menti che vogliono misurare il merito della persona per qualità di suo corpo. » Li passeri e li canarini vivono le decine d'anni con noi, nè c'increscono mai; per lo contrario della compagnia del pavone in poco d'ora diveniamo in tedio nè più trovano grazia in noi le tante sue bellezze.

Ma quelli uccelletti mostrano ingegno e amorevolezza; il pavone con una vociaccia, la quale ben dimostra la rossezza e stolidità dell'animo, vive tutto inteso a sua singolarità, non ama nessuno, nè cura d'eccitare verso di sè l'altrui benevolenza. L'amore stesso ch'ei sembra aver della lode non lo ammaestra. Non sa che la lode più seguita i suoi fuggitori; e molti la perdono, perch'essi di sè la dicono, o perchè udendola, si pavoneggiano.



NOTE

ALLE PRIME LETTURE

DEI MESI

NOVEMBRE

1 *Vizzo*. Aggiunto delle cose che hanno perduto la loro sodezza e durezza. Qui in luogo di Passo, Appassito.

2 *Schiamazzo*. Romore, strepito, Fracasso.

3 *Appollaiarsi*. L'andare che fanno i polli e gli uccelli a dormire.

4 *Scorcio*. Approssimamento al fine, come Scorcio di fiera, Scorcio del giorno, e simili.

5 *Fenile*. Luogo dove si ripone il fieno.

6 *Rovato*. Vento freddissimo di tramontana.

7 *Stanzone*. Stanza grande.

8 *Vaiolate*. Add. da *Vaio*. Che nereggia, ed è proprio delle frutte, dell'ulive e dell'uva, quando vengono a maturitade. Onde *Vaiolato* significa Divenuto vaio.

9 *Acquaio*. Quel solco a traverso il campo che riceve l'acqua degli altri solchi.

10 *Fossa*. Spazio di terreno cavato in lungo che serve per lo più a ricevere acque e vallar campi.

11 *Chiassaiuola*, *Chiassaiuolo*. Canale fatto a traverso a' campi delle colline per raccorre e cavarne l'acqua piovana, murato dalle bande, e ciottolato nel fondo.

12 *Fossato*. Piccolo torrente.

DICEMBRE

1 *Tuttavia.* Tuttafiata, Continuamente, Sempre.

2 *Ferramenti.* Aggregato di tutti gli arnesi che si usano comunemente per le campagne. Hanno tutti tal nome, perchè la parte principale del maggior numero d'essi è di ferro, sebbene alcuni non ne abbiano punto. Palladio, libro I, capo 41, mette nel novero dei ferramenti « Pali, co' quali si pongono i magliuoli ed i bacconi (piantoni). . . . Gonnelle di cuoio con cappucci appiccati, e maniche, e usatti, e guanti; i quali si possono comunemente usare per le selve, e per le spine. ecc. »

3 *Accetta.* Arme simile alla scure.

4 *Toppo.* Pezzo di pedal grosso di qualunque albero atterrato solamente riciso; e si dice anche di qualunque pezzo di legno grosso e informe.

5 *Stipa.* Legname minuto. — *Frasca.* Ramuscello fronzuto per lo più di alberi boschereccì.

6 *Formella.* Propriamente Buca che si fa in terra per piantarvi alberi.

7 *Fognare.* Far fogne, o smaltitoi d'acque; per lo più s'intende nelle coltivazioni.

GENNAJO

1 *Seccume.* Tutto quello che ha di secco sugli alberi e sulle piante.

2 *Nevaio.* Si dice quando egli è nevicato assai.

3 *Falda.* Si dice di materia distesa che agevolmente ed altra si sovrappone.

4 *Vagliare.* Propriamente Sceverare col vaglio da grano o biada il mal seme, o altra mondiglia.

5 *Derrata.* Porzione o Quantità di qualsivoglia cosa.

6 *Affettare.* Coll'e stretta, Tagliare in fette checchessia. *Affettare* coll'e larga solo nelle sue voci trisillabe, Bramare con ansietà. e oltre al convenevole.

7 *A sghembo.* Vale A sghimbescio, A schiancio, A schisa, Di traverso.

8 *Ugola.* Parte glandulosa e spugnosa all'estremità del palato verso le fauci. Toccare, Mordere, Baciare l'ugola, e simili, vagliono Piacere estremamente.

9 *Adagiare.* Dare altrui i suoi agi e le sue comodità, Accomodare altri agiatamente.

FEBBRAJO

1 *Gemma*. Propriamente si dice dell'Occhio della vite; ma per similitudine dicesi ancora delle altre piante.

2 *Gemmare*. Mettere la gemma.

3. *Cesto*. Pianta di frutice e d'erba, e propriamente dicesi di quelle piante che sopra una radice moltiplicano assai figliuoli. Ond'è il verbo Cestire che è quando il grano, od altra biada vien su con molte fila da un sol ceppo, ed il contrario di quando cresce con un sol filo.

4 *Costiera*. Costa, Spiaggia, o Salita poco repente. Gli ortolani con questo nome chiamano quel sito dell'Orto che abbia del pendio di verso il meriggio.

5 *Solatio*. Nome sustantivo, Parte o Sito che riguarda il mezzogiorno, e gode più del lume del sole. *Solatio* agg., Che è nel solatio, Posto a solatio.

6 *Semenzaio*. Luogo dove si semina e dove nascono le piante che si debbono trapiantare.

7 *Nocciolo*. Osso che si genera nelle frutte, come pesche, susine, ulive, ciriege e simili; dentro al quale si conserva l'anima o il seme, onde nasce l'albero.

8 *Gorgheggiare*. Termine de'musici, e vale Ribattere cantando mezzo in gola i passaggi: qui si usa per similitudine.

9 *Marzuolo*. Aggett. Di marzo; e si dice delle biade che si seminano di questo mese.

10 *Legume* Si dice a tutte quelle granelle che seminate nascono con baccelli, e s'usano per cibi dagli uomini, come ceci, cicerchie, lenti, piselli, fave, rubiglie e simili, ai quali diciamo anche civaie.

11 *Acquitrino*. Acqua che geme dalla terra per lo ritenimento dell acque piovane.

12 *Vena*. Per Canaletto naturale sotterraneo, ove scorre l'acqua.

13 *Filare*. Nome, lo stesso che Fila; ma si dice solo degli alberi e delle cose inanimate.

14 *Propaggine*. Ramo della pianta piegato e corieato sotto terra, acciocchè anch'egli per sè stesso diventi pianta.

15 *Magliuolo*. Dicesi quel tralcio o ramo di vite che spiccasi da essa per piantarlo.

16 *Studiare*. Qui si usa figuratamente per Coltivare.

MARZO

1 *Essere*. Sustantivo, per Condizione, Stato.
2 *Nuvolato*. La quantità de'nuvoli, e 'l Rannuvolamento.
3 *Mammoletta*. Diminut. di Viola mammola.
4 *Verde*. Sustantivo, lo stesso che Verdura.
5 *Truciolo*. Propriamente quella sottil falda che trae la pialla in ripulire il legname; e per similitudine si dice di picciolissima parte levata da checchessia.
6 *Acquerugiola*. Pioggia minutissima. Spruzzaglia.
7 *Poltiglia*. Diminutivo di Polta o Polenta. Per similitudine si dice di ogni liquido imbrattato o intriso.
Intriso. Sustantivo. Mescuglio che si fa di farina o di altre cose simili con acqua o altro liquore.
8 *Letaminare*. Letamare, Stercorare, Concimare.
9 *Potagione*. Potazione, Potamento, Potatura, il Potare.
10 *Carciofaia*. Luogo piantato di carciofi.
11 *Sarchiare*. Ripulire dall'erbe salvatiche, tagliandole col sarchio.
12 *Sarchiello*. Diminuitivo di Sarchio. Piccola marra per uso di sarchiare.
13 *Occhio*. Per quella parte dell'albero, per la quale e'rampolla, altrimenti detta Gemma.
14 *Saggina*. Biada nota. Ed ènne di due sorta: una, che fa spazzola; l'altra, la pannocchia.

APRILE

1 *Zefiro* e *Zeffiro*. Nome di vento occidentale che particolarmente spira nella primavera.
2 *Piena*. Soprabbondanza d'acqua ne'fiumi, cagionata da pioggia o da neve strutta.
3 *Riboccare*, *Traboccare*. Versar fuori per la bocca; lo che avviene di vasi, misure e altre cose simili, quando son piene di superfluo.
4 *Guastare*. Per Dare il guasto. — *Guasto*. Devastazione, Danno, Rovina. (G. Vill.) « Guastò la detta oste intorno alla città infino nelle borgora. — Guastarono in più parti nella riviera. »
5 *Brinata*. Brina, Rugiada congelata.

6 *Piare*. Verbo, con che gli antichi espressero il cantar degli uccelli quando sono in amore.

7 *Baloccare*. Nel neutro passivo, Spassarsi, Trastullarsi.

8 *Ristare*. Fermarsi, Rimanere, Cessare.

9 *Far pro o prode*. Apportare utile.

10 *Agrume*. Nome generico d'alcuni ortaggi che hanno sapor forte o acuto, come di cipolle, agli, porri e simili; più comunemente *Fortume*. Oggi diciamo *Agrume* ai limoni, melarance, cedri e altri frutti di questa spezie.

11 *Tallo*. La messa dell'erbe, quando vogliono sementire. Onde Tallire, cioè Fare il tallo. Quando un cesto di lattuga, o d'altro ortaggio s'innalza per fare il seme, si dice *Tallire*.

12 *Digradamento*. Scendimento a grado per grado.

MAGGIO

1 *Rosseggiare*. Tendere al colore rosso, ed anche Essere colorato in rosso.

2 *Come*. Per quanto. (Boccaccio) « Deh come ben facesti a venirtene! » (Livio M.) « Si dimesticò con lui tanto com'egli poteo. »

3 *Largura*. Larghezza; ma non la diremo, se non in significato di Grande spazio, Spaziosità.

4 *Menare*. Per Agitare, Muovere, Commuovere, Dimenare, e simili.

5 *Gorgheggio*. Da Gorgheggiare.

6 *Lunghesso*. Lo stesso che Lungo in vece di Rasente, Accosto; e la voce *Esso* è aggiunta per ripieno, per antica e usitata proprietà di linguaggio.

7 *Olire*. Gettare e Rendere odore.

8 *Singulo e Singolo*. Ciascuno di per sè, come: Invenire e contemplare le particolari cagioni delle singule cose. *Per singulo* posto avverb. vale Singolarmente, Di per sè, come: Denominare per singulo le diverse qualità delle persone. — Appresso il domandi quello avrà fatto del grano e del vino e di tutte l'altre cose, per singulo.

9 *Fare vista*. Vale Mostrare, ovvero Mostrarsi, Far dimostrazione, Far segno o apparenza. Fare gran vista vale Fare segno pressochè certo.

10 *Volta*. Direzione di cammino, onde Alla volta

d'alcuno, o d'alcun luogo, vale Inverso di lui, Inverso quella parte.

11 *Fazione*. Statura, Effigie, Fattezze, Cera, Aria, Forma, Guisa, Modo, Maniera.

12 *Tavola*. Per Spazio quadro.

13 *Rifigliare*. Di nuovo figliare. Per metafora. Ripullulare. Rigermogliare, Farsi di nuovo checchessia. Nel cuore dell'uomo i pessimi germogli de' vizj rampollano ogni dì e rifigliano.

14 *Cespugliato*. Ammucchiato ed Avviluppato a guisa di cespuglio.

15 *Impacciamento*. Viluppo, Intrico di cose ravvolte insieme in confuso.

16 *Vermiglio*. Rosso acceso, propriamente del color del chermisi.

GIUGNO

1 ACQUAZZONE. Gran pioggia e continuata.

2 *Tallire*. Fare il tallo, che è la messa dell' erbe quando vogliono semenzire. (Deputati Decam. 77) « Un bel cesto di lattuga si dice quando si allarga in terra, e fa come una grossa pina di foglie, ma quando s'innalza per fare il seme, si dice, con voce, come si crede, cavata da' Greci, Tallire. »

3 *Granare o Granire*. Fare il granello.

4 *Falciatore*. Che sega colla falce.

5 *Falce fienaia o fienale*. Falce. Strumento di ferro, curvo come la sanna del cinghiale, col quale si segano le biade e l'erba. *Falce fienale*, si dice ad uno strumento simile, ma di larghezza e lunghezza assai maggiore, con manico lungo all'altezza d'un uomo, così detta dal segnare il fieno.

6 *Porchetto*. Asta che abbia due rebbj in cima.

7 *Bocconi* e *Boccone*. Avverbio in vece d'aggettivo, vale, Con la pancia inverso la terra, contrario a Supino o Rovescio.

8 *Frugare*. Andar tentando con bastone o altro simile in luogo riposto. Si usa perciò ancora per istimolare e spignere avanti, e incitando con parole o leggermente percuotendo di punta con bastone o pungolo o simili propriamente gli asini, od altre bestie somiglianti. Onde Frugacchiare, frequentativo di Frugare; ma il suo

significato diminuisce. Di che fassi Frugatoio, strumento da frugare.

9 *Attrappare.* Rattrappare, Rattrappire, propriamente Non poter distendere le membra, per ritiramento di nervi, onde Attrapparsi significa Rannicchiarsi, Raccogliersi; e Attrappare attivo figuratamente vale Sorprendere con inganno; poichè a chi è sorpreso viene impedita la libertà delle membra.

10 *Rastrellare.* Adoperare il rastrello; e Rastrello si è uno strumento dentato, sì di ferro; sì di legno, col quale anche si scevra la paglia dalle biade, e i sassi dalla terra.

11 *Scrosciare.* Si dice del formar quel suono che esce del pane fresco, o d'altra cosa secca frangibile nel masticarla, e quello che fa la terra, o simil cosa che sia in vivanda non bene lavata. Onde Scroscio, il Romore che fa la pioggia quando cade rovinosamente. Per similitudine, vale Romore e Fracasso semplicemente.

12 *Approntare.* Apprestare, Apparecchiare, Preparare, Mettere in punto.

13 *Lolla.* Loppa, Guscio, Vesta del grano.

14 *Rincalzare.* Mettere attorno a una cosa o terra, o altro per fortificarla o difenderla, acciocchè si sostenga o stia salda.

15 *Posticcio.* Terra divelta, dove si siano piantate molte piante; le quali, se sono da trapiantare, si nomano Barbatelle.

16 *Pomo* e *Pome.* Significa il frutto d'ogni albero; ma si noti ch'esso si usa ancora per ogni albero che produce i pomi. Pallad. L. 1.° C. 1.° « Ora questo ho proponimento d'osservare ne' pomi che nel mese, nel quale si vogliono porre; i' ne parlerò d'ogni loro ammaestramento. » Dante Purg. 24. « Parvermi i rami gravidi e vivaci D'un altro pomo. »

17 *Innesto.* Pianta, o Ramo innestato, che dicesi anche Nesto, da Nestare, Annestare, Innestare, Incastrare, o altrimenti Congiugnere marza o buccia d'una pianta nell'altra, acciocchè in essa s'alligni.

Marza, dicesi quel Piccolo ramicello che tagliasi a un arbore per innestarlo in un altro.

18 *Bulbo.* Barba o Radice d'alcune piante, la quale diciamo comunemente Cipolla, per la somiglianza che ella ha con essa.

19 *Margottare*. Far uso e governo della pianta a modo di margotta. — *Margotta*, quella parte della pianta che, essendo stata qualche tempo mezzo tagliata e coperta di terra, acciocchè producesse radici, si svelle e si trapianta.

LUGLIO

1 *Fallare*. Per Mancare « Dove le biade fallano (si sottintende agli uomini). — Così li ciechi, a cui la roba falla, Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna. » Dante. — « Perivano di fame, imperciocchè non si erano saputi provvedere dinanzi di ciò che a loro fallava per vivere. » — « Venia fallando la vittovaglia. » Vedi Vocabolario.

2 *Opera*. Per Lavoro d'una giornata.

3 *Sollione*. Il tempo del caldo grande, in cui il sole si trova nel segno Lione.

4 *Accovonare*. Fare i covoni.

5 *Maturativo*. Che ha virtù di maturare.

6 *Divenire*. Per uscire d'un luogo e arrivare ad un altro.

7 *Ripararsi*. Vale anche Vivere, Passarsela. Storia Sem. 93. « Io mi riparo alla meglio che posso, e appo la morte di mio padre sommi grande parte delle faccende sue rimaste a fare. »

8 *Dicessare*. Amm. degli Ant. Distinz. 2, 1, 8. « Quella grandezza del parlare di Virgilio facendo versi, molto l'abbandonò quando sanza versi parlava; e quello gentile parlare di Tullio, quando voleva fare versi, molto gli dicessava. » Vale dunque Scemare, Diminuire, Menomare, Mancare.

9 *Raccattare*. Ragunare, Mettere insieme.

10 *Perticare*. Percuotere con pertica.

11 *Porca*. Quello spazio di terra nel campo tra solco e solco, nel quale si gettano e si ricuoprono i semi.

12 *Manata*. Tanta quantità di materia, quanta si può tenere o strignere in una mano. Usasi anche per Manna, cioè Fastello di paglia, fieno sarmenti, e simili.

13 *Bastare*. Per Durare, Poter sostenere.

14 *Meriggione*, come Carpone, Ginocchione e simili; e vale Meriggiando, Passando il meriggio al fresco, all'ombra.

15 *Rifocillare.* Ristorare, Ricreare, Rifrigerare.

16 *Tettoia.* Propriamente Tetto fatto in luogo aperto.

17 *Abbicare.* Ammucchiare, Far bica.

Bica, propriamente è quella Massa di forma circolare, non molto dissimile dal pagliaio, che si fa de'covoni del grano, quando è mietuto; ma si usa pure per Mucchio e Ammassamento.

18 *Tanfo.* Il fetor della muffa.

19 *Trafelare.* Propriamente Languire per soverchia fatica o caldo.

20 *Coreggiato.* Strumento villereccio fatto di due bastoni legati insieme da' capi con cuoio, per uso di battere il grano ed altre biade. Il Coreggiato ha tre parti: Manfanile, il Maggior bastone, il Manico. Quello che è tenuto in mano dal battitore; Vetta, L'altro bastone appiccato al Manfanile; Gombina, Quel cuoio, con che si congiunge la Vetta col Manfanile; dal quale cuoio o coreggia lo strumento si noma Coreggiato.

21 *Ruzzolone.* Pietra grande da ruzzolare.

AGOSTO

1 *Pomi.* Nota 1.° Che ogni frutto di corteccia tenera, parlando in genere, s'appella Poma o Pomo, benchè Poma non si debba dire dell'albero; 2.° Che ogni frutto di corteccia dura chiamasi Noce; onde Noce di galla, *Noce moscada,* Noce vomica.

2 *Poponi.* Sorta di frutto molto acquoso, di piacevol sapore, di diversa grossezza, di buccia tra verde e bianca, per lo più anzi bernoccoluta che liscia, al di dentro di colore rossigno e talor bianco, e non di rado verde grazioso. Il popone vernino è di più specie e varietà, ordinariamente però di figura bislunga, con buccia sottile, di color verdognolo, senza bernoccoli e senza spicchj. La sua polpa è di color verde che tira al bianco, sugosa molto dolce e dilicata. I suoi semi piccioli, e il più distorti e gibbosi.

3 *Cocomero.* Spezie di grosso mellone, di forma tonda, di buccia verde e liscia, di midolla acquosa, e di grato gusto ne' caldi ardenti:

« Il Cocomer ritondo, immenso e grave,
« Pien di gelato umor, conforto estremo
« Dell' interno calor di febbre ardente.

Alamanni, Col. 5, 839

« In molti luoghi d'Italia si chiama Anguria, e così
« la chiama il Mattiolo, e dice che era incognita ai
« Latini, sebbene si trova *Cucumis*, ma intendono il
« Cetriuolo, che pure in alcuni luoghi si chiama Coco-
« mero. » Alberti, Vocab. Univ.

Mellone. Frutta di forma simile alla zucca lunga; nel rimanente di colore e di sapore simile al cetriuolo, ma più scipito. Oggidì n'è venuto meno quasi al tutto il seme.

4 *Abbondare*. Col quarto caso vale Avere, Produrre in abbondanza, copiosamente. « Gente e tesoro il mio reame abbonda. — Che quando ne fosse alcuna che abbondasse molto innanzi disonestà, incontanente era fatta abbominevole. »

5 *Maciulla*. Gramola che dirompe il lino. Strumento di due legni, l'uno de' quali ha un canale, nel quale entra l'altro, e con esso si dirompe il lino o la canapa per nettarla dalla materia legnosa.

6 *Capecchio*. Quella materia grossa e liscosa che si trae dalla prima pettinatura del lino e della canapa avanti alla stoppa. Dicesi Capecchio, perchè levasi via da' due capi di dette piante; barbe e cime.

1.° Tale materia dicesi Liscosa, perchè piena di lische.

2.° *Lisca*. Quella Materia legnosa che cade dal lino e dalla canapa quando si maciulla, si pettina e si scotola.

Scotolare è Battere con la scotola il lino.

3.° *Scotola*. Strumento di legno, talvolta di ferro a guisa di coltello o di mannaietta, ma senza taglio, col quale si scuote e batte il lino avanti che si pettini, a più mondificarlo dalla lisca.

7 *Canapulo*. Fusto della canapa dipelata o dirotta.

8 *Lattughe cappucce*.

Lattuga. Erba da insalata, che fa cesto: così chiamata dal sugo suo simile al latte. Ve n'ha di più specie, come Lattuga romana, Lattuga crespa. — Lattuga cappuccia è quella che fa il suo cesto in forma simile a quella del cavolo cappuccio.

Coll'aggiunta di Cappuccio distinguesi quel cavolo di color bianco che fa il suo cesto sodo e raccolto, come una palla.

9 *Sedano*. (In alcuno de' volgari, Seleno, Scilaro, Scelero). Erbaggio di più steli, foglie incise, di odore e

sapore aromatico Coltivasi negli orti per uso delle cucine. La sua radice ingrossata, e fatta polposa mangiasi cruda e cotta in diverse maniere.

10 *Infondere*. Bagnare addentro.

11 *Sfoggiato* Pomposo, Eccellente nel suo genere: da sfoggiare, Vestire sontuosamente. « Onorate costui, il quale qui sfoggia con tanto lusso. »

SETTEMBRE

1 *Baldo*. Da Baldanza, che è un certo apparente ardire con letizia sicurtà d'animo; brio, coraggio. Onde Baldoria, Fiamma appresa in materia secca e rara, che tosto si apprende e tosto finisce, Falò. Però far Baldoria, dicesi per allegrezza dei fuochi che fa il pubblico per alcuna felicità presente, o memoria delle passate.

2 *Entrante*. Il principio. M. Vill. L. 7, c. 52. « Del mese di marzo an. 1356 all'entrante deliberò il comune di Firenze di far fare la gran pescaia in Arno. » — Gio. Vill. L. 7, c. 4 « Misono di molto tempo in loro viaggio, sì che prima fu l'entrante del mese di dicembre .... » che giugnessono a Roma. »

3 *Adocchiare*. Affisar l'occhio inverso checchessia per vedere distintamente; onde si usa anche per Raffigurare, Riconoscere.

4 *Spampanare*. Levar via i pampani. Pampano e Pampino, la foglia della vite. Pampinario e Pampanario, nome ed aggiunto di quel tralcio che nasce attorno al duro, e in sommo della vite, e fa poco frutto. « Assai pampani, e poca uva: assai dimostrazioni e profferte, e pochi effetti. »

Pampanata. Quella stufa che si fa alla botte per purgarla, composta di ceneri e pampani.

5 *Formentone*. Grano Turco, Grano Siciliano; in alcune parti di Lombardia chiamasi Mellica, Meliga e Melica, ma impropriamente, perocchè queste tre voci valgono lo stesso che Saggina.

6 *Sguainare*. Cavare della guaina.

Guaina. Strumento di cuoio, dove si tengono e conservano i ferri da tagliare, come coltelli, forbici, spade, pugnali. Ma per similitudine si dice di tutto ciò che serve a custodire checchessia.

7 *Cibare*. Nutrire.

8 *Saccone*. Spezie di sacco grande, cucito per ogni parte, che ripieno di paglia, o de'cartocci del formentone, stendesi sopra la lettiera sotto le materasse.

9 *Torso*. Diciamo a ciò che rimane delle frutte, come di pera, mela e simili, dopo averne levata intorno intorno la polpa. Qui si usa per similitudine.

10 *A campo*. A scoperto, All'aria.

11 *Sedili*. Sostegni, sopra i quali si posano le botti.

12 *Riprovvedere*. Rivedere ed Osservare minutamente.

13 *Premere e Pigiare*. Si preme l'uva sotto il torcolo, e si pigia calpestandola co'piedi.

14 *Cavolo*. Erba da camangiare, ch'è assai fronzuta e cestuta, e sonne di molte spezie, come Sverza o Cavolo verzotto. Cavolo nero, bianco, paonazzo, lasagnino, ecc.

Camangiare. Ogni erba buona a Mangiare o cruda o cotta, quasi Mangiare del campo, dicevano gli antichi, per Erbaggio.

Oggidì Camangiare pigliasi più largamente per ciascheduna vivanda, o companatico: onde Camangiaretto Cibo acconcio a risvegliare l'appetito.

15 *Patata*. Pianta che si coltiva per la sua radice bulbosa, la quale si mangia cotta; e ridotta in farina, se ne fa pane e amido. Nomasi anche Pomo di terra.

16 *Scioperare*. Levare chicchessia dalle faccende, facendogli perder tempo, come: « Con sì fatte novelle e con questo romore avete scioperato quanti uomini ha in questo paese. »

In sigif. neut. pass. vale Levarsi dall'opera, come: « Non occorre che V. S. si scioperi a rispondermi; perchè mi basta che mi tenga in sua buona grazia. »

17 *Al postutto*. Posto avverbialmente, In tutto e per tutto, Per ogni guisa, Affatto.

18 *Malagevole*. Aggettivo, posto avverbialmente, come sarebbe: Mostrano aperto, per Apertamente. « Tutti parlarono Riserbato. » (Dav., Scisma), per Riserbatamente.

OTTOBRE

1 FATTO. Frutte, biade e simili Fatte, vale Mature, Stagionate.

2 *Fare*. Parlandosi di erbe, alberi, ecc., significa, Crescere, Venir bene, Allignare, Maturare.

3 *Smallare*, Levare. Tor via il mallo, il quale è la prima scorza della noce o della mandorla che cuopre il guscio o nocciuolo, che contiene il seme. In proverbio « Mangiar le noci col mallo » si dice di quelli che dicono male, e cozzano con coloro, i quali sanno dir male meglio d'essi, di maniera che non ne stanno in capitale, anzi ne scapitano e perdono in di grosso.

4 *Bacato*. Da Bacare, verbo neutro; e dicesi di tutte le cose, nelle quali nascono i bachi.

Baco è nome generico d'ogni vermicello, onde sono i dimin. Bacolino, Bacherozzolo.

DEGLI ANIMALI DOMESTICI

1 B*ussare*. Battere, Percuotere, Picchiare; e dicesi proprio degli usci, quando si picchiano, perchè e'sieno aperti.

2 *Compito*. Opera e lavoro assegnato altrui determinatamente.

3 *Ciambella*. Cibo di farina intrisa coll'uovo, fatto a foggia d'anello. La stessa Ciambella, quando è grande, dicesi Bracciatello.

IL CANE

1 R*inghiare*. Dicesi d'alcuni animali, e particolarmente de'cani, quando irritati, digrignando i denti, e quasi brontolando, mostrano di volere mordere.

2 *Brandire*. Vibrare, Scuotere. Qui per similitud.

3 *Capitombolo*. Capitondolo, Salto col capo allo 'ngiù.

4 *Sbrancare*. Uscire, o cavar di branco: ed è proprio delle bestie, come di pecore, capre, vacche, cavalle, e simili, che vanno a branchi.

5 *Appiattarsi*. Nascondersi, Occultarsi.

6 *Acquattarsi* Chinarsi a terra, il più basso che l'uom può, per non esser visto, senza però porsi a giacere.

IL GATTO

1 A*rruffare*. Sconciare e disordinare i peli del capo e della barba, e simili.

2 *Sfregiare*. Fare un taglio nel viso altrui, che dicesi Sfregio.

3 *Polpastrello*. La carne della parte di dentro del dito dall'ultima giuntura in su. Qui si prende per Quella carne arrendevole che i gatti hanno sotto le zampe.

4 *Quatto*. Chinato e basso per celarsi e nascondersi all'altrui vista.

5 *Abbrancare*. Prendere con violenza, e tener forte quel che si prende: da Branca, Zampa dinanzi coll'unghie da ferire, o piede d'uccello di rapina.

6 *Vittovaglie*. Tutto quello che attiene, ed è necessario al nutrirsi.

7 *Masserizie*. Arnese di casa.

Arnese, nome generico di abiti, fornimenti guernimenti, e per lo più si piglierebbe per gli Addobbamenti più nobili di casa, di città, di navilj, di eserciti, e simili.

IL CAVALLO

1 *Conoscersi* Conoscere, Apprendere coll'intelletto a prima giunta l'essere degli oggetti. E si adopera oltre al sentimento attivo, nel significato neutro, e nel neutro passivo

Conoscersi, neutro pass. col secondo caso dopo, vale intendersi Avere esperienza, *pratica cognizione*.

2 *Avvisare*. Guardare, o Considerare diligentemente, Misurare con la vista.

3 *Sbuffare* Mandare fuora l'alito con impeto e a scosse, per lo più a cagione d'ira.

4 *Brioso*. Che ha brio.

5 *Criniera*. I crini del collo del cavallo.

6 *Dosso*. Tutta la parte posteriore del corpo, dal collo fino a'fianchi, e talora lo diciamo per tutto il torso, ovvero busto.

7 *Groppa*. La parte dell'animale quadrupede appiè della schiena, sopra i fianchi, e si dice propriamente di quello da cavalcare; e degli altri, Groppone.

8 *Setoloso*. Pieno di setole.

Setole. Propriamente il Pelo che ha sul filo della schiena il porco; ma si trasferisce anche ai peli lunghi particolarmente della coda de'cavalli o d'altri animali.

9 *Sbucciare*. Levare la buccia.

Buccia. Parte superficiale delle piante e degli alberi, che serve loro quasi per pelle, Scorza.

10 *Mosse*. Luogo, donde si muovono a corso i cavalli che corrono il pallio; i quali cavalli diciamo Barberi.

Pigliare le mosse, figurat. vale Cominciare a muoversi, partirsi, avviarsi.

Lasciare le mosse, vale Partirsi dalle mosse.

11 *Andare intero*. Stare intero. Diciamo dal Tenere o Portare la persona diritta.

12 *Scalpitare*. Pestare e calcar co' piedi in andando.

13 *Fremere*. Far romore, strepito.

14 *Anelare*. Ansare, Amare Desiderare vivamente.

15 *Acconciare*. Ridurre a ben essere, Mettere in sesto, e in buon ordine; il che diciamo anche Accomodare, in contrario di Guastare.

Acconciarsi Porsi a star con altri; e dicesi anche in significato d'Accomodarsi per Ridursi, o Adattarsi a fare checchessia.

16 *Dorso*. Lo stesso che Dosso.

17 *Remora*. Pesciolino di mare, rassomigliante all'aringa, famoso, perchè s'appiglia a' fianchi delle navi; e perciò gli antichi gli attribuivano la forza di arrestare le navi nel loro corso a vele gonfie. Qui si usa figuratamente per tutto ciò che si reputa aver forza di poter arrestare.

L' ASINO

1 *Vedi ve'*. Ve' talora è accorciato di Vedi.

2 *Dare nell' occhio o negli occhi*. Presentarsi alla vista.

3 *Brio*. Quella vaghezza spiritosa che risulta dal galante portamento, o dalla allegra aria della persona.

4 *Andata*. L' andare.

5 *Sguaraguardare*. Guardare, e riguardare d' ogni intorno.

Sguaraguatare. Guardare e riguardare fisamente, e propriamente le persone. « Sguaraguardare il campo de' nemici, la contrada per cui si passa. » — « Sguaraguatare uno infino in sul viso ». — « Sempre mi sguaraguati, se mi trovi. »

6 *Spese*. Spesa, lo Spendere, il Corto; ma nel signi-

ficato d'alimenti, non si usa che nel numero del più. « Molto affaticando, non ne trae le spese. » — Vit. SS. PP. T. 2, p. 2. « Ora crediamo noi che Iddio ci mandi dal cielo le spese? »

7 *Adoperare*. Accrescitivo di Operare.

8 *Cestone*. Spezie di cesta per someggiare, cioè Portar soma. « L'asino m'è caduto, ed io non v'aggiungo a riporvi suso i cestoni V. Vocabolario.

9 *Frasconi*. Vettoni di querciuoli, e simil legname che si taglia per lo più per abbruciare.

10 *Somiere*. Chi porta la soma, Giumento, Somaro. vale Somiere; ma Somaro dicesi propriamente dell'asino.

11 *Chi*. In questo luogo ha forza di Se alcuno. « Ira è breve furor; e chi nol frena, È furor luogo. »

12 *Atticciato*. Di grosse membra

IL MULO

1 *Tarchiato*. Lo stesso che Atticciato; ma è voce bassa.

Pesta, coll'*e* stretta, si dice alla strada segnata dalle pedate de'viandanti sì delle bestie, come degli uomini, ed anche le orme stesse.

3 *Sgretolare*. Aprire, Rompere, Tritare, Stritolare. Qui per Macinare co'denti.

4 *Operare*. Per Adoperare, Usare.

5 *Vituperare*. Disonorare, Infamare, Svergognare, Invergognare.

6 *Raumiliare*. Render umile e mite, Mitigare.

7 *Arri*. Modo d'incitare e sollecitar le bestie da soma, perchè camminino.

8 *Fermare*. Risolvere stabilmente.

9 *Ripensare*. Di nuovo e diligentemente pensare. Gli antichi lo usano in tutti quei luoghi, dove noi usiamo la voce Riflettere.

IL VITELLO

1 *Cernere*. Distinguere, Segregare, Scerre; e sembra significare a un tempo queste tre operazioni — « Ben da mal cernete, e da buon meglio, e da meglio ottimo sempre ove si trova. »

2 *Operare.* Impiegare il suo sapere, la fatica, le forze in checchessia. Quando si usa attivamente per Adoperare, gli scrittori del miglior tempo significavano il termine dell'azione colla preposizione *a*, non colla preposizione *in*, come sogliono i moderni. Onde si legge in Fr. Iacop. « A quel ch'io sono obbligato, Fuggo d'essere operato », non *in* quel. — Vit. S. Mar Madd. 59. « Tutte le pietre preziose, che sono sotto il cielo, od alcun'altra cosa, che sia preziosa in questo mondo, tutte l'avrebbe volute, s'ella le avesse potute avere, per operarle alla persona del suo dolce Maestro. »

3 *Crescere.* L'aumentarsi di checchessia per qualsivoglia verso; e anche assolutamente preso, vale Farsi maggiore, Prendere aumento. Crescere in att. signif per Accrescere, Aumentare ed anche per Produrre, Generare.

Crescere. per Allevare. Bocc. Nov. 18. « Voi dalla povertà di mio padre togliendomi, come figliuola cresciuta m'avete. »

4 *Svezzare.* Spoppare, Levar la poppa, Tor la poppa a'bambini, Disusarli dal latte, che anche si dice Divezzare.

5 *Saporoso.* Che ha sapore, diverso da Saporito in questo che la determinazione in *oso* degli aggettivi suole spriimere alcuna abbondanza della qualità significata, come Ingegnoso, Pecunioso, Memorioso, ecc.

6 *Boattiere.* Custode di buoi.

7 *Di lunga.* Di lungi, posto avverbialmente, vale Di lunge, Lontano; vale anche Grandemente, come: « Acciocchè digrossandolo in parte, come sarebbe a diredagli errori più grossi nettandolo, ella assottigli intanto a me quello spirito che tutti gli altri in grossezza di lunga trapassa. » Vedi Vocabolario.

8 *Maniero.* Aggiunto di falcone e d'astore, e d'altri animali, quasi *Manieroso*, Piacevole e che agevolmente ubbidisce.

9 *Soffregare* Leggermente fregare.

In significato neut pass. vale Accostarsi, quasi pregando, o raccomandandosi o offerendosi; come, Soffregarsi intorno a molti.

10 *Palpare.* Tastare col palmo della mano in bel modo e leggermente.

11 *Giogaia.* La pelle pendente dal collo de'buoi.

12 *Treggia*. Arnese, il quale si strascica da'buoi, fatto per uso di trainare, cioè di strascinare per terra quel peso che tirano in una volta gli animali che trainano.

13 *Baroccio*. Biroccio. Sorta di carretta piana a due ruote che serve per trasportar roba.

14 *Ausarsi*. Ausare, Avvezzare, Costumare, Usare. In signif. neut. pass. Assuefarsi, pigliar l'uso.

15 *Aggiogare*. Mettere il giogo Si dice propriamente de'buoi, che si dice anche Giugnere; e il suo contrario è Disgiugnere.

16 *Mangiatoia*. Arnese o luogo nella stalla, dove si mette il mangiare dinanzi alle bestie.

17 *Appaiato*, da Appaiare. Accoppiare, Accompagnare. « Dio fa gli uomini e poi gli appaia, ovvero e' s'appaiano. » E vale, La gente simile facilmente s'unisce.

18 *Ghiotto*. Propriamente Vizioso di vizio di gola, Goloso, Avido di cibi e di bevande dilicate. Per metaf. Bramoso, Volonteroso.

19 *Restio*. Aggiunto che si dà alle bestie da cavalcare e da soma, quando non vogliono passare avanti.

IL BUE

1 *Muscoloso*. Pieno di muscoli, ne' quali si manifesta la forza del corpo; onde Muscoloso vale Forte, Robusto.

2 *Attitudine*. Disposizione di natura, che rende atto all'operazione. « Le Attitudini sono da natura. Ma siccome 'l campo, quantunque da sè sia buono, se non è bene studiato, non puote essere fruttuoso; così l'animo senza dottrina. » Amm. degli Ant. 1. 2. 2. 2.

3 *Orrido*. Propriamente Spaventevole Qui significa Terreno pieno di piante che fanno ombra e tenebre, e che quindi mettono nell'animo una specie di spavento e di orrore.

4 *Grillaia*. Luogo sterile, dove far sogliono lor tana i grilli; atto a nudrire poco altro che grilli.

5 *Dimagrare*. In att. sign. Render magro, in sign. neut. Divenir magro.

6 *Travagliare*. Ha due significati: 1.° Dar travaglio, Affliggere, come: « La sete mi travagliava »; 2.° Lavorare, come. « Era una legge principalissima tra tutti

gli abitatori che ognuno fosse il ben venuto, e vi travagliasse quieto e pacificamente ciò ch'e'voleva. »

Travagliarsi, ha pure due sentimenti: 1.° Vale Impacciarsi, Intrigarsi, Intromettersi in chicchessia, come « L'uomo dabbene si travaglia ne'fatti d'altri per fare loro pro. « — » Sono certi casi, de' quali eziandio i molti savii mal volentieri si travagliano »; 2.° Vale anche Affaticarsi

7 *Gleba*. Zolla, Pezzo di terra spiccata pei campi lavorati.

8 *Respitto*. Rispitto, Riposo. Agio, Comodo, Tempo da respirare. S'accompagna co' verbi Dare e Prendere.

9 *Ciglione*. Quel terreno rilevato sopra la fossa, che suprasta al campo.

10 *Rauncinato*. Ritorto. La Crusca manca del verbo Rauncinare, il quale significa Ritorcere a guisa d'uncino, rampino, raffio, graffio.

11 *Bravo*. Significa Coraggioso, Animoso, Prode della persona. Vale ancora Dotto, eccellente, come Bravo scrittore, Bravo artefice; ma aggiunto a bestia e specialmente bovina, vale Indomito, Feroce, Che cozza.

12 *Cottola*. Collottola La parte concava deretana tra il collo e la zucca del capo.

13 *Burgia*. Pallad. L. 4, c. 23 lo usa per Giogaia.

14 *Costato*. Il luogo, ove sono le costole; ma noi lo pigliamo solo per la parte dinanzi e da' lati.

15 *Tozzo*. Pezzo per lo più di pane. Tozzo aggett. aggiunto di cosa che abbia grossezza e larghezza soverchia rispetto alla sua altezza.

16 *Attorto*. Aggiunto a muscolo, vale Che si mostra rilevatamente avvolto.

17 *Baio*. Aggiunto di mantello di cavallo, di mulo ed anche di bue; e secondo le sue differenze si dice Chiaro, Scuro, Castagno, Fuocato Lavato, Bruciato e Dorato.

18 *Accosciato* da Accosciare, Neut. pass. Ristrignersi nelle cosce, Abbassandosi.

LA CASCINA

1 *Cascina*. Quel luogo dove si tengono e dove pasturano le vacche per fare il burro e il cacio.

2 *Fabbricuccia*. Dimin. di Fabbrica, che vale così il

Fabbricare, come la cosa fabbricata; e si usa ancora per luogo, dove si fabbrica e lavora chechessia.

3 *Officina*. Lo stesso che Bottega, Stanza, dove gli Artefici lavorano, o vendono le merci loro.

4 *Formaggio*. Cacio, Latte di pecora, o di capra, o di vacca, o di bufola, o simili rappigliato insieme e premuto — Cacio di buona pasta, Cacio serrato o senz'occhi.

Roccia del cacio, dicesi quella Crosta o sudiciume appastato e grosso, che ricopre le forme del cacio. Appellasi Roccia quella peluria, o seconda scorza che hanno le nocciuole; e generalmente ogni superfluità, immondizia e sucidume, che sia sopra qualunque si voglia cosa.

Fare il cacio in combutta (tutt'insieme), dicesi di coloro, che recano il latte delle lor vacche al medesimo casello, ed in comune vi fanno fare il caccio dal cascinaio.

Vendere o dare il cacio a taglio. Dare o vendere a taglio, favellando di cose da mangiare, vale Venderne, datone prima il saggio. Vale anche Vendere le cose al minuto; anzi, parlando di panni, significa solamente Venderne a minuto.

5 *Burro*. Butirro. La parte più grassa del latte, o sia la miglior sostanza del latte. e la parte più pingue d'esso separata dal siero col dimenare e dibatterla lungamente in vaso acconcio a tale lavorio. Vocab. Encicl. Alberti.

6 *Ricotta*. Fior di latte, cavato dal siero per mezzo del fuoco. Deriva questo nome dal farsi ricuocer il latte dopo che se n'è cavato il cacio. Ricottina, dimin. di Ricotta, non significa Piccola ricotta ma Ricotta tenera e dilicata

7 *Forma di cacio*. Dicesi un pezzo di cacio fatto in figura circolare. Quando le forme di cacio sono piccole, le ho udite nomare Girelle.

8 *Imposta*, coll'o largo. Legname, che serve a chiudere uscio o finestra.

9 *Impannata*. Così diciamo quei telai di legno sportellati, che si mettono alle finestre, per chiuderle con carta, tela o vetri che vi si metta, onde difendersi dal freddo, o dal sole, o dal vento senza abbuiare la stanza.

Sportellato, Con isportelli; ond'è che Chiudere la finestra, è Serrare gli sportelli del telaio.

Sportello si chiama anche la imposta degli armadj, e quell'apertura delle carrozze, per cui si entra o si esce, e l'imposta che serve a chiuderla.

Propriamente Sportello è l'uscetto delle porte grandi, ed anche l'entrata delle botteghe tra l'un muricciuolo e l'altro.

10 *Invetriata.* Invetrata, Chiusura di vetri, fatta all'apertura delle finestre; ma non inchiude nel suo sentimento che il telaio sia sportellato. Segn. Mania, Dec. 2, 1. « La finestra si chiama aperta alla luce, quando, rimosse le imposte vi restano solamente le invetriate, benchè frattanto ella sia serrata e all'acqua e all'aria, e a tutti quegli animali, i quali intorno ad essa si aggirano per passarvi. E perchè chiamasi allor aperta alla luce? Perchè la luce tuttavia vi può penetrare. »

11 *Regolo.* Per qualsivoglia lista di legno più lunga che larga, di superficie piana e per lo più riquadrata e sottile.

12 *Mastello.* Mastella, Vaso di legno a foggia di tinozza; e Tinozza appellasi quel Vaso di legno, ovvero di rame che serve a uso di porre sotto la tina, o di bagnarsi.

13 *Crema.* Fior di latte.

14 *Panno.* Diciamo anche ad un certo quasi velo, che si genera nella superficie del vino o d'altri liquori.

15 *Strettoja.* Fascia, o altra legatura, di cui ci serviamo per uso di strignere.

16 *Cascino.* Forma, o cerchio di legno da fare il cacio.

IL TORO E LA VACCA

1 **Sbandare.** Da Banda, Compagnia di soldati. Disciogliere, Scomporre, Dissipare, Disperdere; e si usa in signif. att. e neutro pass., talora anche colle particelle sottintese.

2 *Attendere.* Dare opera, Impiegarsi in checchessia, come Attendere ad un'arte, agli studj ai piaceri d'alcuno, ecc. Significa ancora Stare attento, Considerare, Por mente, Badare, Osservare, come: « Attendi quello ch'io ti voglio dire; Attendi qui; Attesi come colui parlava. » Usasi per Aspettare, come: « Attendo di

avere un dono da te: Qui m'Attendi e conforta lo spirito di buona speranza. » Dicesi anche Attendere la promessa per Mantenerla. *In sign neut pass.* vale Fermarsi per Istare attento, come: « Io m'Attesi alle grida di coloro. » Talora pure si usa per Intendersi, o Avere intelligenza con alcuno, come: « Furono cacciati dalla città tutti coloro che Attendeano a'nemici. »

3 *Giovenca, Giovenco.* Vacca e Bue giovane.

4 *Figliato.* Da Figliare, Partorire. Far figliuoli; ma si dice più propriamente delle bestie; e si usa attiv. e neutr. — Per similit. Mandar fuori, Produrre.

5 *Avvenire.* Venir per caso, Succedere, Accadere. In sign. neut. pass. Abbattersi, Riscontrarsi.

6 *Smilzo.* Contrario di ripieno, poco men che vôto; e più comunemente si dice di chi ha la pancia vôta.

LA PECORA

1 *Altero.* Che ha alterezza, Superbo. Talora si prende in buona parte, e vale Nobile, Maestoso, Sontuoso. Talvolta vale Forte, come: « Sono animali al mondo di sì altera Vista, che 'ncontro al sol pur si difende. »

2 *Astuzia.* Arte, o Attitudine ad ingannare o a prevedere gl'inganni, Sagacità, Scaltrimento.

3 *Scampo.* Salute, Salvezza.

4 *Abbaiare.* Il mandar fuori che fa il cane la sua voce con forza. Si usa anche per favellare sconsideratamente, come: « Ciascuno abbaia, e non è chi gli el vieti. » Dicesi ancora di chi discorre molto, e nulla reca ad effetto.

« Dice il Proverbio, che chi troppo abbaia,
S'empie il corpo di vento e non di pane. »

5 *Fare vista.* Vale Mostrare, ovvero Mostrarsi, Fare dimostrazioni, Far segno o apparenza.

6 *Il più*, posto assolutamente, ma coll'articolo avanti, si sta avverbialmente, e vale Per lo più, Per la maggior parte, Al più lungo.

7 *Di punto in bianco.* Dicesi da'bombardieri del tirare l'artiglieria non elevata, ma al piano dell'orizzonte. Figuratamente vale A un tratto, Subitamente, A dirittura.

8 *Scannare.* Tagliare le canne della gola.

9 *Curare*. Aver cura, Aver a cuore, Stimare, Apprezzare, Tener conto; e si usa anche neut. pass. per Purgare dalla bozzima, e Imbiancare i panni lini rozzi, come: « Il lino sapete che si vuol curar molto, e macerare. »

Bozzima. Intriso di staccîatura o di cruschello, di untume e d'acqua, col quale si frega la tela lina in telaio per rammorbidarla, che si dice Imbozzimare.

10 *Buono*. Per alto, Idoneo, Acconcio a checchè si sia.

11 *Ubertoso*. Abbondante, Copioso.

12 *Disagio*. Scomodo Si usa ancora per Mancamento, Carestia.

13 *Difetto*. Per Mancanza, Il Mancare, come: « Sosteneva egli, per non ispendere, difetti grandissimi. »

14 *Soave*. Grato ai sensi, Piacevole.

15 *Meriggio*. Oltre al significare Mezzodì, si usa pure per Ombra, ma primieramente quella del tempo meriggio o meriggiano. Dove si osservi *Bassante il sole*, da Bassare, Abbassare, Chinare. Dicesi Bassar gli occhi in terra o il viso; Bassare la testa o il viso; I fiori Bassati per Chinati. Parlandosi del Sole, si dice Bassare per Abbassarsi, Declinare, Calare. Pallad. L. 10, Nov. C. 14. Di state (le pecore) *si* mandano alla pastura la mattina per tempo, sicchè truovino l'erbe soavi per la rugiada; e poi nell'ora quarta cioè dopo terza si vogliono in chiara acqua di fiume o di pozzo abbeverare; e di meriggio si vogliono in qualche valle raccogliere al meriggio d'alcuno arbore, e poi, bassante il sole, rimenarle alla pastura, guardando sempre che non tengan volto il capo al sole. »

Si noti pure il *Coricato il sole* per Tramontato, tolto dal sentimento anticamente volgare, che il sole si tuffi nel mare per coricarvisi e prender riposo.

16 *Timo*. Il timo è una pianta sermentosa, e molto odorifera; fa le foglie piccole, strette, appuntate e folte. Il suo fiore appellasi epitimo.

17 *Serpillo*, o Sermolino. Erba odorosa, di sapore acuto, che prima chiamavasi Serpello, per Sermollo, ed infine Sermolino, detto così dal serpeggiare per terra, e dall'attaccarsi in qualunque parte del terreno che essa tocchi.

18 *Spigo*. Pianta odorosa che ha fiori turchini, e a spighe.

19 *Prelibato*. Brevemente toccato, o accennato avanti. Per Eccellente.

20 *Tonditura*. Il Tondere Tosare.

21 *Foresella*. Dimin. di Forese, Villanella, Contadinella.

22 *Desco*. Mensa o Tavola, e propriamente quella sulla quale si mangia.

23 *Vello*. Propriamente è la lana delle pecore, e simili; ma si prende anche talora per lo pelo degli animali bruti. Usasi anche per Batuffolo, cioè Massa di cose rabbatuffolate e confuse.

24 *Balzellare*. Balzar leggermente; ed è proprio quel Saltellare delle lepri nel tempo di maggio e giugno, ne' quali mesi esse dimostrano maggior alacrità ed allegria.

Onde Andar balzelloni, vale Andar a salti, com'è il correre proprio delle capre.

Balzare poi non è propriamente Saltare, ma tanto è quanto il Risaltare che fanno molti corpi percossi in terra, come la palla, e simili.

25 *Alleviato*. Da Alleviare. Alleggerire, Sgravare.

26 *Sceverare*, che per sincope si dice anche talora Scevrare, Scegliere, Separare

27 *Intimo*. Aggett. Interno, ma ha quasi forza di superlativo. Lana intima, Quella ch'è più presso alla pelle e sta sotto l'altra.

28 *Nerbo*. Nervo. I nervi sono parte del corpo dell' animale, simili a cordicelle, e secondo i medici, sono i primi stromenti del senso e del moto, nascenti dal cervello e dalla midolla della spina, e conferiscono ai membri di tutto il corpo la forza del muoversi e del sentire. Nerbo per metaf. vale Forza, Importanza, il Migliore. Aver buon nerbo, Essere di buon nerbo, e simili, vagliono Esser forte e gagliardo.

29 *Manipolare*. Lavorar con mano. Per metaf. « La discrezione è una cosa che non ne vendono gli speziali, ma è virtù manipolata in Paradiso » Salvini.

30 *Lavorio*. Lavoro Opera fatta, o che si fa, o da farsi. Dicesi anche Lavoro a quelle opere di terra cotta fatte per murare, come Mattoni, Mezzane, Quadrucci, Pianelle e simili.

Mattone. Pezzo di terra cotta, di forma quadrangolare, per uso di murare. Ha diversi nomi, secondo le

diverse forme, dicendosi Quadruccio il più grosso; Pianella, il più sottile, e Mezzana quello di mediocre grossezza.

31 *Scardasso*. Stromento con denti di fil di ferro auncinati, detto anche Cardo, col quale si raffina la lana acciocchè si possa filare; diverso però dal Cardo, con cui si pettina ed unisce il pelo de' panni.

32 *Accottonare*. Arricciare il pelo a' panni.

33 *Lanaiuolo*. Artefice di lana, Che fabbrica panni di lana.

34 *Accatto*. Accattatura, Accattamento, da Accattare. Prendere in presto per rendere, e talora Prendere semplicemente da altri alcuna cosa, che non s'abbia di proprio; ond' è che si usa anche per Mendicare.

Reggersi. Vuol dire Cavare il guadagno per mantenersi: « Il tale si regge col fare il sarto », cioè vive col guadagno che cava dal fare il sarto. Però Reggersi d'accatto vale Mantenersi col mendicare, od Accattar limosina

35 *Letto*. Arnese nel quale si dorme. Qui parmi giovevole notare le parti e cose principali che appartengono al letto.

Lettiera. Il legname del letto.

Capoletto. Quel panno o drappo che s' appiccava propriamente alle mura delle camere per lo più a capo al letto; ora quell' asse che suole porsi in capo del letto tra il letto stesso e il muro. Volgarmente dicesi Testiera, come la chiama anche l' Alberti all' articolo Letto del suo Dizion. Encicl. Ma Testiera è parte della briglia secondo lo stesso Dizion. V. ivi Testiera.

Cortinaggio. Arnese col quale si fascia e si chiude il letto.

Cortina. Tenda che fascia intorno intorno il letto, ed è parte del Cortinaggio, onde Letto cortinato vale Con cortine. Che ha cortine

Sopracielo. La parte superiore del Cortinaggio da letto, od altri arnesi simili.

Tornaletto. Parte del Cortinaggio, con che da piede si fascia, e adorna il letto.

Saccone. Spezie di sacco grande, cucito per ogni parte, e pieno di paglia, della grandezza delle materasse, posto in sulla lettiera, sotto le medesime. Nomasi anche Pagliariccio.

Materasso o Materassa. Arnese da letto, ripieno per lo più di lana ed impuntito per dormirvi sopra.

Capezzale. Guanciale lungo quant' è la larghezza del letto dove si pone il capo.

Guanciale Piccolo piumaccio, sul quale per lo più si posa la guancia quando si giace. Nomasi anche Origliere, dal posarvi sopra l'orecchio.

Cuscino. È più generico, e vale Guanciale imbottito di piuma, lana, crine, ecc., per adagiarvi il capo, sedervi sopra, e per gli altri usi; onde si dirà più propriamente Cuscino da seggiola che Guanciale.

Piumaccio, Pimaccio e Primaccio; Guanciale lungo quanto è largo il letto, sul quale si posa il capo quando si giace.

Coltrice. Arnese da letto, ripieno di piuma, sopra il quale si giace.

Lenzuolo, nel plurale Lenzuoli e Lenzuola. Quel panno lino che si tiene sul letto per giacervi entro.

Rimboccatura. Il Rimboccare, e la cosa rimboccata e che propriamente si dice di Quella parte del lenzuolo che si rimbocca sopra le coperte.

Dossiere. Panno che si pone sopra il letto.

Coltre. Coperta da letto.

Coltrone. Coperta da letto di panno lino, ripiena di bambagia.

Sargia. Spezie di panno lino, o lano di varj colori e comunalmente dipinto, che era già in uso per cortinaggi, e simili.

Celone. Panno tessuto a vergato, col quale si cuopre il letto.

Copertoio, o Coperta. È nome generico di cosa che cuopre, o con che si cuopre.

36 *Alluda*. Cuoio sottile.

37 *Pergamena*. Carta Pecora. Spezie di carta fatta di pelle di pecora a uso di scrivere e d' altro.

IL LUPO

1 *Avvisare*. Por mente. Minutamente guardare.

2 *Sanguigno*. Propriamente di sangue. Vale: 1.° Che abbonda di sangue, come Complessione sanguigna; 2.° Asperso, Imbrattato di sangue; 3.° Cupido di uccidere e sparger sangue; 4.° Talora è aggiunto di colore simile al sangue.

3 *Verdastro*. Che tende al verde, Verdiccio, Alquanto verde.

4 *Spigliato*. Senza impiglio o impaccio, Agile, Spedito.

5 *Persona*. Vale tanto l'uomo quanto la donna, come: « Questo io senti' da persona degna di fede. » Ma si usa ancora per corpo tanto umano, quanto d'altri animali, come: « Sia il cavallo coperto di panno di lana; lungo e largo intanto, che in ciascuna parte assai avanzi la persona del cavallo. »

6 *Affilato*. Da affilare. Acuto, molto tagliente. Per Ischietto, Diritto, e per conseguenza ben fatto; ed è proprio del naso. Quando diciamo Volto affilato, vale Asciutto, Scarno, Magro.

7 *Appuntato*. Aguzzato. Colla punta. E parlandosi d'orecchio, significa Teso, come in atto di ascoltare. Onde Appuntar gli orecchi tanto è quanto Porgere gli orecchi attenti.

8 *Squittire*. Stridere interrottamente, e con voce sottile e acuta, ed è proprio de' bracchi, quando levano e seguitano la fiera; che in loro si dice anche Bociare. E per similitudine si trasferisce all'uomo ead altri animali.

Bociare. Palesare pubblicamente cosa segreta o in lode, o in biasimo altrui, come: « Tu vai bociando su pe' canti quello che io ti dico all' orecchio. »

Dicesi anche dello Squittire del segugio (spezie di bracco detto così dal seguitare che e'fa lungamente la traccia delle fiere) seguitante la fiera, o la traccia d'essa, onde viene in proverbio: « Bociare in fallo, » cioè Parlare senza fondamento e a vôto.

9 *Urlare* Mandar. fuori urli. Urlo poi è voce propria del lupo; ma si usa anche parlando d'altri animali quando si lamentano.

10 *Parvente*. Apparente, Visibile, Che si vede.

11 *Palpitare*. Frequentemente muoversi; ed è proprio quel battere che fa il cuore per qualche passione.

12 *Mastino*. Spezie di cane che tengono i pecorai à guardia del loro bestiame.

13 *Rabuffare*. Scompigliare, Avviluppare, Disordinare; e si dice più che d'altra cosa, di capelli, di peli e di penne: il che anche diciamo Rabbaruffare; e si costruisce, oltre al signif. att., anche alla maniera del neut. pass.

Parlandosi di temporale e simili, vale Minacciar bufera, o turbine con pioggia, o neve come: « Il tempo si comincia a rabbuffare. »

Significa ancora Azzuffarsi insieme, Accapigliarsi.

14 *Digrignare*. Proprio de' cani, quando nel ringhiare ritirano le labbra, e mostrano i denti, e gli arrotano: ed oltre al signif. att. si usa ancora nel neut. pass. E per similitudine si dice d'altri animali, e dell'uomo pure, e di cose che facciano rumore simile al digrignare dei denti.

15 *Possa*. Forza Potere.

16 *Disbranare*. Sbranare, Rompere in brani o pezzi con violenza; che parlandosi di panni, diciamo anche Strambellare, cioè Spiccar brandelli, ossia brani o strambelli.

17 *Apporsi*. Conoscere per avviso o congbiettura, cioè per indizio di cose che si pensi che possano essere, o essere state, fondato in qualche apparente ragione; quasi Indovinare.

18 *Assannare*, che indifferentemente diciamo anche Azzannare, Afferrar checchessia colle zanne, e strignere.

Sanna o Zanna. Dente grande e più propriamente quel dente curvo, una parte del quale esce fuori delle labbra d'alcuni animali, come del porco, dell'elefante e simili.

IL MAIALE (*)

(*) *Porco* è nome comune al Cinghiale o Cignale, al Verro, e al Maiale. Il Cignale è il Porco salvatico; il Verro è il Porco domestico non castrato; il Maiale è il Porco domestico castrato, del quale sogliono fare tante maniere di cibi. Onde non parlasi con voce veramente appropriata e singolare, allorchè dicesi di aver mangiato Carne di Porco; e meglio rappresentasi la cosa, e più acconciamente col dire Carne di Maiale.

1 *Grufolare*. Proprio il Razzolare che fanno i porci col grifo.

Grifo. Parte del capo del porco dagli occhi in giù.

Razzolare, colle zz di suono aspro, propriamente il Raspar de' polli. Qui si usa per similitudine.

2 *Grugnire*. Lo stridere propriamente del porco.

3 *Gongolare*. Rallegrare, Giubilare, Commuoversi per una certa interna allegrezza.

4 *Brago* Fango, Melma Poltiglia, Mota, dove amano frugare e sdraiarsi i porci.

5 *Grugno* è lo stesso che Grifo; ma per metaf. si usano diversamente.

Grifo si dice talora per ischerzo e scherno del viso dell'uomo, ed in particolare della bocca, come: « Col grifo nella broda: — torcere il grifo. »

Grugno si usa talvolta per significare un certo arricciamento di viso, cagionato dal sentir cosa che non piaccia; ond'è il Far grugno, che è diverso dal Torcere il grifo per ischifiltà; o Ugnere il grifo per ghiottornia.

6 *Lercio*. Sporco, Intriso, Imbrattato, Schifo.

7 *Lordura*. Lordezza, Schifezza, Bruttura, Sporcizia, Immondizia.

8 *Avanzaticcio*. La picciola e peggior parte di quello che avanza, Rimasuglio.

9 *Dente*. Uno di que' piccoli ossi, che sono in bocca, fitti nelle gengive.

Tre sono gli ordini de' denti: Incisivi: Canini, e Mascellari, o Molari.

Incisivi o Incisori sono quelli di prospetto, il cui ufficio è d'incidere o tagliare, o mozzare il cibo.

Canini si dicono quelli che sono in quel luogo appunto dove i cani hanno que' denti lunghi, o zanne che si chiamano guardie. Si nomano anche Occhiali.

Mascellari sono gli altri da lato, i quali si dicono anche Molari, perchè l'ufficio loro è di tritare il cibo a guisa di mola.

10 *Lattaiuolo*. Dente de' primi che comincia a mettere quando si tetta. Oggi più comunemente il diciamo di quelli delle bestie.

11 *Cilindrico*. Cilindro è Corpo di figura lunga e tonda; Cilindrico, Che ha figura di cilindro

12 *Angoloso*. Che ha angoli. Angolo è Quella inclinazione che fanno due linee concorrenti fuor di dirittura in un medesimo punto.

13 *Parare*. Vale anche Mandar avanti; Guidare a pascere. Vit. di S. M. Madd. 2. « A quel tempo le arti non avvilivano le gentilezze, e la nobiltà della schiatta. Or non si truova egli, che David parò le pecore, e prima di lui il Patriarca Jacob parò le pecore anni quattordici? »

14 *Diviatamente*. Spacciatamente, Speditamente, Con sollecitudine, Con prestezza.

15 *Addrizzarsi.* Incamminarsi, Inviarsi e neutro assolutamente vale lo stesso che Fuggire, come: « Giù per le scale ognun presto addirizza. »

16 *Che* per sino a tanto che. Franco Sacchetti, Nov. 3. « E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava. »

17 *Carbonata.* Fetta di carne di maiale, insalata, cotta in sui carboni, o nella padella. Franco Sacch., Nov. 108: « Per non perdere quella sua arrosticciana, o carbonata che vogliamo dire, mettela in uno pane, e cacciasela sotto. »

18 *Salame.* Carne salata, come:

Salsiccia. Carne minutissimamente battuta e messa con sale e altri ingredienti nelle budella del maiale.

Salsiccione. Spezie di Salsiccia, Salsiccia grossa.

Salsicciotto. Spezie di Salame alquanto grosso e corto.

Sanguinaccio Dicesi d'ogni vivanda fatta di sangue d'animale, ma più particolarmente di certi salsicciotti fatti col sangue del maiale.

19 *Ventresca.* Propriamente Pancia, ma diciamo anche Ventresca il Ventre di maiale, ripieno di carne, nova, cacio ed erbe battute insieme, e messo in soppressa (*), la quale in maniera di salame si usa anche fra noi, ma con diversi ingredienti, e con diverso nome, dicendosi Sopressato o Soppressata.

20 *Scotennato.* Quella parte di grasso che si spicca dal porco colla cotenna, nome che si dà propriamente alla pelle del porco.

Notisi: 1.° Che Lardo è Grasso strutto; e dicesi comunemente di quello di maiale.

2.° Strutto, non aggettivo, ma sust., vale lo stesso che Lardo.

3°. Lardone significa Carne di porco grassa e salata.

4.° Qualsivoglia parte della carne di porco grassa e salata dicesi Lardo; perciò nomasi Lardo la parte che si prende dello scotennato

5.° Onde Lardello, Pezzuol di Lardo, Lardellino Fetta sottile di lardo.

(*) *Soppressa è strumento da sopressare, composto di due asse, tra le quali si pone la cosa che si vuol soppressare, caricandola o stringendola.*

6.° Quindi Lardare, o Lardellare, Metter lardelli nelle carni che si debbono arrostire.

21 *Migliaccio*. Il sangue del porco ha un suo nome particolare, e Dicesi Dolcia, o Dolce, come: » Non credo che mai di piccolo maiale, come questo tanta dolcia uscisse. — Recatemi quel catino per la dolcia. »

Nella dolcia, oltre altri sanguinacci, si fa il Migliaccio Migliaccio è, secondo il Diz. Encicl. dell' Alberti, « Specie di vivanda simile alla torta fatta del sangue « del porco, o d'altro animale ben disfatto e fritto in « padella. Credo che fosse così detto dall'essere antica« mente fatto con miglio brillato, del quale usa ancor « oggi in contado far torte nella tegghia che pur son « chiamate Migliacci, siccome ancora sono dette Casta« gnacci quelle che son fatte con farina di castagne. »

22 *Cicciolo*. Diciamo quell' avanzo di pezzetti di carne dopo che se n'è tratto lo strutto; e si dice anche Sicciolo.

23 *Prosciutto*. Coscia del porco insalata e secca.

LA CAPRA

1 *Randagio*. Che va volentieri vagando. Crescenzio: « Le capre sono randage e si dispargono »

2 *Discosceso*, sust. Luogo dirupato, scosceso, ruinoso.

3 *Greppo*. È sommità di terra, cigliare di fossa, dove sieno cespugli e pruni.

4 *Cocuzzolo*. Mezzo della zucca del capo, intorno al quale si vanno rigirando i capelli; e dicesi ancora a molte altre sommità che abbiano dell' acuto, come campanili, monti e simili.

5 *Stagliato*. Da Stagliare, che vale Tagliare alla grossolana; onde Stagliato significa Grossamente tagliato, quasi Scosceso.

6 *Rocca*, pronunziata con o stretto, Strumento di canna, o simile, sopra il quale le donne pongono lana o lino, o altra materia da filare; pronunziata con o largo, Cittadella, Fortezza ed anche Rocca o Rupe.

7 *Orlo*. Propriamente Estremità de' panni cucita con alquanto rimesso; ma si usa ancora per qualsivoglia estremitade generalmente.

8 *Precipizio*. Luogo dirupato, dal quale si può agevolmente precipitare.

9 *Bizzarria.* Astratto di Bizzarro, cioè Iracondo, Stizzoso, Cervel gagliardo ed anche capriccioso: onde Bizzarria usasi per capriccio.

Capriccio. Propriamente è quel tremore che scorre per le carni, che fa arricciare i capelli o per freddo, o per orrore di checchessia, o per sopravvegnente febbre; ma vale anche Pensiero, Fantasia, Ghiribizzo, Invenzione, e simili, di cui non si vegga convenevole cagione.

10 *Allassato.* Da Allassare, Stancare o Straccare. In sign. neut. pass. Divenir fievole, Perder la lena, Straccarsi.

11 *Vispezza.* Astratto di Vispo, Pronto. Fiero, Bizzarro.

12 *Sevo.* Grasso rappreso d' alcuni animali per far candele.

13 *Scambiare.* Dare o pigliare una cosa in cambio d' un' altra.

Nota costrutti :

1. « Nè che ignorante delle cose note,
Della sua terra la storia arrovesci,
E spesso scambi il capo pel vivagno. »
Buonar. Fiera.

2. « Nulla è più agevole, che scambiarle (alcune proprietadi che favellano i Fiorentini) a voci e maniere più comunali. » Dav nt. Tacit. Lett. 2.

3. « Io credo, ecc. che chi copiò, scambiasse dall' *n* alla *v*. » Borg. Vesc. Fiorent.

4. Scambiare alcuno v. le entrare in luogo suo, Succedergli. « Varanio 'o scambiò, e morì in quell' anno. » Dav. Tacit. Vit Agr.

14 *Otre* e *Otro.* Pelle tratta intera dall' animale e per lo più di becchi e di capre, che serve per portarvi entro olio, vino o altri liquori.

15 *Stivaletto* Calzare, Calzamento, Calzatura. Tutto quello che cuopre il piede e la gamba, così scarpe, come calze.

Calzaretto, Calzarino, Borzacchino. Calzare che arriva a mezza gamba.

Calzatoja Striscia di cuoio, con cui si calzano le scarpe.

Stivale. Calzare di cuoio per difendere le gambe dall'acqua, o dal fango, che si usa per lo più nel cavalcare.

Stivaletto. Piccolo stivale; e si dice propriamente d'una spezie di calzari a mezza gamba.

Calzolaio o Calzolaro. Colui che fa le scarpe.

Calzoleria. Luogo o Bottega dove si fanno le scarpe.

Altra specie di vestimento di gamba o di calzatura sono le Calze; intorno a che si notino i significati delle voci che seguono:

Calza. Specie di vestimento di gamba.

Calzetta. Calza; ma di materia nobile, come seta, stame o simili.

Calzerone. Calza grossa. Ma quella sorta di calza grossa, talvolta senza pedule, che suole portarsi dai contadini, per lo più l'inverno, sovra l'altre, nomasi Calzerotto.

Calzino. Calza piccola che cuopre dal piede al ginocchio.

Pedule. Quella parte della calza che calza il piè « Ci convenne trar le scarpette e andar in peduli di calze. »

Scappino. È quel Pedule che si può scucire dalla calza, e ricucirvelo. Del diverso significato che hanno Pedule e Scappino, n'è prova troppo chiara un luogo delle Novelle antiche, N. 76 « Quelli la lesse (la lettera) e trovò ch'elli a Messer Rinieri dovesse donare un paio di calze line a staffetta (*), cioè senza peduli e non altro...

Che è ciò, Messere Rinieri, che voi non siete partito di Sardigna?

Certo, disse Messere Rinieri, sì sono; ma sono tornato per gli scappini delle calze. »

Calzaiuolo. Maestro di far calze.

Calzettaio. Quegli che lavora di calzette, o racconcia calzette.

Calzare, verbo, Avere, Mettere in gamba calze, o scarpe, e simili; e si usa tanto in signif. att., quanto in sign. neut., e neut. pass. Figuratamente vale anche Quadrare, Tornar bene, come « O to' se questa ci calza... Or vedi come questa ben ci calza. »

Dicesi anche del serrare alla vita alcuna roba, come: « Per la grande freddura ognuno si calza attorno attorno col mantello » — « Questa berretta mi calza bene il capo. »

16 *Scarpa*. Il calzar del piede, fatto per lo più di

(*) *A staffetta o A staffa diconsi quelle calze che per essere senza peduli, rendono similitudine alla staffa.*

cuoio; alla parte di sopra del quale diciam Tomaio, e a quella che sta sotto la pianta, Suola.

17 *Roveto.* — Rôgo, voce lat. coll'*o* largo, è lo stesso che Pira, Massa di legno adunata per abbruciarvi sopra i cadaveri.

Rógo, pronunciato coll'o stretto, Spezie di pruno, del quale si vagliono i contadini per fortificare le siepi.

Róvo è lo stesso che Rógo, da che si è fatto Roveto, Luogo pieno di rovi.

18 *Prunaio.* Nome generico di tutti i frutici spinosi, de' quali i contadini sogliono formare le siepi; onde Prunaio, Prunaia, Macchia di pruni.

Pruneto. Luogo pieno di pruni.

Pruname. Aggregato di pruni.

Prunoso. Agg. Pieno di pruni.

19 *Sterpo*, che da alcuni si disse anche Sterpe in genere femminile. Fruscolo, o Ramoscello o Rimettiticcio stentato, che pullula da ceppaia d'albero secco, o caduto per vecchiezza o da residuo di barba d'albero tagliato. Onde

Sterpone. Sterpo grande.

Sterpigno, sust. Cosa che ha natura di sterpo.

Sterpigno, agg. Aggiunto di luogo atto a produrre sterpi. Che mena sterpi.

Sterposo. Abbondante di sterpi, Pieno di Sterpi.

20 *Macchia.* Piccolo e folto bosco di arbuscelli, o di frutici. Ricett. Fior. 3. » Le piante sono arbori o erbe o frutici o sterpi . . . I frutici o sterpi, che sono in mezzo fra gli arbori e l'erbe, mettono dalle radici più rampolli non molto alti, e durano assai tempo. »

21 *Acquidoso.* Che ha in sè dell'acqua, Umido.

22 *Caprile.* Luogo dove si raccolgono le capre; come Pecorile nomasi quel Luogo dove ricoverano le pecore, che dal latino più comunemente vien detto Ovile.

23 *Strame.* Ogni erba secca, che si dà in cibo o serve di letto alle bestie, come fieno o paglia, onde Strameggiare, il Mangiare che fanno i giumenti lo strame.

24 *Spazzo.* Pavimento, Suolo. Una coperta o crostatura piana che si fa sopra il terreno, e sopra i palchi o volte per potervi camminare comodamente.

Palco. Composto di legnami lavorati, commessi e confitti insieme per sostegno del pavimento.

Solaio. Quel piano che serve di palco alla stanza inferiore, e di pavimento alla superiore.

Battuto. Suolo o pavimento di terra, o luogo scoperto.

LA LEPRE

1 *Leprotto*. Dimin. di Lepre; che ha pure diverse altre terminazioni, come Lepretta, Lepricciuola, Lepratto. Leprottino, Leprettino.

Leprone, Lepre giovane. — Leproncello. Picciol Leprone.

2 *Labbruccio*, e Labbricciuolo. Dimin. di Labbro. Estremità della bocca colla quale si cuoprono i denti, e nel numero del più si dice Labbra e Labbia.

Intorno a Labbia si noti, che usato nel numero singolare femminile non significa Labbro, ma vale Aspetto. Faccia; come Labbia contenta, Labbia sicura.

« E' par che dalla sua labbia si muova

« Uno spirto soave e pien d'amore (Dante, Rime).

3 *Covacciolo*, Covaccio, Covile, Covo, Cova. Luogo dove dorme e si riposa l'animale; diverso da Nido o Nidio, Piccolo covaccio di diverse materie fatto dagli uccelli per covarvi entro le loro uova, e allevarvi i figliuoli. Nondimeno il Firenzuola scrisse, Discor. Anim. 7: « Divenuta sede di arbori e di viti, nidio di volpi e cova di lupi. »

4 *Granello*. Il seme che si genera nelle spighe di biade e grano; e anche di pere, mele, poponi, e simili. Per similit. vale generalmente. Ogni menoma particella di più altre cose, come Granello d'incenso, Granello della rena.

5 *Rosicchiare*. Leggermente rodere.

6 *Ruzzare*. Far baie, Scherzare.

7 *Scorrazzare*. Correre in qua e in là interrottamente, e talo a per giuoco.

8 *Scombuiato*. Da Scombuiare, Dispergere, Dissipare, Disordinare, Porre in disordine.

9 *Tragrande*. Più che grande.

10 *Accartocciato*. Da Accartocciare, Avvolgere, a similitudine in un cartoccio.

11 *Puntura*. Spignere, Aggravare, o tener saldo checchessia in maniera tale che tutto lo sforzo o aggravamento si riduca in un punto, o in poco luogo.

Si noti che Puntare coll'*u* vale porre i punti nelle scritture; come: « L'antica Scrittura non puntava, o distingueva molto le parole. — Nè il Petrarca puntò o virgolò il suo Canzoniere. » Onde Puntatura di un libro, per Maniera di puntare.

Puntazione. L'atto del puntare.

Per Puntare si usa anche Punteggiare; e quindi Punteggiatura, Punteggiamento.

12 *Erta*. Luogo per lo quale si va allo'nsù, contrario di Scesa, o di China.

13 *Malizia*. Propriamente è Vizio, Malignità, Perversitade dell'appetito, e della ragion pratica, Pensamento della rea mente: ma si usa anche per Astuzia, Ritrovamento d'ingegno sottile.

14 *Scalterito*. Scaltrito, Scaltro da Scaltrire, Di rozzo e inesperto fare altrui astuto e sagace. Onde Scalterito e Scaltrito vale Astuto, Sagace, Avveduto, Bene istruito.

15 *Zolla*. Mozzo, Ghiova, Pezzo di terra spiccata. pe'campi lavorati, la quale se ha secco l'erbe nomasi Piota.

16 *Accovacciato*. Da Accovacciare, quasi Porsi nel covo; Aggomitolarsi e Rannicchiarsi per porsi a giacere nel covo; e si usa per lo più in sigu. neut. pass.; alquanto diverso da Accovacciolare, che vale propriamente Entrare nel covacciolo.

17 *Asilo*. Franchigia, Luogo ove l'uomo si ritira in sicuro, nè può essere cavato dalla giustizia.

18 *Valicare*. Passare, Trapassare.

19 *Palude*. Di genere maschile e femminile. Luogo basso, dove stagna e si ferma l'acqua, e la state per lo più s'asciuga.

20 *Sostare*. Fermare; e s'adopera nell'attiva maniera e nella neut. pass. Onde sostare la via vale Fermarsi.— « Sostati tu. » — « Sosta un poco per me tua maggior cura. » Dante.

21 *Foga*. Impeto, Furia.

22 *Soprastare*. Propriamente Star sopra. In questo luogo vale Star sopra di sè, Arrestarsi, Contenersi, Fermarsi.

23 *Giravolta*. Muovimento in giro, Via fatta in giro.

24 *Stanziare*. Per Dimorare, Stare, Abitare, Aver dimora.

25 *Adocchiare*. Aocchiare, Affissar l'occhio inverso checchessia, Guardar fisso. Si usa ancora per Vedere distintamente, Raffigurare, Riconoscere.

26 *Muovere* Neut. e neut. pass. Vale Darsi moto, Pigliar moto, Prender via.

27 *Addarsi*. Accorgersi, Avvedersi.

28 *Spulezzare*. Fuggire con grandissima fretta, Volar via come la pula al vento.

29 *Favillùzza*. Favilletta, Favillettina, dimin. di Favilla, Parte minutissima di fuoco o reliquia, onde si ripara e accende il fuoco, soffiando, e ponendovi le cose aride che gli diano nutrimento.

« Poca favilla gran fiamma seconda. » Dante.

« Dalla favilla, come da principio effettivo, nasce il fuoco che risplende. » Buti.

30 *Bello*. Per Comodità, Occasione, Congiuntura. Onde Vedere il bello; Aspettare il bello, vale Discernere la congiuntura, Osservare l'occasione. Così Sul bello, o Nel bello di una cosa vale Nel buono, Nel forte, Nel mezzo di quella tal cosa; ed è maniera di dire, che aggiugne veemenza.

31 *Dileguo*. Gran lontananza; onde Andare in dileguo vale Andar tanto lontano, che e' si tolga quasi altrui la speranza di rivedersi.

IL CONIGLIO

1 *Stampa*. Effigiamento, Forma, Impressione; e dicesi ordinariamente quella de' libri; ed anche la cosa che imprime ed effigia. Si usa anche per qualità certa e determinata. Dav. Tac. Germania. « I Germani però sono tutti, benchè tanto numero, d'una stampa. »

2 *Figliatura*. Tempo del figliare, del partorire; ma si dice più propriamente delle bestie.

3 *Tiglioso*. Aggett. da Tiglio. S'appellano con questo nome Quelle vene, ovvero file, che sono le parti più dure del legname, e d'altre materie; però Tiglioso vale Che ha tiglie; e trattandosi di carnaggi, vale Duro, contrario di Frollo.

4 *Civaia*. Nome generico d'ogni legume, siccome ceci, lenti, cicerchie e simili.

IL POLLAIO

1 *Gracchiare*. Voce propria della cornacchia; e si dice talora di qualche altro uccello che garrisca con voce rauca o stridula. Si dice anche degli uomini che parlano assai, e senza bisogno.

2 *Chiocciare*. Il mandar fuori la voce che fa la chioccia; e per similit. dicesi anche di altri uccelli. Così direbbesi che la tacchina chioccia, quando guidi i suoi

pulcini. Crescenzio lo disse de' paoni, 9 81, 5. » Gli puoi in un campo mettere (i pavoni), accompagnati dalla loro nutrice, e pascere; la quale col chiocciar gli riduce a casa. »

Si fa da questo verbo l' aggettivo Chioccio, che suole aggiugnersi a voce, o a certo tuono di voce rauca, da suono tristo o fiero.

3 *Pigolare*. Propriamente il Mandar fuori la voce che fanno i pulcini, e gli altri uccelli piccoli che si imbeccano per lor medesimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccelli. — L' usiamo ancora in modo basso o domestico per Rammaricarsi; e si dice più propriamente di coloro che, ancorchè abbiano assai, sempre si dolgono dell'aver poco. Però chi spesso Pigola in questo significato, nomasi Pigolone.

4 *Grandeggiare*. Aver grandigia, alterigia, superbia, Far del grande.

5 *Tacchino*, il maschio; Tacchina la femmina. Pollo di rossi e larghi bargigli, che fa ruota a guisa di pavone.

In Toscana nomasi Pollo d'India. Pollanca il Pollo d'India giovane. In Lombardia, dice l'Alberti, citando il Salvini, i Polli d'India si chiamano Pitti; cioè Dipinti; altrimenti Tacchini, cioè macchiati, dal franzese *tache*, cioè macchia.

Pitto e Tacchino sono, pare a me, due nomi che derivano egualmente da certo grido rotto che fa cotesto Pollo nel mandar fuori la voce, principalmente il maschio nell'atto che fa ruota.

6 *Piscina*. Peschiera, Ricetto d'acqua dove si conservano i pesci.

7 *Gracidare*. Proprie de' ranocchi quando mandano fuor la voce; ma si dice anche certo Gridare dell'oca e d' altri uccelli, e principalmente della gallina allorchè mostra di voler far l' uovo.

Di che si fa Gracidatore; col qual nome si suole significar colui che favella assai, e particolarmente in pregiudicio altrui.

8 *Pollaio*. Luogo dove si tengono i polli.

9 *Rialto*. Rilevato sust. Terreno che s' alzi e rilevi dal piano.

10 *Intonacato*. Da Intonacare, e Intonicare, verbo che si fa dal sustantivo Intonico, o Intonaco, Intonicato o Intonacato, ed è Quella coperta che si fa al muro colla calcina.

Tre sono gl' Intonachi che si danno a' muri: Il primo è quello che s'appella Rinzaffare (che dee dirsi alquanto aspro) con calcina e rena di fosso; e mattoni spezzati. Il secondo Intonaco si dice Arricciare, che si fa con rena di fiume; e questa riduce la superficie, se non affatto liscia, almeno più piana. Il terzo poi si chiama propriamente Intonaco, o *Pulimento*; ed è quello che riduce la superficie al tutto pulita e piana.

11 *Scialbato*. Da Scialbare, o Imbiancare le muraglie; il che si fa col Bianco, spezie di gesso che l'imbiancatore distende con grosso pennello *sopra* il *muro* intonacato. Questo nuovo intonaco bianco nomasi Scialbo e Scialbatura l'Imbiancare.

12 *Canto*. Banda, Lato, Parte.

13 *Accoccolarsi*. Porsi coccoloni o coccolone; che dicesi di chi si pone a sedere in sulle calcagna, quasi Acchiocciolarsi, cioè collocare la persona a guisa di chiocciola.

14 *Posatoio*. Luogo di posarsi e si dice propriamente di quello dove si posano gli uccelli.

15 *Faina*. Animale rapace, il cui pelo nereggia nel rosso, ed è bianco sotto la gola.

IL GALLO

1. NERBORUTO. Di grossi nerbi ed eminenti, che dinotano fortezza. Alquanto diverso da Nerbuto che ha nervi, Nervoso. Esso pure significa Forte, Gagliardo. « Chi fa cotale mestiere, bisogna che sia ben fatto e ossuto e nerboruto. » — « Di forte, gagliarda e nerbuta natura »

2 *Battagliere*. Battaglieresco, Bellicoso, Da guerra, Da battaglia, e significa anco Usato a battaglia.

3 *Aggirare*. In attivo significato, Circondare, Circuire, Girare. « Noi aggirammo a tondo tutto quel luogo. »

Per metaf. diciamo Aggirare uno, quasi Traviarlo dal buon sentiero, Ingannarlo o con parole o con fatti. — « Veggo bene che tu t'ingegni di aggirarmi. »

In sign. neut. e pass. Muoversi in giro, Andare attorno; e dicesi più particolarmente d'uno, che uscito fuor della retta strada, va in qua e in là cercando di rinvergarla. Onde per metaf. vale Non ritrovare nè via nè verso di far checchessia.

4 *Tronfio*. Gonfio per superbia.
5 *Pettoruto*. Alto di petto.
6 *Crocciare*. Chiocciare propriamente il Gridare della chioccia.
7 *Infuocarsi*. Divenir caldo e rosso quasi come fuoco.
8 *Bargiglio*. Bargiglione. Proprio Quella carne rossa, come la cresta che pende sotto il becco a' galli.
9 *Arruffare*. Sconciare e disordinare i peli del capo; e per similitudine dicesi delle penne degli uccelli.
10 *Groppone*. Groppa; ma si dice di tutti gli animali così quadrupedi come bipedi.
11 *Gallastrone*. Gallo grande, magro e vecchio.
12 *Impetuito*. Diritto colla persona, Intirizzato.
13 *Burbanzoso*. Pieno di burbanza, che è pompa vana, vanagloria, ambizione.

LA GALLINA

1 *Manna*. Cibo caduto dal Cielo miracolosamente nel Deserto agli Ebrei, e suol prendersi per cibo squisito, saporitissimo.
2 *Prelibato*. Per Eccellente.
3 *Grullo*. Mogio di spiriti addormentati, contrario di Desto e di Vivace, Melanconico, Sbattuto, e non affatto sano. Questa voce Grullo forse è presa dalla grue, uccello che quando sta fermo, posa un sol piede, e tiene l'ale basse, in maniera che pare un pollo ammalato.
4 *Acquacchiato*. Abbattuto, Infiacchito, Spossato.
5 *Ratrarre*. Rattrappare, o Rattrappire, Non poter distendere le membra; per ritiramento de'nervi. In signific. neutr. pass. vale Rannicchiarsi, Raccogliersi, contrario di Allassarsi, Stendersi, Svolgersi.

Notisi qui anche il verbo Raggricchiare, Ristringersi in sè stesso: come fa l'uomo che raccoglie insieme le membra o per freddo o per simile accidente.
6 *Aggrinzato*. Da Aggrinzare, Ridurre in grinze, crespe, pieghe, rughe, e vale Pien di grinze, Crespo, Grinzoso.
7 *Incarnato*, cioè del color della carne, Misto tra rosso e bianco, che diciamo anche Incarnatino, e Scarnatino.
8 *Mondiglia*. Parte inutile e cattiva che si leva dalle cose, le quali si mondano e purgano, Feccia Nettatura.

9 *Terriccio*. Concio, Concime, o Letame macero o mescolato con terra, diverso da

Cavaticcio, che è quel terreno trito che si trae dalle cavature

10 *Pattume* Spazzatura e Miscuglio di cose infracidate.

11 *Cacchione*. Quel piccolo vermicello bianco, che diventa pecchia o ape, e si genera dalle pecchie nel mele.

Cacchioni, diciamo anche a Quelle uova che le mosche generano nella carne o nel pesce, che divengono poi vermiccinoli.

12 *Disertare*. Disfare, Guastare, Distruggere, ed usasi anche Spopolare.

13 *Ammannita*. Da Ammannare o Ammannire, Apparecchiare.

14 *Ombrare*. Propriamente Fare ombra, per metaf. in sign. neutr. vale Insospettire, Impaurire, Temere, e più comunemente dicesi delle bestie.

15 *Pipita*. Filamento nervoso che si stacca da quella parte della cute che confina coll'unghie delle dita delle mani.

Usasi pel descritto malore che viene a' polli sulla punta della lingua. Dicesi di chi non parla, quando e' gli converrebbe parlare: « Egli ha la pipita. »

Pipita, diciamo ancora alle Tenere punte dell'erbe e de' ramicelli.

16 *Scricchiolare*. Propriamente si dice di qualsivoglia cosa dura e consistente, la quale renda suono acuto nell'essere sforzata o nello schiantarsi.

Simile a siffatto suono parmi quello strido della chioccia, allorchè ansiosamente a sè chiama i suoi pulcini.

Onde Scricchiolare, Suono o Rumore che fa alcuna cosa nello scricchiolare.

Così parmi che dal suo grido nomasi Scriccio o Scricciolo Quel piccolissimo uccelletto che tien sempre la coda ritta e sta per le siepi.

17 *Guascherino*. Epiteto che si suol dare per vezzo agli uccellini, sino a che stanno nel nido.

18 *Mastino*. Spezie di cane, che tengono i pecorai a guardia del loro bestiame.

19 *Guaio*. Propriamente è Quella voce che mandano fuori i cani, quando sono percossi; e Quella altresì, la quale si manda fuori per dolore, sospingendo impetuosamente l'alito con suono, il qual si senta da lungi, ma non vi si discerna articolazione.

20 *Garrire*. Parlandosi degli uccelli, vale Stridere; ed è neutro. Parlandosi degli uomini vale Sgridare e Riprendere, quasi minacciando altrui con grida; Altercare, e si usa tanto attivo quanto neutro.

IL TACCHINO

1 *Rabbuffato* Da Rabbuffare, Scompigliare, Avviluppare, Disordinare; e si dice, più che d'altra cosa, di cappelli, di peli, e di penne; il che anche diciamo Rabbaruffare. Si costruisce oltre il signif. att., anche alla maniera del neut. pass. come: « Messasi le mani nei capelli, e rabbuffatili, ecc., cominciò a gridar forte. »

Parlandosi di temporale e simili, vale Minacciare bufera, cioè aggiramento di venti. Si usa per Azzuffarsi insieme, Accapigliarsi; per la qual capiglia o zuffa i capelli sono rabbuffati, e ancora i vestimenti talvolta.

2 *Bernoccolato*. Add. Che ha bernocchi, o bernoccoli.

Bernocchio, o Bernoccolo dicesi di Ciò che alquanto rilievi sopra la superficie di checchessia.

E più particolarmente nomasi Bernoccolo Quell'enfiatura che nel viso o altrove fa la percossa.

3 *Caruncula*. Piccola escrescenza di carne, per lo più dicesi propriamente di Quella escrescenza naturale che è ne' canti degli occhi.

4 *Ruga*. Grinza, o Crespa della pelle.

5 *Penzoloni*, e Penzolone, avv. A maniera delle cose che penzolano, o stanno pendenti, o sospese in aria.

6 *Pettoreggiare*. Percuotere petto con petto.

7 *Sciorinare*, Propriamente Dispiegare all'aria, e si dice per lo più de' panni.

Neutr. pass. vale Aprirsi, Allargarsi, Sfibbiarsi i panni, Cominciare a nudrirsi. Come: » Non ti sciorinare ad ogni vento. » — « Quale si bagnava in Arno, quale si sciorinava al meriggio. »

8 *Rabbarruffato* Da Rabbaruffare. Verbo composto di Rabbuffare e di Arruffare. Partecipa quindi del sentimento d'amendue coteste voci.

9 *Riguardo*. Guardatura. Atto del volto che prende principalmente qualità dal modo con cui si guarda.

10 *Rombare*. Far rombo. Quel rumore e suono che fanno le pecchie i calabroni e simili animali, ed ancora gli uccelli colle ali. Onde Rombazzo, Strepito, Fracasso,

Frastuono. « Gran rombazzo e poca lana. » Proverbio simile a quell'altro « Assai pampani e poca uva. »

11 *Strozza.* Canna dalla gola, Gorgozzule.

12 *Gorgoglio.* Da Gorgogliare. Mandar fuori quel suono strepitoso che si fa nella gorga, gargarizzandosi, e favellando in maniera che si senta la voce, senza distinguersi le parole. Di che si fa Gorgoglio o Gorgogliamento, che è l'atto del gorgogliare; e quindi viene Gorgoglio coll' accento sulla penultima che è frequentativo di Gorgoglio.

13 *Ruota.* Rota. Andare a ruota; Far ruota è il Girar che fanno gli uccelli per l'aria, e particolarmente quelli di rapina, come il nibbio lo sparviere, e simili. Così la Crusca. Ma Pallad. I. 1, 28, lo dice anche del pavone: « Quando s'apre e si cuopre colla coda tutto, facendo rota, e va correndo e gridando e stridendo. »

14 *Contendersi.* Vale Fare ogni sforzo per liberarsi. Manca alla Crusca; ma lo usa Franco Sacchetti, Nov. 2. « Contenendosi (Ser Mazzeo) da lui (dal Portinaio) e un altro tirava d'un' altra parte; ... e con tutto questo s'ingegnò di portare pure a salvamento il presente. »

15 *Picchiettato*; o Picchiato. Di più colori a guisa del picchio, uccello così detto dal picchio che e' fa col becco negli alberi per farne uscir fuori le formiche.

16 *Codrione.* Codione. L'estremità delle reni, Quella parte dove stanno infisse le penne della coda.

17 *Guidaiuola.* Guidatrice; e si dice comunemente di Quella bestia di branco che guida l'altre.

18 *A furia*, posto avverbialmente Furiosamente, Precipitosamente, come: « A furia, senz' ordine e provvedimento montarono in galea. »

Significa anche Per mezzo, Per virtù. Per vigore, A forza; ma vale alquanto più. Ariosto Fur. 14, 110. « Tornano i Saracin giù nelle fosse A furia di ferite e di percosse. »

A furia di popolo, dicesi di checchessia fatto con impeto, e con violenza di moltitudine.

Correre o Andare a furia nel far checchessia, vale Operare sconsideratamente.

« Chi corre a furia, tende rete al vento. »
« Chi non pensa, e corre a furia,
« D'ogni cosa alfin si pente. »

19 *Masserizia.* Risparmio. Far masserizia. Usar parcamente di checchessia, Risparmiare, Avanzare.

20 *Comple.* Complire. È lo stesso che complimentare, Far complimento, atto di riverenza o d'ossequio, per lo più con parole verso colui che si conviene.

Dicesi: La tal cosa mi comple, o non mi comple; e vale Mi torna bene di farla, o Non mi torna conto. In questo significato nol veggo usato mai con persona nè in altro tempo.

21 *Rilevare.* Propriamente Levare. Alzar di nuovo, e talora semplicemente Levar su, Rizzare. In questo concetto parmi che abbia fondamento l' usarsi questo verbo nel sign. di Allevare, Educare, Notricare, ecc.

22 *Sbandato.* Add. da Sbandare, Disperdere, Dissipare, Disciogliere, Scomporre la compagnia o banda.

LA TACCHINA

1 *Buscacchiare.* Da Buscare, Procacciarsi con industria, o per astuzia Ottenere checchessia; onde Buscacchiare vale Andar buscando, o procacciando.

2 *Bargigliato.* Che ha bargigli.

3 *Sbiadato.* Aggiunto di color cilestro ed anche di azzurro, che è aggiunto di colore alquanto più pieno del cilestro, e che nomasi pure turchino, il quale se è buio dicesi azzuolo. Ciascuno di questi colori riceve l'aggiunto di sbiadato, quando dà nel bianco, ed è di non bella vista.

4 *Canapuccia.* Il seme della canapa.

5 *Covaticcio.* Disposto, Atto, Inteso a covare.

6 *Casiera.* Fante o donna, che sta a guardia, o attende alla casa.

7 *Agevole.* Propriamente Che non ha difficoltà, Facile.

Per certa analogia diconsi Agevoli i membri del corpo, quando l'uomo ha facilità di muoverli e usarne a suo talento. Ond'è che Agevole significa ancora Mite, Domestico, Trattabile.

8 *Vinco.* Arbuscello noto, che è una specie di salcio, dalle vermene del quale, appellate pur Vinchi, si fanno panieri, e simili arnesi. Onde Vinco e Vinciglio, Legame fatto di vermene di vinco.

9 *Talento.* Somma di danaro presso gli antichi: e vi è il grande e il piccolo talento. Quindi si usò per Grazia, Dono, Abilità, come: « Non è niuno che possa dire con verità: Io non ho ricevuto da Dio verun talento. »

Forse perchè l'abilità e l'attitudine genera voglia, Talento venne a significare Voglia, Desiderio, Volontà. « Niun altro talento egli ha maggiore, che di mangiare. »

Venire in talento d'alcuna cosa vale Venire in desiderio. Nov. Ant. 51. « Lo Saladino, signore di molto valore, e di molta cortesia.... sentendo spesso mentovare onore di cavalleria .... ben pensò seco, ch'ella dovea essere gran fatto, e venne in talento (gli venne voglia) di ricevere questo grado. »

A talento. Posto avverbialmente vale A voglia, A posta, Ogni volta che vuole « Non è uomo sì cupo, nè sì astuto, che possa a talento suo celar la verità. » V. Voc. b.

10 *Caluggine*. Calugine. Quella prima peluria che gli uccelli cominciano a mettere nel nido. Per similit. dicesi anche de' primi peli che spuntano nel viso ai giovinetti.

11 *Agguardare*. Aguardare. Guardare diligentemente. Por mente, Aver cura, Aver l'occhio.

Agguardare tempo, Stare atteso, Aver l'occhio all'opportunità. « Era sospetto al Re, ed egli agguardava tempo di tradirlo. » Salust. Giugurt.

Aguatare. Aggnatare. Mettersi in luogo nascoso per osservare gli andamenti del nemico per assaltarlo alla sprovveduta, Porsi in agguato; Mettere agguato.

Notisi però che Aguatare con un *g* solo trovasi usato anche per semplicemente Guardare o Guastare, Osservare.

12 *Inforzare*. Ha due significati: 1.° Divenir forte o acetoso; e si usa alla maniera neutra ed anche neut. pass., come: Ma meglio si provvede che il vino non inforzi, se si tenga in cella fredda in pieni vasi. » In questo sentimento usasi anche Infortire. come: » Far bene infortire l'aceto, » 2.° Per Afforzare, Rinforzare. Fortificare.

Dove notisi che Infortare usasi solo col sentimento di Divenir forte e gagliardo.

L'ANITRA

1 *Inchinamento*. Propensione, Disposizione.

2 *Gavazzare*. Rallegrarsi smoderatamente.

3 *Strisciata*. Lo strisciare che è Camminare con impeto, stropicciando e fregando il terreno, come fa la serpe.

4 *Tuffare*. Sommergere in acqua, o in altro liquore checchessia, e per lo più cavandonel subitamente.

Tuffarsi si dice anche dell'Andare di voglia a fare checchessia, Ingolfarsi, Applicarsi fortemente. Come: Tuffarsi a faticare sui libri, Tuffarsi agli studj, ecc. — Dav. Perd. Eloq « Però sollecitava io di pubblicare quella tragedia, per tuffarmi tutto in questa. »

5 *Perpendicolo*. Piombino o Pietruzza legata all'archipenzuolo con un filo, con cui i muratori aggiustano il piano e il piombo de'loro lavorii.

A perpendicolo. Posto avverbialmente vale per Linea perpendicolare, Perpendicolarmente, A piombo.

6 *Brandire*. Propriamente da Brando. Spada; e vale Vibrare. Per similit. dicesi: « Tale gitta l'uno de'piedi infuori, e tale brandisce la gamba. » E dicesi anche in sign. di Piegarsi, Scollare e Tremare.

7 *Ranciato*. Rancio, aggiunto del colore della melarancia matura, al qual diciamo *Dorë*.

8 *Membrana*. Tunica. Buccia. Pellicola.

9 *Diguazzare*. Dibatter l'acqua o altri liquori nei vasi.

Diguazzare alcun vaso si dice del Dimenarlo, a fine di diguazzare ciò che vi si contiene.

Per metaf. in sign. att. o neut., ed anche neut. pass., Agitare, Dimenare; come: « Diguazzare l' acqua colle uova. » — « Ognun, per parer vivo, si diguazza. » — « Poi tornò fuor diguazzando il bastone. »

10 *Peluria*. Propriamente il Pelo che riman sulla carne agli uccelli pelati; e anche la Prima lanuggine che spunta negli animali nel metter le penne o i peli.

11 *Intasare*. Empier di taso. Figuratamente Chiudere e serrar le fessure con diligenza, che anche si dice Rintasare.

12 *Gretola*. Ciascuno di que'vimini di che son composte le gabbie degli uccelli.

Trovar la gretola vale trovare la congiuntura, il ripiego, o un sottile argomento, ecc., per iscappare o far checchessia: tolta la metafora degli uccelli, che, trovando la gretola magagnata, se n'escono di gabbia.

13 *Fesso*, sust. Piccola spaccatura o crepatura lunga, Fessura.

14 *Argomento*. Qui si usa per Istromento o Stromento. Quella cosa, colla quale, o per mezzo della quale si opera.

15 *Capezzolo*. Quella parte della poppa ond'esce il latte. quasi Piccolo capo.

16 *Strofinare*. Fregare, Stropicciare; e dicesi per lo più delle cose che si vogliono ripolire o nettare.

17 *Intasato*. Da Intasare, Empiere di taso, tartaro, gromma, cioè crosta che fa il vino entro la botte.

18 *Mondezzaio*. Letamaio, Luogo dove si gettano e si ragunano le mondiglie.

19 *Rimuginare*. Ricercare con esattezza, o con applicazione intensa.

20 *Carnaccia*. Peggiorativo di carne, Carneggia, Carogna.

21 *Verdigno*. Verdognolo, Che ha del verde.

22 *Si*. La Crusca « Particella riempitiva, posta per proprietà di linguaggio, o per leggiadria, o maggiore espressione. »

Si notino questi luoghi. « Chi ha due gonnelle, si dia l'una a colui che non ne ha; e chi ha delle vivande, si faccia altrettale. » Crusca, Cesari.

V. di s. Paolo. « E incitato dal demonio e dall'avarizia, il suo cognato volendo avere tutte le sue ricchezze, si diede vista di volerlo accusare e di farlo prendere come cristiano. »

Nella Giunta al Cinonio, il cavalier Luigi Lamberti, vol. 4. pag. 239. « Quantunque il Cinonio e la « Crusca eziandio riguardino soventemente la particella « *si*, come una semplice riempitiva, pure se si vorranno « attentamente considerare gli esempj recati dal nostro « Autore, ovvero dal Vocabolario, in confermazione « di una tale sentenza, si troverà, crediamo, che quivi « la *si* non è mai perfettamente soprabbondante ed « oziosa Stimiamo pur dunque, che l'anzidetta *si* ne« gli accennati casi assuma forza di *sì* o *così*, in senso « *di pure*, *almeno*, *a questo modo*, *per certo*, *allora*, « o simile, secondochè si richiede dalla qualità del « concetto. »

23 *Torma*. Turma. Propriamente Schiera d'uomini armati a cavallo. Ma talvolta si prende per Frotta di persone e tal altra semplicemente per Branco e Moltitudine di animali.

24 *Ospiziare*. Alloggiare, Albergare, Ricevere uno in casa a dormire, o ad albergo, Dimorare, Abitare.

25 *Stormo*. Moltitudine, Adunanza d'uomini per con-

battere; e prendesi anco per combattimento. » Cominciare stormo. » Dante. — « Avendo perduto Creusa, sua moglie, allo stormo de' Greci. » Giov. Villani. — Usasi nondimeno per qualsisia moltitudine.

26 *Aliare.* Propriamente muovere le ali; ma si usa per lo più per Raggirarsi intorno a chicchessia.

27 *Calare.* Mandar giù da alto in basso, Abbassare, come: « Calar la rete della nave. »—« Quando l'uomo si vergogna cala la fronte. »

Si dice anche di malattia, che sta sul finire. « Quando comincia un poco a calare la infermità. » — In sign. neut. Venir con ritegno da alto al basso, come: « Giù calare al fondo. »

« Vedendoci calar, ciascun ristette. » Dante.
« Quando vede il Pastor calare i raggi
« Del gran Pianeta. » Petrarca.

Neut. pass. Abbassarsi, Discendere.

28 *Sentore.* Stare in sentore. Vale Stare aspettando con attenzione qualunque notizia.

Stare o andare assentito vale Stare in orecchi. Stare avvertito, come: « Bisogna andare assentito, e stare molto bene all'erta. »

29 *Di colpo.* Posto avverb. vale A un tratto, In uno stante. Seneca. Pist. « Acciocchè tu possi di colpo trovare le buone parole, io vi metterò segnali che le ti mostreranno incontanente. »

30 *Giuncheto.* Giuncaia, Luogo pieno di giunchi, piante che per lo più fanno presso all'acqua, o sono di più maniere.

31 *Appartato.* Da Appartare In sign. neut. pass. Tirarsi da parte, Segregarsi.

32 *Camerata.* Adunanza di gente che vivono e conversano insieme; onde Far camerata vale Unirsi in camerata.

L' O C A

1 *Accontrarsi*, Abboccarsi, Riscontrarsi, Trovarsi, Accompagnarsi.

2 *Diversare.* Esser diverso, differente. Non convenire.

3 *Convesso*, agg. Che non è piano nè concavo, ma tondeggia.

4 *Ottuso.* Opposto d'acuto. Parlandosi d'ingegno, dicesi Ottuso per Grossolano, Materiale.

Si dice anche del taglio di checchessia, allorchè ingrossato più non taglia.

5. *Cenerognolo*. Cenerugiolo, add. Di color simile alla cenere.

6. *Iride*. Propriamente Arcobaleno: Quel segno arcato di più colori, che in tempo di pioggia apparisce nell'aria incontro al sole, detto ancora Arco Celeste o Iri.

Per simil. si dice a quel cerchio di varj colori che circonda la pupilla dell'occhio.

7. *Segaligno*. Add. Di complessione adusta. Non atto a ingrassare.

8 *Ravviare*. Rimettere nella buona via. In sign. neut. pass. vale rimettersi in via.

Usasi anche per Riordinare le cose avviluppate, come capelli, mat sse e simili.

Si dice pure per Far tornare il concorso dove fosse mancato; contrario di Sviare, come Ravviare una scuola, una bottega e simili.

9 *Stormeggiare*. Fare stormo, Adunarsi con alcuno strepito.

10 *Strombettata*. Strombazzata. Da Strombazzare, o Strombettare, Pubblicare a suon di tromba; onde anche Strombettio. Per simil. vale Scalpore, Romore, Fragore.

11 *Rombazzo*. Strepito, Fracasso, Frastuono. Da Rombare, Far rombo, o ronzio. Per similit. Fare strepito, romore o grave sibilo che anche diremmo Frullare, o Ronzare.

12 *Sbiettare*. Propriamente cavar la bietta; contrario d'Imbiettare:

Bietta Pezzetto di legno o d'altra materia che s'adopera talora per serrare, o stringere, o fendere, o spaccare legno o altro.

Sbiettare in sign. neut. si dice del Partirsi con prestezza e nascostamente, quasi fuggendo e scappando via.

13. *Scolta*. Ascolta sost. da Ascoltare. Si usa per Quegli che fa la guardia; ed è lo stesso che Sentinella.

14 *Melma*. Belletta, cioè Terra che è nel fondo delle paludi, de' fossi e de' fiumi.

15 *Pozzanghera*. Piccola pozza, o luogo concavo e piccolo pieno d'acqua ferma.

Propriamente diciamo Pozzanghere alle Buche delle strade ripiene d'acqua piovana.

16 *Eletta*. Elezione, Scelta, verbale di Eleggere, cioè Pigliare fra più cose quella che si giudica migliore o che piace più.

17. *Servito*. Muta di vivande.

18 *Ingegno*. Per Istrumento ingegnoso, Istrumento che abbia dell' ingegno. Ordigno.

IL PAVONE

1 *Pannocchietta* Dim. di Pannocchia, spiga della saggina, del miglio, del panico e delle canne.

2 *Vellutato*. Tessuto a foggia di velluto, cioè di drappo di seta col pelo. Talora vale Di color pieno qual'è quel del velluto, come:

« Sarà uno smalto nero vellutato. » —

« Sarà un nero vellutato bellissimo. »

3 *Combaciare*. Combagiare. Neut. pass. Baciarsi insieme. Più comunemente dicesi dell' Esser congiunto ed unito bene insieme legno con legno, pietra con pietra, ferro con ferro e simili cose.

4 *Palmizio*. Propriamente L'albero della palma, ma così nomasi ancora Quel ramo di palma lavorato, il quale si benedice la Domenica dell'olivo.

5 *Cresta*. Quella carne rossa a merletti che hanno sopra il capo i galli, o le galline e alcun altro uccello. Per similit. la Cima del morione, elmo o celata, armatura del capo del soldato.

Cresta, dicesi anche un Abbigliamento che tengono in capo le donne. Usasi ancora per Sommità o Cima semplicemente come: « I villani s' erano riposti per le creste de'colli, e nelle ripe e balzi che soprastavano le vie.

6 *Pennacchio*. Arnese di più penne unite insieme, che si porta al cappello o al cimiero. I suoi dim. sono Pennacchio, o Pennacchiuolo.

7 *Allindare*. Allindire. Far lindo, elegante, adorno.

8 *Intero*. sust. vale il tutto.

9 *Trapunto*. sust. Lavoro fatto con punta d'ago, Spezie di ricamo; onde si fa Trapuntare, Lavorar di trapunto.

10 *Sprazzo*. Propriamente spargimento di materia liquida in minutissime gocciole.

11 *Albagia*. Boria, Alterezza.

CONTINUAZIONE

DELLE

PRIME LETTURE

DE' FANCIULLI

LA SCUOLA

Pippo era un fanciullino che aveva cominciato a leggere assai per tempo. Di quattro anni distingueva col loro nome tutte le lettere dell'alfabeto: dopo sei mesi compitava assai speditamente: poco di poi apprese a sillabare: di cinque anni cominciava a rilevare le parole con qualche prontezza.

La mamma sua un giorno lo mandò alla scuola del villaggio.

Faceva bellissimo tempo: il sole splendeva in mezzo all'azzurro d'un cielo senza una nube, gli uccelletti cinguettavano allegri su per gli arbuscelli.

Pippo avrebbe amato meglio di correre per la campagna, che d'andarsi a chiudere in una camera.

Chiese alla fanciulla, che il conduceva, se voleva giuocare seco lui.

Ma ella rispose: Caro Pippo, io debbo far altro che giuocare.

Quando io v'avrò condotto alla scuola, debbo subito andare in cerca di lana da filare per mia madre.

Se la povera mia madre non fila, non può guadagnar danaro da comperarsi del pane.

Poco dopo Pippo vide un'ape che svolazzava di fiore in fiore, e disse alla giovinetta: Giuocherei pur volentieri con quell'ape.

La giovinetta gli rispose: L'ape ha ben altro

che fare. Essa non vuol perdere un momento di tempo: non cerca altro che fiori, e i fiori le danno di che fabbricarsi la sua cella ed il suo mele.

L'ape già carica tornò verso il suo bugno (1).

In questo passava un bel cane colle orecchie larghe e pendenti, e colla pelle segnata di larghe macchie rossigne.

Pippo avrebbe voluto giuocare con lui; ma un cacciatore, che non era distante diè un fischio, e il cane subito corse a rompicollo verso il padrone, e seguillo nei campi.

Il fanciullo seguitava suo cammino, e vide a piè d' una siepe un uccelletto che saltellava e pigolava (2).

Ecco quell'uccellino giuoca da sè solo.

Sarei pur contento di poter far così anch' io!

Attorno a questa siepe io me ne giuocherei da me solo.

Eppure rispose la giovinetta, quell'uccello ha ben altro che fare. Conviene che raccoglia da ogni parte fuscellini (3) per costruirsi il nido.

Di fatto nello stesso momento l' uccello volò via con parecchie pagliuzze nel becco, e le portò per entro il fogliame di un grand'albero, dove aveva cominciato a fare il nido.

---

(1) Arnia, cassetta da pecchie e forse quella tonda a guisa di bigonciuolo fatta d'un tronconcello d'albero scavato.

(2) Propriamente il mandar fuori la voce che fanno i pulcini e gli altri uccelli piccoli che s'imbeccano per lor medesimi; ma si dice anche generalmente di tutti gli uccelli: così usasi dagli scrittori *piare* e *pipilare*.

(3) Fuscello, pezzuolo di sottil ramoscello di paglia, o simili.

Per ultimo Pippo incontrò un cavallo in un prato. Voleva andare a giuocare seco lui; ma venne un lavoratore (1) che condusse via il cavallo, dicendo al fanciullo: Conviene ch'egli venga ad aiutarmi a portare il letame nei campi, altrimenti le biade non potranno germogliar bene, e l'anno venturo mancheremo di pane.

Il fanciullino alla fine entrò nella scuola: l'ora era tarda: egli per le sue voglie di giuocare aveva perduto tempo: tutti i suoi compagni erano sopra i loro libri, chi leggeva, chi studiava, chi scriveva.

Pippo al vederli tutti occupati si risovvenne della fanciulla che l'avea condotto; della vecchierella, che si guadagna il pane filando; dell'ape, del cane, del cacciatore, dell'uccelletto, del cavallo, del lavoratore, si ricordò che tutti hanno a far altro che giuocare, tutti sono occupati, tutti lavorano.

A tali esempi Pippo si dispose a leggere attentamente: lesse di fatto tanto bene, che ne rimase più allegro e contento che se avesse giuocato come bramava.

Così quel fanciullino cominciò ad imparare che l'uomo trova la sua contentezza non nel giuocare e divertirsi, ma nel lavorare.

GLI SPILLI

AURELIA

Oh, qual cosa ho mai veduto, Metilde!

METILDE

Oh, mamma, e che ho fatto?

(1) Propriamente chi lavora la terra.

AURELIA

Dimmi, o cara, qual cosa hai tu ora fra le dita?

METILDE

Vedete: uno spilletto.

AURELIA

Ma prima dove l'avevi?

METILDE

Me l'èra messo così fra le labbra per acconciare intanto la cuffia della mia bambola.

AURELIA

Ma perchè non piantarlo nel tuo buzzetto (1)? Sai tu bene qual pericolo si corre da'fanciulli quando mettonsi gli spilli in bocca?

Tu non sai la storia di Giorgio. Giorgio era un fanciullo che non badava molto agli avvertimenti che gli davano i suoi genitori.

Un giorno giuocava *a crocetta* con una sua sorellina.

Questo giuoco consiste nel fare a chi incrocicchia più presto sopra una tavola due spille, spingendo l'una colla punta dell'indice in modo che s'accavalchi all'altra.

Sua madre aveva raccomandato al fanciullo che giuocando deponesse sempre le spille sulla tavola, e non se le mettesse mai in bocca.

Quel giorno scordatosi d'un tale avvertimento, egli mettevasi tra le labbra gli spilli che guadagnava.

In questo mezzo giunse a casa il suo barbone usato a sollazzarsi con esso lui.

---

(1) Buzzo, specie di cuscinetto dove le donne tengono gli aghi e gli spilli.

Il cane entra nella camera dove i fanciulli stavano intenti al loro giuoco.

D'improvviso balza colle zampe davanti sopra le spalle di Giorgio. Giorgio prende paura, apre le labbra per gridare, e parecchi spilli gli sdrucciolan giù per la gola.

Cara Metilde, io non ho cuore di descriverti lo spavento, le strida, gli spasimi, le smanie del povero Giorgio.

Più egli faceva sforzi per vomitarli fuori, più gli si ficcavano addentro nella gola.

Furono inutili gli strumenti del chirurgo, e vana ogni sua industria.

Il meschinello tra' più fieri spasimi in capo a pochi giorni morì.

Terribile esempio a'fanciulli che non badano ai pericoli, nè a chi di essi gli avverte.

LA SEDIA

VALERIO

Dove hai, o Emilio il tuo carretto di cartone?

EMILIO

Io l'ho riposto colà in quell' armadio.

VALERIO

Dimmi un po', perchè lo facesti?

EMILIO

Lo feci onde tirarlo per le camere.

VALERIO

E per qual motivo avendone tu uno di legno, volesti far questo di cartone?

EMILIO

Oh, oh, non ve ne ricordate? Volli farlo di cartone perchè facesse poco strepito.

VALERIO

Ma perchè vuoi che il tuo carretto non faccia rumore?

EMILIO

Per non dar noia alla gente che trovasi nelle camere.

VALERIO

Ma la sedia che finora hai tirato da un capo all'altro di queste stanze credi tu che non faccia rumore.

EMILIO

Lo so: ma mi era dimenticato . . .

VALERIO

Ma questa non è sola dimenticanza; è un non badare a quello che si fa. Osserva questa sedia; essa è già guasta, non è più ben commessa (1): senti come cigola?

Non ha più vernice sui piedi davanti. Non dovevi pensare che ciò era per succedere sfregandola a' mattoni?

Bada bene, o Emilio, legati bene alla mente questa massima: *facciam sempre male, quando delle cose vogliam fare un uso che sia diverso da quello per cui son fatte.*

LO STIZZO

EMILIO

Perchè, o mamma, quello stizzo, che è là sul focolare, manda fuori dal capo che non abbrucia, un certo sputo con un grido così spiacevole?

(1) Da commettere, incastrare, congegnare.

AURELIA

Mi piace, Emilio, che tu faccia di simili domande. Ma a questa io non saprei soddisfare come bisogna. La potrai ben fare al tuo maestro. Tu quindi riferirai a me quello che avrai imparato da lui; e così imparerò io pure ciò che ora non so bene, e di più avrò il contento d'impararlo dal mio Emilio. Ma perchè non ti scordi di fare al maestro tuo una tale domanda, io t'insegnerò come puoi farla meglio. Quel suono spiacevole dello stizzo ha un suo nome particolare.

Ti ho detto altre volte che il ruscelletto *mormora*, che l'acqua *scroscia* se cade giù da una pendice, che il vento *sibila* o *fischia*, che le frasche *scrosciano*, che le imposte *stridono* su i gangheri rugginosi; così si dice che lo stizzo verde *cigola* sul fuoco, e però quel suo grido chiamasi *cigolìo*.

EMILIO

Ho capito: è vero, è vero. Così si dice che cigola una sedia, quando è alquanto scommessa.

AURELIA

E così un ragazzo cigola, quando in mezzo ad una conversazione va cinguettando con quella vocina acuta, che trafigge le orecchie. Tu sorridi Emilio? Ma chi ciarla molto e senza bisogno, e fuor di proposito, dà noia alle persone, onde si suol rimproverare con questo detto: La più cattiva ruota del carro è quella che cigola.

Vorrai tu, o Emilio, meritar sempre che ti si ripeta un tal proverbio?

L'IMPORTUNITA'

METILDE

O mamma, quant'ore sono adesso?

AURELIA

Per saperlo, o Metilde, non hai che ad alzar gli occhi. Quante ne segna il nostro orologio?

METILDE

Quattro.

AURELIA

Vedi dunque, figlia mia, che mi hai fatto una domanda inutile.

METILDE

Ma io in questo punto non pensava all'orologio.

AURELIA

Dimmi il vero, o Metilde, tu non sentivi nemmen bisogno di sapere propriamente quante ore sono.

METILDE

È vero o mamma: ma vi ho domandato dell'ore perchè avea voglia di dire alcuna cosa.

AURELIA

Non prendere, mia cara, un sì brutto vezzo; che se il prendi non sarai più mai un'amabil fanciulla.

METILDE

E perchè?

AURELIA

Perchè quando si parla prima di riflettere, si dicono sciocchezze, ed anco impertinenze: per lo meno si ciarla inutilmente, e il fare questo non è un rendersi amabile, perchè dà noia

ad altrui; e il dar noia alle persone ci priva della loro benevolenza.

METILDE

Ho capito: mi guarderò dunque bene dal fare domande inutili.

AURELIA

Ma non basta, figlia mia.

METILDE

No?

AURELIA

No, certamente, convien guardarsi inoltre dall'interrogar persone che non possono instruirci. Supponi che lavorando sul tombolo i tuoi merletti, ed incontrando una qualche difficoltà dicessi all'ortolano: Menghino, venite qui: ditemi un poco: debbo io adesso fare il punto della tela, oppure quello della maglia?

METILDE

Oh, oh, la sarebbe da dire.

AURELIA

Ma perchè?

METILDE

Perchè Menghino non sa lavorar di merletti.

AURELIA

Quali sono dunque le persone che devi interrogare?

METILDE

Quelle che sono capaci d'istruirmi ne' miei lavori: interrogherò voi, interrogherò la nonna, la zia. Intorno poi alle cose di studio interrogherò gli uomini che sanno molto, come sarebbe quel signor Capitano.

AURELIA

M'ascolta, o figlia; tu non hai veduto questo signore che una sola volta : egli non può così presto prendersi pensiero della tua educazione.

Quando tu mi fai una bella domanda, io desidero subito d'instruirti, e provo un gran piacere nel risponderti, e nel vederti attenta alla mia risposta; ma un forestiere non può sentirlo questo piacere, onde tu corri rischio di dargli noia e fastidio nell'interrogarlo.

METILDE

Dunque o mamma, interrogherò solo quelle persone, le quali so che mi vogliono bene.

AURELIA

Pure non basta ancora, o mia figlia: anche interrogando le persone che ti amano, t'è bisogno che tu sappia cogliere il momento in cui non sii ad esse importuna. Se mentre io sono intenta a mostrare al sartore come richieggo che sien fatti i suoi abiti, tu vieni a farmi interrogazioni non è egli vero che per non risponderti mi conviene interrompere il discorso con quell'artefice? Se mi trovo occupata nello scrivere e nel leggere, se altre persone mi ragionano de' loro affari, non dovrei io tralasciar tutte queste cose per attendere a te sola! Or bene figlia mia, questo volere interrompere gli altrui discorsi, e distornare le persone dalle loro occupazioni, è ciò che si chiama essere importuno. E quest' importunità è un vizio spiacevol tanto, che tutti sprezzano e fuggono gl'importuni. Se tu non ti guarderai bene da questo vizio, non troverai persona che voglia esserti amica e ti porti benevolenza.

IL BELL' ATTO

Daniele amava teneramente i suoi genitori: pronto ognora, obbediva alle loro parole: s'ingegnava di conoscere quel che desideravan da lui per avere il piacere di seguire i loro desiderj.

I genitori non vogliono che il bene de' loro figliuoli; facendo il piacere de' genitori non si fa che il proprio bene. Per questo Daniele menava i giorni di sua vita nella pace e nella contentezza.

Di sette anni egli era un esemplare di saviezza. Tutti i padri del vicinato lo mostravano a dito per maraviglia; bramavano che i loro figli contraessero amicizia con lui.

Vi aveva un altro fanciullo per nome Rinaldo, che era assai cattivo; basti il dire che disubbidiva continuamente a' suoi genitori. Ciarliero, bugiardo, perpetuo relatore delle altrui mancanze e dissimulatore delle proprie, scherniva quelli che avevano qualche deformità, e derideva tutti i poverelli che gli domandavano la limosina. Sopra tutto aveva il brutto mendo (1) d'essere collerico e manesco.

Il padre suo erane afflittissimo: aveva adoperato inutilmente per correggerlo la ragione e la

(1) Mendo, pronunziato coll' *e* stretta, diciamo un certo atto, vezzo, uso costume; e si prende piuttosto in mala parte, che in buona: talora anche vale assolutamente difetto

NB. Mendo pronunziato coll' *e* larga, significa reparazione, bonificazione, miglioramento

dolcezza ma era ben risoluto di usare la forza ed il rigore.

Un giorno lo castigò severamente per una bugia detestabile. Non solo avea negato d'aver rotto una tazza, ma per discolpare sè stesso accusavane un proprio fratello. Il padre rinfacciandogli la sua malvagità, aggiunse queste parole: « E niente ti commovono gli esempi del tuo condiscepolo Daniele? »

Tali parole ferirono il mal animo di Rinaldo. La sera tornando dalla scuola cominciò tra via a dileggiar Daniele. Questi dolcemente lo ammoniva a non ingiuriare chi non avevalo offeso. Rinaldo tentava in vano di aizzarlo. Daniele già più non badava alle villanie di costui, e s'intratteneva tranquillamente co'suoi amici. Rinaldo vie più stizzito avventasi contro Daniele, e piglialo pei capelli. Ma i compagni del buon Daniele lo difesero così bene, che Rinaldo in vece di dare ebbe a toccar calci e busse. Nè ciò parve loro bastevol castigo. Sì portarono insieme alla casa di Rinaldo, e riferirono per ordine il fatto, e con tutta verità a'suoi genitori.

La sera Rinaldo fu mandato a letto senza cena. La mattina per tempo il padre suo lo chiamò a sè e gli disse: « che i furiosi suoi pari si mettono in catene od in prigione, e che perciò aveva determinato di toglierli affatto la libertà di fare altrui male, fino a che si conoscesse ch'egli era guarito. » Rinaldo, sapendo che suo padre era uomo più di fatti che di parole, diessi a piangere dirottamente, a promettere, a scongiurare.

In questo ecco Daniele, che ciò udendo tanto

dice in favor di Rinaldo, e tanto supplica al padre che per allora impetra perdono al delinquente.

Rinaldo si rimase dapprima attonito e confuso: quindi senza poter parlare lanciasi colle braccia in collo a Daniele, piangendo e singhiozzando. A dir breve: Rinaldo sì profondamente ricevette in suo cuore il bell'atto di Daniele, che d'indi in poi di null'altro maggiormente si curò che d'essergli amico. In capo ad un anno amenduni questi fanciulli cotanto si somigliavano nel costume, che non potevasi distinguere quale dei due era stato dianzi cattivo.

Tanto giova per correggersi, o fanciulli, il procacciarsi l'amicizia de'buoni.

LA CADUTA

Peppo era un fanciullo che voleva gran bene alla sua mamma: ad ogni tratto le si gettava colle braccia in collo per baciarla: bramava star sempre nella sua camera, e con lei intrattenersi, e parea non sentisse niun bene, se non intanto che lei vedeva.

Non v'è sì dolce, nè sì lodevol cosa quanto l'amare i propri genitori; ma la maggior prova che si possa dar loro di vera benevolenza, si è il correggersi de'proprj difetti, e seguir fedelmente le loro ammonizioni.

Teodora, la madre di Peppo, lo riprendeva continuo, ch'egli era uno sventato, che non badava al fatto suo, che non guardava a'pericoli, e che pur troppo doveva capitar male, se non imparava ad essere più riflessivo.

Un giorno mentre ella stavasi intenta ad un suo lavoro dinanzi ad un tavolino, Peppo montò sur un piuolo di dietro alla sedia a bracciuoli, su cui era seduta, e nell'istante ch'ei tutto attenevasi a un pomo della spalliera, Teodoro non badando al fanciullo, levossi d'improvviso, ond'egli cadde ritroso; e battendo col capo su d'un'altra sedia, ne riportò un profondo taglio nella testa.

La madre fu colta da un dolore indicibile; ma faceva a più non posso di contenersi, onde non ispaventar maggiormente il fanciullo.

Il fanciullo non di meno la vide quasi in un punto diventar rossa in volto qual bragia, e bianca come un pannolino, e sentì che le tremavan le braccia mentre lo alzava di terra.

La vista di un tanto smarrimento della madre diè più di rammarico al cuore del buon Peppo, che non gli dava di dolore la ferita.

Passarono più settimane innanzi che fosse guarito; e ogni volta ch'ella bendavagli la testa, il buon Peppo le ripeteva : Oh, mamma, non vi darò mai più un simile disgusto: povera mamma, come eravate pallida, come tremavate!

Questo fanciullo ritenne sì a lungo presente l'immagine dell'affanno cagionato della sua distrazione alla propria madre, che ognora facendo sforzi per emendarsi di tal difetto, pervenne a tale, che pareva non lo avesse avuto giammai.

LO SPICCHIO

Alfonsino vedeva un giorno da una finestra di sua casa due fanciulli che garrivano insieme,

e tanto l'uno incolleriva contro l'altro, che pareva dovessero venire alle mani.

Alfonsino maravigliava che que' due fanciulli fossero così cattivi; ma la sua maraviglia crebbe assai più quando udì dire ch'essi erano fratelli, e che la cagione del loro litigio era che l'uno non voleva dare all'altro uno spicchio (1) d'una mela.

Com'è possibile, diceva Alfonsino, che due fratelli vengano in tanta discordia per uno spicchio d'una mela? Convien ben dire che sieno tristi: non è vero, Sofia?

Sofia, sua sorella maggiore d'età, e un vero sennino (2), gli rispose: Io non mi maraviglio cotanto, o Alfonsino.

Questi due fanciulli non hanno potuto ricevere buona educazione. I loro genitori sono poverelli ed ignoranti, e lasciano, come vedi, i loro figli sui trivj (3) in balìa di sè stessi e d'altrui. Questi miseri ragazzi non conoscono che i fratelli debbono cercare di compiacersi a vicenda, anzi pare non sappian neppure, che Dio ha ordinato agli uomini d'amarsi l'un l'altro come altrettanti fratelli.

Quanto compiango questi miserelli, esclamò allora Alfonso! Quanto dobbiamo, non è vero, o Sofia, quanto dobbiamo esser grati a' nostri genitori che si travagliano così grandemente, onde farci conoscere i nostri doveri, ed avvezzarci ad eseguirli!

(1) Una delle parti, per cui suol dividersi un frutto.

(2) Fanciulla o fanciullo di bella maniera, e di molto senno, avuto riguardo all'età.

(3) Trivio, luogo dove rispondono tre vie: qui per luogo frequentato da ogni sorta di gente, come piazza, ecc.

Un giorno mentre ella stavasi intenta ad un suo lavoro dinanzi ad un tavolino, Peppo montò sur un piuolo di dietro alla sedia a bracciuoli, su cui era seduta, e nell'istante ch'ei tutto attenevasi a un pomo della spalliera, Teodoro non badando al fanciullo, levossi all'improvviso, ond'egli cadde ritroso; e battendo col capo su d'un'altra sedia, ne riportò un profondo taglio nella testa.

La madre fu colta da un dolore indicibile; ma faceva il più non posso di contenersi, onde non ispaventar maggiormente il fanciullo.

Il fanciullo non di meno la vide quasi in un punto diventar rossa in volto qual bragia, e bianca come un pannolino, e sentì che le tremavan le braccia mentre lo alzava di terra.

La vista di un tanto smarrimento della madre diè più di rammarico al cuore del buon Peppo, che non gli dava di dolore la ferita.

Passarono più settimane innanzi che fosse guarito; e ogni volta ch'ella bendavagli la testa, il buon Peppo le ripeteva: Oh, mamma, non vi darò mai più un simile disgusto: povera mamma, come eravate pallida, come tremavate!

Questo fanciullo ritenne sì a lungo presente l'immagine dell'affanno cagionato della sua distrazione alla propria madre, che ognora facendo sforzi per emendarsi di tal difetto, pervenne a tale, che pareva non lo avesse avuto giammai.

LO SPICCHIO

Alfonsino vedeva un giorno da una finestra di sua casa due fanciulli che garrivano insieme,

e tanto l'uno incolleriva contro l'altro, che pareva dovessero venire alle mani.

Alfonsino maravigliava che que' due fanciulli fossero così cattivi; ma la sua maraviglia crebbe assai più quando udì dire ch'essi erano fratelli, e che la cagione del loro litigio era, che l'uno non voleva dare all'altro uno spicchio (1) d'una mela.

Com'è possibile, diceva Alfonsino, che due fratelli vengano in tanta discordia per uno spicchio d'una mela? Convien ben dire che sieno tristi: non è vero, Sofia?

Sofia, sua sorella maggiore d'età, e un vero sennino (2), gli rispose: Io non mi maraviglio cotanto, o Alfonsino.

Questi due fanciulli non hanno potuto ricevere buona educazione. I loro genitori sono poverelli ed ignoranti, e lasciano, come vedi, i loro figli sui trivj (3) in balìa di sè stessi e d'altrui. Questi miseri ragazzi non conoscono che i fratelli debbono cercare di compiacersi a vicenda, anzi pare non sappian neppure, che Dio ha ordinato agli uomini d'amarsi l'un l'altro come altrettanti fratelli.

Quanto compiango questi miserelli, esclamò allora Alfonso! Quanto dobbiamo, non è vero, o Sofia, quanto dobbiamo esser grati a nostri genitori che si travagliano così grandemente, onde farci conoscere i nostri doveri, ed avvezzarci ad eseguirli!

(1) Una delle parti, per cui suol dividersi un frutto.

(2) Fanciulla o fanciullo di bella maniera, e di molto senno, avuto riguardo all'età.

(3) Trivio, luogo dove rispondono tre vie: qui per luogo frequentato da ogni sorta di gente, come piazza, ecc.

LA VANITÀ

METILDE

O mamma, io credo d'esser più savia dell'Adelaide, non è vero?

AURELIA

Io nol so, perchè non conosco l'Adelaide, come conosco la Metilde.

METILDE

Ma non avete veduto che nabisso, che facimale (1)! Ella non è stata mai quieta; diceva di fare un giuoco, e poi ne voleva un altro; non ha lasciato una seggiola al suo posto; non v'è angolo della casa dove non abbia voluto frugare.

AURELIA

All'udirti si direbbe che tu non fai mai simili cose.

METILDE

Ma non sono io stata quest'oggi più savia di lei?

AURELIA

È vero, ma l'altro dì, quando ti condussi a casa le tue cugine, ti portasti tu come dovevi? Se ben te ne ricordi, io penso che avresti tuttavia a vergognartene.

METILDE

Pure, o mamma, s'io mi paragono con queste mie amiche, io mi giudico sempre migliore di loro.

AURELIA

Oibò, Metilde: che parlare è questo tuo! Non

(1) Nabisso dicono le donne a fanciullo che mai non si fermi, e sempre procacci di far qualche male, onde gli dicono anche *facimale fistolo* che significa *diavolo*.

v'è cosa, che più offenda altrui, quanto il lodar sè stesso. Se tu sei buona, gli altri lo vedranno; e tocca a loro il dirlo, non a te. E se gli altri ti hanno lodato, egli è sicuramente perchè non ti conoscono bene. Ti avrebbon eglino detto che sei una buona fanciulla se sapessero quanto sei ostinata, collerica e gelosa? E tu stessa credi forse che ti saresti reputata miglior delle tue amiche, se ti fossi ricordata in quel momento come scalpiti pazzamente quando non trovi in punto, come vorresti, la tua colezione, quando per caso la pioggia t'impedisce d'andarti a divertire nell'orto, quando vedi la tua bambola in mano de' tuoi fratelli? Ti sovviene che ognor vuoi far le cose di tuo capo? Con che alterezza comandi talvolta alla tua sorellina, e con che insolenza rispondi a' famigliari! Se richiami alla memoria questi ed altri simili difetti, io penso che non ti riputerai da tanto come fai.

METILDE

E quando dunque potrò dire che io sono una buona fanciulla?

AURELIA

Ti ho già detto che non si deve mai lodare sè stesso. Ma se brami che gli altri pensino bene di te, devi imparare a conoscere tutto quello che è male ed evitarlo, tutto quello che è bene ed eseguirlo. Allora dalle amorevolezze che ti useranno le persone, potrai arguire se i tuoi portamenti sono approvati dagli altri; il che t'instruirà meglio e ti gioverà assai più che non fanno le lodi, le quali non servono che a renderci vani, ed impedir di conoscere noi medesimi.

IL DITO MIGNOLO

Lauretta era una fanciullina molto spensierata. Stavasi bensì colla bocca aperta ad ascoltare i consigli che le si davano, ma un momento dopo pareva averli affatto dimenticati. La madre sua aveva un bel dire, che non andasse in cucina, che non toccasse coltelli, che stesse lontana dal focolare, che non pigliasse candele accese. Lauretta non vedea coltello, a cui tosto non istendesse le mani, non fuoco, che non cercasse di attizzar colle molle, non candela, che non volesse accendere, o, accesa, qua e là portare, e appena trovavasi sola, che correva alla cucina.

Questa sua spensieratezza era a lei medesima di molto danno; or vedevasi con bernoccoli alla fronte, or con tagli nelle dita, or con lividure alle braccia, or con isfregi nel volto; nè le frequenti sue cadute, nè le percosse, che dava ora nelle imposte degli usci, ora ne' tavolini, nè l'esserne ripresa continuamente, valevano a correggerla.

Nè era meno spensierata in tutto ciò ch'ella faceva. Lasciavasi cader bicchieri, rompeà tazze, guastava scranne, lordava vesti, tovaglie, tovaglioli: lasciava aperti gli usci quando doveva chiuderli, e chiudevali quando doveva lasciarli aperti; in somma era tanta la sua disattenzione in ogni cosa, che pareva una sciocca ed una smemorata.

Una sera fra l'altre, cadutale una spilla, prese dal tavolino la candela per ricercarla, e non badando al modo, in che tener dovea il candelliere, se l'accostò a' suoi folti capelli, ai quali appiccossi

talmente la fiamma, che la madre e le fantesche, ch'eran presenti, diedero un altissimo strido per lo spavento. E sebbene accorresser tosto co' loro grembiali e fazzoletti per soffocar la fiamma, pure non poterono essere sì preste, che gran parte dei capelli non abbruciassero, e non rimanesse alla fanciulla in più luoghi scottata la pelle; onde ben tosto le si levarono sulla testa, ed anche sulla fronte parecchie vesciche, le quali la tennera malata non picciol tempo. Da questa sventura speravasi il suo cangiamento; ma fu vana speranza, perchè poco di poi seguì il suo stile.

Pure Lauretta era di buon cuore. Pareva che non godesse d'una cosa che a lei piaceva, se non faceane parte a' suoi genitori, o a' fratelli, o ai famigliari o ad alcun altro qualunque fosse. Aveva un fratello per nome Giocondo, di minore età di lei, e da lei amato moltissimo. La madre veggendo che la Lauretta amava cotanto questo suo fratellino, credeva che dovesse aver cura di lui più che d'ogni altra cosa, onde talvolta lasciavali amendue in compagnia alcun tempo soli. Un giorno fu lasciato un coltello recentemente affilato sur un tavolino. Giocondino, che allora trovavasi solo con la Lauretta, allettato al luccicar di quel coltello, lo prese fra le mani, nè la sorella spensierata glielo impediva, benchè assai volte avvertita di non dover toccare simili cose.

Il povero Giocondino, che non sapeva che con quell'arme poteasi far gran male, la maneggiava senza alcuna precauzione, e tagliossi quattro dita infino all'osso, del che ebbe a soffrire dolori acerbissimi, e per fortuna non si rimase storpio che del dito mignolo.

La Lauretta meschinella era inconsolabile: non potea veder la mano fasciata del suo Giocondino senza rimproverarsi ch'ella era stata la cagione di sì gran male, e dopo pure che questa fu guarita, quel dito mignolo ricordava alla Lauretta la sua spensieratezza.

Nonostante da questo gran male seguì un maggior bene per Lauretta. Le continue riprensioni, ch'ella, al veder Giocondino, faceva a sè medesima, le giovarono oltre ogni credere. Più non imprendeva a far cosa, che non guardasse prima come la doveva fare, ed ingegnavasi d'evitar tutto che poteva recar noia o dispiacere ad altrui; e così, di spensierata ch'ella era, diventò la più attenta fanciulla e diligente che fosse mai.

I fanciulli, che promettono ognora di correggersi, e non si correggono mai, mostrano avere cattivo cuore, perchè a coloro che hanno il cuor buono avvien sempre qualche accidente che gl'induce ad emendarsi de'loro difetti.

LA CIAMBELLA

Una fanciulla, di sette anni in circa, ed un suo fratellino di minor età, andavano alla scuola vicino della casa loro. In questo mentre trapassava un ciambellaio con un cesto colmo di ciambelle. Quand'egli fu pochi passi innanzi ad essi gli cadde fuor del cesto una ciambella, senza che se ne avvedesse. La fanciulla corse a ricoglierla, ed a restituirla al suo padrone. Ve ne ringrazio, gentil fanciulla, le disse il ciambellaio; la è questa sì piccola cosa, che potevate ben tenerla. Oh, avrei

fatto male, risposegli la fanciulla. Questa ciambella è vostra, e noi non dobbiamo tenerci quello che non è nostro. Bei sentimenti sono questi, o fanciulla, ripigliò il ciambellaio, voi avete fatto il vostro dovere: mi piacciono assai i fanciulli savi come siete voi; e perchè vi ricordiate che io amo moltissimo i buoni fanciulli, vi prego di accettare in dono queste due ciambelle, l'una per voi, l'altra pel vostro fratellino. La fanciulla le ricevette graziosamente, ed amendue a un tempo ne ringraziarono con sommo affetto il ciambellaio.

Fa piacere a ognuno veder fanciulli che facciano il loro dovere; e l'altrui piacere moltiplica la loro contentezza.

MONNINO

La piccola Giulietta amava moltissimo un gattuccio da lei detto *Monnino*, che suo padre aveva preso per tener libero da topi il granaio. Buona cosa è tener conto del proprio gatto; ma la benevolenza che la Giulietta portava a *Monnino* era una pazza benevolenza. Ella non pensava che a lui solo, e consumava la maggior parte del tempo in farlo giuocare seco lei. La mattina balzava giù di letto in camicia per prendere il gatto, e tanto era intesa a trastullarsi con esso, che la sorella di lei maggiore non trovava modo di vestirla. Tosto quindi non d'altro s'occupava che d'insegnare a *Monnino* a star ritto sulle sue zampe di dietro, ed a far capitomboli, e pareva ch'ella non amasse di far colezione che per dividerla con lui.

Venuta l'ora del leggere e dello scrivere, ella

vi si recava di mala voglia: dava un'occhiata sul libro, e mille all'*intorno*; scriveva due lettere mal formate, e poi guardava dov'era il gatto, niente badando di comporsi e di tenersi bene al tavolino. La stessa negligenza ella usava ne'suoi lavori: teneva male i ferruzzi delle calzette, lasciava caderne giù i punti, cuciva tortuosamente, e tutto per la fretta di finire il suo compito, onde balloccarsi col suo diletto.

La madre aveva cimentato ogni sorta d'ammonizioni, e le amorevoli e le severe; ma elle furon novelle: la fanciulla non si ristette giammai. Alla fin fine la madre chiamolla a sè: Io veggo, le disse, che niente vagliono le mie parole, o Giulietta; intanto tu trascuri le tue letture ed i tuoi lavori; cresci nell'ignoranza; nè *Monnino* può imparare i suoi doveri, poichè egli è già grande, ed ignora pur anco dove sia la gattaiuola, e frattanto i topi possono dare il guasto alle biade a lor bell'agio: ho dunque preso il partito che meglio conviene, ed è per essere di maggior vantaggio a te ed al tuo *Monnino*. Ciò detto, chiamò la fante: Prendi, le disse, il nostro *Monnino*, e portalo a casa di mio cognato: i suoi figli sanno fare de'gatti quel conto che si dee. Egli è fatto, rispose la fante; e partì. La Giulietta si mise a piangere dirottamente; ma quando le lagrime furono rasciutte, ella domandò tosto alla madre che le desse il compito e lo fece con molta diligenza: cercò di leggere, e lesse senza la menoma distrazione. Nell'ore di ricreamento mise mano ad una bambola, e vi si travagliò d'intorno con tanta cura, che fu dichiarata la più bella bambola del vicinato. Così seguitando di

bene in meglio la Giulietta trovavasi più contenta di quel che fosse mai, quando non faceva che spassarsi col suo *Monnino*.

Non vi lagnate, o fanciulli, se talvolta i vostri genitori vi privano de' balocchi che più amate: se non facessero, verrebbe tempo in cui vi lagnereste che non ve gli avessero tolti, e, pel contrario, ben presto avverrà che ringrazierete quelli di cuore per non averli lasciati.

IL GAROFANO.

Un bel dì d'estate verso sera Dionigi allestivasi per condurre ad un giardino, breve spazio fuori di città, i suoi due figli Antonino ed Albina. Questi fanciulli s'intrattenevano frattanto nella camera contigua.

Antonino promettendosi assai piaceri da quella passeggiata, era tutto fuor di sè stesso dalla gioja. Balzando qua e là all'impazzata, urtò per isventura col lembo di sua veste in un garofano bellissimo, che suo padre aveasi molto caro, e che ogni mattina alla cald'ora soleva ritrarre dal davanzale (1).

Ohimè! Antonino, che hai tu fatto? sclamò Albina ricogliendo di terra il fiore, ch'erasi staccato del gambo. Oh! il nostro babbo che dirà egli mai al vederlo? Ci ha tanto raccomandato di non toccarlo? Con qual fronte?... In questo mezzo ecco Dionigi già in assetto per partire; e veggendo il

(1) Davanzale, cornice di pietra o di mattoni sulla quale posano gli stipiti della finestra.

garofano in mano ad Albina: Chi t'ha detto di coglier quel fiore? diss'egli alquanto incollerito. Ah! mio caro babbo, rispose Albina con voce tremante, non vi sdegnate, ve ne scongiuro. Dionigi, tranquillandosi alcun poco al vederla così smarrita: Ebbene, le replicò, non son in collera; ma avendo tu colto un fiore, che m'hai visto coltivare con tanta attenzione, io veggo che ti potrebbe venir fantasia di coglierne pure nel giardino, dove io vado; perciò fia meglio lasciarti in casa.

Albina abbassò il volto e si tacque. Antonino più non potè contenersi in silenzio, ed alzando per dolce modo lo sguardo a suo padre: Ah! mio caro babbo, disse, non è mia sorella la colpevole; son io che saltando qua e là per la camera, ho rotto quel fiore: ella anzi or ora se ne affliggeva per mia cagione. Albina dunque verrà con voi: essa è innocente, ed io solo merito di rimanere. Dionigi, che intanto guardava fiso le pietose maniere dei suoi figli cogli occhi pregni di lagrime, li chiamò fra le sue braccia, e stringendoseli teneramente al seno: Figli, disse, amati figli, la benevolenza che vi portate, l'ingenuità delle vostre parole mi fanno dimenticare il dispiacere che m'avete fatto. Non solo con me, o miei figli, ma con tutti gli uomini siate sempre così sinceri: amateli tutti così; son vostri fratelli... Sì, amendue siete i miei cari, venite meco amendue.

Tripudiarono i fanciulli a queste parole, e giunti al giardino in vece di darsi a corvettare lungo i viali, si posero tranquilli ad osservare attentamente tutto ciò che lor veniva dimostrato. Il giardiniere li regalava or d'un'erbetta odorosa, or di

un fioretto gentile, o d'alcun frutto delicato; ricevevan tutto graziosamente; ma non osavano dar di piglio pure ad una foglia. Con somma cautela entravano fra le aiuole, e per tema di guastar qualche fiore, si raccoglievano attorno colle mani le loro vesti.

In tal maniera questi fanciulli da'lor falli medesimi imparavano a divenir migliori.

I TULIPANI

Per due primavere consecutive Lucietta aveva veduto nel giardino di casa un aiuolo di tulipani i più vagamente screziati (1) che mai si vedessero.

L'autunno seguente osservò che suo padre, dopo aver vangato il terreno, vi piantava delle cipolle. « — Che peccato! Cipolle da cucina nella più « bella aiuola del giardino? Ah! mio babbo, che « fate mai? — L'anno venturo, o mia figlia, ve« drai se son cipolle da cucina, o da tulipani. « — E non le veggo ben io adesso? Le cipolle « non son tulipani. Oibò; gittatele via — ; e in così dire entra nell'aiuola, e comincia colle sue mani a rimugiuare (2) il terreno.

Suo padre, senza alterarsi, pigliala per un braccio, la conduce in casa, e chiude la porta del giardino.

Ella corre a querelarsene con sua madre, poi con ciascuno della famiglia; e tutti, nulla rispondendole, si ridevano di lei.

(1) Screziato, di più colori.

(2) Rimuginare, ricercar con esattezza e con applicazione intensa.

Da quel giorno in poi, ogni volta che Lucietta andava nel giardino, guardavasi dal volgere i suoi passi dalla banda de' tulipani.

Giunse finalmente la primavera. La fanciulla non aveva scordata l'aiuola prediletta; ma era ben risoluta di non volerla più vedere.

Un giorno non ostante, senza riflettervi, passò da quel lato. Cielo! che sorpresa, che gioia! Videvi i suoi tulipani; anzi più vaghi, e meglio distribuiti dell'anno precedente.

Immobile restò da prima: balzando poscia di giubilo, volò tra le braccia di suo padre, ch'ivi allora passeggiava. O mio caro babbo, che bella cosa avete fatto a tor via quelle brutte cipolle, e rimettervi que'bei fiori ch'io amo tanto! — Ma non ti dissi, che avresti veduto tu stessa, se quelle, ch'io piantava lo scorso autunno, erano o no cipolle da tulipani?

Ella si ostinava a non crederlo, ed egli ne sradicò tosto uno de' più leggiadri, e glielo diede in mano colla cipolla, da cui usciva lo stelo (1).

La fanciulla maravigliata e confusa arrossì. Suo padre, senza farlene rimprovero, proseguì il suo passeggio.

Le cipolle e i tulipani rimasero profondamente impressi nella memoria di Lucietta, cosicchè ricordavasene ogni volta ch'era tentata di biasimare le azioni delle persone sperimentate, e temeva di parlarne per non aver poscia ad arrossire.

(1) Stelo, gambo di fiori e d'erbe.

LE PESCHE

Un bel dì d'autunno verso sera Giulietta ed Ugenio tiravansi l'un l'altro nel giardino sopra un carretto. Nell'angolo d'un viale era un pesco novello, che per la prima volta aveva fruttato quattro pesche, ch'erano mature, grosse assai, e colorite a maraviglia. Il vento ch'era spirato quel dì un po' gagliardo avevale fatte cader tutte, ed eran venute agli occhi de' fanciulli nell'istante che sotto vi trapassavano. Eglino al vederle tuttora sì fresche, come se in quel punto si fossero spiccate dal ramo, se le mangiarono.

Non avevano per anco gittato il nocciolo, quando Giulietta, Ah! fratel mio, disse; che abbiam noi fatto? Queste sono le pesche del nostro babbo.

UGENIO

Ebbene, ei non ne saprà nulla se noi vogliamo.

GIULIETTA

Oh, qual dispiacere, povero babbo, proverà egli a non ritrovarle! Se le aveva così care! Le ha numerate anche questa mattina, e bramava il momento di saggiarle s'eran buone così come belle. Io sento già tutta la sua pena. E ne siam noi la cagione? Ah! non fossimo andati mai da quella banda.

UGENIO

Datti pace, ti dico, o mia Giulietta. Ascolta: facciam volare di là della siepe questi noccioli. Se ne siamo richiesti protesteremo d'accordo che non ne sappiam nulla.

GIULIETTA

Bel ritrovato! E avresti cuore di dire una bugia? Ti sei già dimenticato di quel ch'io ebbi a soffrire per averne detta una sola?... Che rossore! che confusione! Niuno era, che più desse fede alle mie parole: parenti, famigliari, tutti mi negavano qualunque cosa io dicessi o domandassi, ripetendomi sempre, che non mi si poteva credere, ch'io era una bugiarda, e solo dopo che furon ben sicuri della mia sincerità cessarono di darmi quel titolo obbrobrioso.

UGENIO

Ma se ora diciamo la verità, avendo noi tolta al nostro babbo una cosa, ch'era tanto a lui cara, egli pure ci priverà de' nostri balocchi.

GIULIETTA

Ma se poi ci scopre in bugia? Ecco che gli avrem fatto un'offesa maggiore ancora della prima. E come non ci scoprirà egli. Ci darebbe l'animo di presentarci a lui, di guardarlo in volto senza che il cuore ne suggerisse che noi meritiamo i suoi rimproveri? Sosteremo senza arrossire di ricever le sue carezze, e d'essere da lui chiamati i suoi cari?

UGENIO

Ah! mia sorella... che cattivo cuore avremmo noi se così facessimo! No, no... andiamgli innanzi, e diciamgli tosto quello che ci è avvenuto.

S'abbracciarono l'un l'altro, e tenendosi per mano, corsero dal loro padre. Giulietta gli narrò ogni cosa per ordine, senza inframmischiarvi pretesti o scuse. Poi soggiunse: Non ci è ignoto quel che abbiamo da voi meritato. I nostri due agnel-

lini, i fiori del nostro giardino, il nostro carretto prendeteveli pure, son vostri. Solo vi preghiamo che non v'affliggiate d'aver perdute le vostre pesche, e non vi sdegniate contro di noi che ve le abbiam tolte.

Allegrossi il buon padre alla schietta ingenuità de' suoi figlioletti; e, Figli, disse, tenetevi i vostri trastulli; non siete colpevoli; vi aveva avvertiti che quelle pesche eran mie, e non le dovevate cogliere. Il vento le ha gettate a terra; non le coglieste voi stessi; mi basta . . . Ma perchè non portarle in casa a dividerle con vostra madre e con me?

I fanciulli, abbassarono gli occhi, e non sapevano che rispondere. Onde riprese egli tosto. Ma non voglio credervi rei nè meno in questo: so che voi non ci pensaste: un'altra volta sicuramente vi sovverrà come dovete contenervi in simil caso. . . Venite tra le mie braccia.

Ecco quanto ottennero questi fanciulli coll'essere ingenui e sinceri, e quanto avrebbono perduto se stati fossero infinti e bugiardi.

I BALOCCHI

Nel momento che più trastullavasi, avvertita un giorno Lauretta da sua madre Elisa l'ora esser venuta dell'occupazione, — Oh, mamma mia, le disse; m'incresce pure di dover abbandonare i miei trastulli. — Ma che? vorresti forse giocarti tutta la giornata? — Ah, sì la mia mamma; di che piacer mi sarebbe! — Ebbene, figlia mia, fa quel che t'aggrada; io non bramo che di farti contenta: so però che fra non molto ne sarai ristucca. — Di-

giuocare? Che dite mai! Non v'ha dubbio, no. — Lauretta corse saltellando a rifrustare tutti i suoi balocchi, e tutti a sè dinanzi li dispose. Provò assai godimento da prima di quella sua libertà, e a lei parea d'essere la più contenta fanciulla che fosse mai e per un'ora continua non si rimase ora di far convito, metter tavole, e della sua colezione portarvi imbandigioni, ora farla da madre colla sua bambola, e tener seco molti ragionamenti, ora fabbricarsi una casa di mattoni, ora un forno, fare il pane, e mille altre faccenduole che ella immaginava. Ma finalmente il piacer suo cominciò a scemare. Ell'era sola, le sorelle altrove, e fino al meriggio dovevano starsi occupate. Già cento volte avea ripigliati l'un dopo l'altro i suoi giocucci, ma più non sapea trarne alleviamento; e la sua bambola favorita, che tante ciancerelle le procacciava, erale divenuta una milensa.

Ricorre alla madre, e la scongiura di ritrovarle alcun novello sollazzo e di trastullarsi seco lei; ma per isventura Elisa è tutta nelle domestiche sue faccende, nè un solo istante le può dar retta.

La fanciulla non sapendosi che fare, ponsi in un angolo della casa a sedere, e s'annoia e sbadiglia aspettando che giugnesse l'ora di ricreazione per le sue sorelle. Alla fin fine ecco l'istante sospirato, ecco uscire le sue sorelle, le quali quel giorno, piucchè in ogni altro per lo addietro, a lei parvero giubilose.

Ella esulta, e con grida di gioja lor corre incontro. Le sorelle, alle quali pure parea mille anni di non averla veduta, le fanno festa intorno. Essa sdimentica ogni noia, e più non vede che tripudj.

Le altre l'abbracciano, e le promettono i più giocondi trastulli; e imprendono d'accordo i loro giuochi cercando nel divertirla il loro proprio divertimento.

Ma fu inutile ogni loro compiacenza: Lauretta lagnavasi che nulla andavale a genio, che troppo volte avea ripetuti que'loro giuochi, che certamente elle s'erano a bel diletto accordate di non farne alcuno che le piacesse.

Allora Adelaide, la maggiore, il cui senno parea superar l'età sua, prese amicamente la Lauretta per mano: Eh, guardaci un po'bene l'una dopo l'altra, le disse, e trova chi è tra noi tutte colei che è nemica del tuo piacere. Ella, sorpresa alquanto, mirò ad una ad una le sue sorelle, ma non seppe quale accusarne. — Tu dunque, non la sai discernere, riprese Adelaide. — Io . . . nè mica. — E sai tu perchè non la vedi? — Io no. — Lo ti dirò io: egli è perchè non vedi te stessa. — Tutte si trattennero dalle risa per timore non la lor piccola sorella se n'offendesse. — Sì, mia Lauretta, soggiunse quindi Adelaide; tu stessa sei la nemica del tuo piacere. Co'tuoi proprj occhi tu puoi accertarti che questi giuochi ci dilettano tuttavia, benchè gli abbiam fatti fino innanzi che tu sapessi camminare, ma ogni volta che ritorniamo dalla occupazione, ci paiono sempre nuovi. Se tu parimente col lavoro ti fossi procacciato l'appetito del sollievo, egualmente che a noi ti sarebbe caro il prendertelo in questa guisa. —

Intese la fanciulla, e non iscordossi questa lezione, e dalla propria esperienza apprese che il divertimento sempre più piacevole riesce quando vien dietro ad esercizi ch'esigono applicazione e fatica

LA PIOGGIA

Filandro, tranne alcuni mesi d'inverno, abitava la campagna, dove applicavasi non meno all'educazione de'suoi figli, che alla coltura de' suoi terreni.

Erano già da due mesi che si bramava la pioggia. La siccità in quell'anno minacciava una carestia spaventevole:

Un bel mattino di giugno, il piccolo Giulio, alzatosi prima che sorgesse l'aurora, correva per tutta la casa, l'uno e l'altro risvegliando, perchè ciascuno si disponesse alla gita, che il giorno antecedente erasi destinato di fare con tutta la famiglia, ad un monte poche miglia distante. Egli già andava ravvolgendo in sua mente tutti i piaceri che vi godrebbe. Suo padre aveagli raccontato che colà si trovano conchiglie pietrificate, bellissime cristallizzazioni, piante, fiori non mai da lui veduti, e che vi si osserva la fonte del terribile torrente, che l'anno innanzi avea rotto gli argini e dato il guasto alle sue campagne. Giulio richiamava tutte queste cose alla memoria, e pareagli mille anni di contemplarle co'propri occhi.

Ogni cosa preparata, egli, tutto allegro e festante, già toccava il termine delle sue speranze, quando d'improvviso s'oscura il cielo, s'addensano le nubi, un vento impetuoso aggira in vortici la polvere, incurva gli alberi e fischia orribilmente.

Ad ogni momento calava nel giardino ad osservare il cielo, rivolava su per le scale a consultare il barometro; ma il cielo ed il barometro parlavano

di concerto contro di lui. Nonostante andava egli rassicurando suo padre, e protestandogli che tutto questo gran rumore non doveva per nulla spaventare, giacchè stava per succedere il più bel sereno che mai si vedesse; e a goderne, ei ripeteva, convien partire tostamente.

Filandro, che molto non fidavasi de' pronostici di suo figlio, pensò fare gran senno ad indugiarsi. Intanto ch'ei tentava di persuadergli a desiderar piuttosto che piovesse, che di far quella gita, la quale ad altro giorno potevasi differire, ecco una pioggia a' secchj si riversa sulla terra. Grida di giubilo s'odono a un tratto per ogni intorno; il solo Giulio sdegnato e confuso diedesi a piangere dirottamente, e per niuna condizione volevasi acchetare.

La pioggia continuò fino a tre ore dopo il mezzodì. Quindi si dileguaron le nubi, ricomparve il sole, rasserenossi il cielo, e tutta la natura respirava la freschezza di primavera.

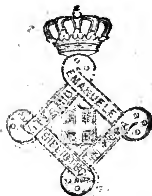
A misura che l'orizzonte rischiarava, il volto di Giulio riprendeva l'usata ilarità. Poco dopo suo padre il menò seco ne' campi. Tanta era l'allegrezza che per tutto regnava che parea la terra si fosse in quell'ora riconciliata col cielo. La placidezza dell'orezzo, il canto degli uccelli, il verde de' prati, la soavità de' profumi ch'esalavano d'ogni parte, ricondussero finalmente la pace e la gioia nel cuor del fanciullo.

Vedi, o mio figlio, gli disse allora Filandro, che delizioso cambiamento è intervenuto nell'universo! Queste campagne ti davan più diletto ieri, o al presente? Richiama alla memoria quanto fosse

maninconico il loro aspetto, per cui niuno era che non se ne affliggesse. La terra screpolata per ogni banda, vizze le foglie degli alberi, le biade scriate, i fiori sparuti, chini, languenti; ogni cosa in vece d'invigorire pareva che invecchiasse.— Qual è o mio Giulio, qual è la cagione di questo ringiovanire di tutta la natura? La pioggia di quest'oggi —; ed arrossì. — Se il tempo avesse secondate le tue brame, godremmo al presente di questo giocondissimo sentimento che in noi viene dal mirar l'allegria risorta in sulla terra?

Il fanciullo sentì al vivo l'ingiustizia di sue follie. Suo padre non procedette più oltre, e giudicò che quelle poche domande eran bastevoli a fargli comprendere che si priva di un gran piacere chi preferisce il proprio bene al bene dell'uman genere.

FINE.



INDICE

DELLE PRIME LETTURE

PRIME LETTURE DE' FANCIULLI.

CONTINUAZIONE DELLE PRIME LETTURE DE' FANCIULLI